WILBUR L. CROSS LIBRARY

3 9153 01859938 3

PQ/4841/A754/T7

TROPPO FIERA?

FULVIA pseud.

Rachele Saporiti

TROPPO FIERA?

MILANO

LODOVICO FELICE COGLIATI, EDITORE

Via Pantano, N. 26

1892

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano, 1892 – Tip. L. F. Cogliati.
Sezione nel Pio Istituto pei Figli della Provvidenza
Piazza Filangeri, 3.

TROPPO FIERA?

PARTE PRIMA.

I.

Una giornata splendida d'agosto.

La grande tavola rotonda, nella sala bassa e lunga dell'*Hôtel Pasta* sul Generoso, ha ancora due posti vuoti. Le seggiole, con la spalliera appoggiata alla tavola, indicano che quei due posti sono presi e che i forastieri, appena arrivati, stanno togliendosi di dosso la polvere del viaggio, per poter scendere a pranzare.

Sono ottanta forastieri: inglesi la maggior parte e milanesi. Indoli differenti, nature diverse, poste moralmente e fisicamente agli antipodi, ravvicinate da un solo punto di contatto: il saper viver bene!

Divorano con uno slancio irresistibile, con-

sultando con l'occhio avido il cartoncino del *menu*. Famiglie intere; grossi babbi rubicondi, mamme allampanate, fanciulle bionde, brune, dai grandi occhi azzurri e dallo sguardo nero pieno di fuoco.

C'è una *miss* adorabile, un viso di Madonna, con una pelle liscia e rosea che ha candori d'alabastro e morbidezze di raso: accanto, una gran dama peruviana, piccola, grassoccia, col nasino camuso, i capelli ricci e neri, le mani cariche di anelli. Un poeta: bella testa d'ispirato che non è venuto lassù per la cura dell'uva e del latte, ma per inebbriare l'anima di bellezze ideali... C'è tutta la famiglia di un pastore protestante: lui alto, magro, in nero; lei, bellina, dal costume severo di quacquera, e fra loro una nidiata di bambini col capo biondo e le gambette nude. C'è...: la porta si apre lentamente e i due ritardatarî entrano preceduti da un cameriere che li guida all'estremità della tavola, al posto degli ultimi arrivati.

Tutte le teste s'alzano con uno stesso moto: gli occhi si fissano in una direzione sola, le bocche, macchinalmente, rallentano il movimento convulso della masticazione. C'è una curiosità malevola instintiva nello sguardo col quale, in un albergo, i forastieri che vi soggiornano da qualche tempo, accolgono i nuovi venuti: come una sfumatura di sdegnosa ironia, di protezione sprez-

zante, che ottiene, per solito, il risultato di far perdere la bussola a chi entra e d'impedirgli di pranzar bene.

Sono padre e figlia: un bell'uomo, dalle spalle un po' curve, una fanciulla snella e bruna vestita di grigio.

Un diplomatico francese, venuto a passare sul Generoso parte della lunga vacanza oziosa, lascia cadere l'occhialino e dice sotto voce al suo vicino, con una leggiera smorfia di dispetto:

" *Pas de fraîcheur, ces italiennes!...* "

Due signorine milanesi, due sorelle, elegantissime, attillate nel vestito all'ultima moda, che ne disegna le personcine sottili, si scambiano un'occhiata rassicurante.

— Non è bella, e non veste bene!

Per loro è giudicata. Classificata fra le inocue. Non sarà una rivale.

La fanciulla, che si è avanzata senza imbarazzo sotto il fuoco incrociato di tutti quegli sguardi, siede calma al suo posto, senza scomporsi, senza arrossire, senza affettazioni di falsa modestia. Siede accanto a un bel giovane biondo, il fratello delle due signorine milanesi, che le presta una mediocre attenzione.

Più tardi, egli le rende quei piccoli servigi che un uomo ben educato offre sempre a una signora e... allora, per la prima volta, la guarda.

Ha vent'anni: non è bella, nessuna freschezza

abbagliante di tinte, nessun contrasto affascinante di colori, nessuna classicità di linee.

Ha gli occhi e la fronte di un'incomparabile purezza; bruni, energici gli uni, alta e bianchissima l'altra, e impressa a grandi caratteri indelebili qua e là, quella cosa ignota, che non ha forma, nè contorni; fuggevole, inafferrabile, ma possente, che si chiama intelligenza. — Veste modestamente, ma c'è una rara perfezione in ogni particolare della sua persona. Anche qui l'immacolato..., nel candore del piccolo goletto di tela insaldata; nei guanti che ha posato sulla tovaglia, nella rosea morbidezza delle mani piccole e delicate, nelle scarpette che racchiudono il suo piedino nervoso.

Un insieme serio e quasi troppo austero, se non ci fosse sulla fronte e sovra il collo un folleggiamento di ricciolini capricciosi che parlano di gioventù e di grazia.

S'alzano alla spicciolata, con un gran romore di seggiole smosse, in mezzo al caldo odore delle vivande.

Le signore escono sulla piattaforma e contemplano per la centesima volta l'immenso, sconfinato panorama, contro il quale si rizza, — minacciosa come un cannone Krupp — la bocca del telescopio colossale dell'albergo, dalla quale, attrattiva suprema, si possono veder distintamente le guglie del Duomo di Milano.

Gli uomini restano in sala a centellinare il caffè fumante, il bicchierino di cognac, ad accendere la sigaretta e a chiacchierare romorosamente.

Alfredo Fussano, il bel giovane biondo milanese, accompagna la madre e le sorelle a uno dei tavolini della piattaforma, e passeggia qua e là, un po' inquieto: finalmente si decide: entra nel salottino del dottor Pasta (il proprietario dell'albergo) e chiede il registro dei forastieri. Corre all'ultima pagina e vi legge avidamente:

" *Ingegnere Silvio Lambricci e figlia. — Milano.* "

— Che sciocco! — esclama fra i denti. È malcontento di sè per quella curiosità di donnicciuola, per quell'interessamento subitaneo, così contrario a ogni istinto della sua natura... Ma è un fatto che è soddisfatto di aver trovato *Milano*, e che ogni altro nome di città lontana: Roma, Napoli..., Bukarest, gli sarebbe seccato.

Allora ritorna al suo posto, accanto alla famiglia; si allunga in una seggiola a sdraio e guarda con l'occhio apparentemente distratto le figurine di donna che gli passano accanto, a gruppi di due di tre, tenendosi abbracciate, avvolte in sciarpe vaporose, bianche, rosse, azzurre. Ma cerca una modesta personcina grigia... e quando l'ha scòrta al braccio di suo padre, non l'abbandona più.

— Mamma, hai visto quella signorina *nuova* che

a tavola si è seduta accanto all'Alfredo? — chiede Giannina Fussano, chinandosi verso sua madre.

Ella si stringe nelle spalle, indifferente, e risponde con noncuranza:

— Si, l'ho vista: la conosci?

— Non ti pare una faccia strana?

— Alla sua età, essere già così seria...

— Ha ragione la Milla di trovare che somiglia a certe figure di badessa che si vedono nei quadri antichi... oppure, aspetta..., a qualcun altro, che ho visto non so dove...

— Mi pare una ragazza come le altre, che non ha niente di bello.

La signora Fussano parla coll'indifferenza un po' sdegnosa della donna volgare, rapidamente arricchita, che ha sempre dinanzi agli occhi il bagliore del suo oro, e guarda il mondo intero dall'alto di questo piedestallo luccicante.

È rimasta vedova presto, la signora Fussano, e i suoi figli le devono molto. Senza cultura e guidata da un buon senso raro, dall'intuito maraviglioso degli affari, ha saputo condurre a buon punto l'opera appena abbozzata dal marito. Sotto la sua direzione energica, dispotica, il grande stabilimento industriale si è corretto, rinnovato, ampliato: ha esteso le sue corrispondenze coll'estero, ha assunto l'importanza di una grande azienda commerciale.

Le sue figliuole le rassomigliano; Giannina e

Milla hanno gli stessi istinti di avidità tenace, di grettezza egoista, ma li nascondono meglio dietro la vernice dell'educazione più accurata, della frivolezza mondana.

Alfredo è ancora un enigma... anche per sua madre. Bambino, era chiuso e taciturno; adolescente, ha serbato intatto il segreto della sua anima; uomo, lo mantiene tenace.

Forse un'altra donna, un'altra madre, colle divine delicatezze del cuore, sarebbe riuscita a fondere quel ghiaccio, ad animare quella statua, ma un'opera di questa natura, è superiore alle forze della signora Fussano. Essa lo ama: più, forse, delle figliuole, in ragione di quell'incognita paurosa che attira sempre col fascino del mistero ma non lo dice, non lo dimostra.

È fiera di quel figlio che non le rassomiglia, bello di una bellezza raffinata, quasi altera, che impone alla sua rozza ammirazione.

Egli è stato lungamente in Inghilterra e ha forse portato di là, la freddezza glaciale del sorriso, la calma impenetrabile dei modi, l'indifferenza profonda che sa di scetticismo.

In montagna pochi giorni bastano per conoscersi, per diventare amici.

Nulla di meglio che la vita d'albergo per stringere i rapporti. Poche le distrazioni, non molte

le passeggiate e sempre le stesse: frequenti i temporali che costringono a star rinchiusi, che sconvolgono cielo e terra, risvegliando gli echi poderosi della valle, e contro i quali pare che l'*Hôtel*, colle sue mura di pietra, le imposte di ferro, i cristalli doppî, non abbia la forza di resistere.

In pochi giorni, la piccola colonia milanese ha aggregato a sè le due pecorelle disperse: esse hanno lottato un po' per amore d'indipendenza, ma finiscono col lasciarsi trascinare dalla corrente.

Veramente, l'ingegnere Lambricci ha ceduto presto; la resistenza è venuta da lei, dalla figliuola, che pare tutta chiusa in un'ombrosa selvatichezza: ma è durata poco, e ora, per una ragione o per l'altra, per obbedienza figliale o di proprio impulso, prende parte alla vita comune e passeggia, ride, parla come gli altri.

Fra lei e suo padre le parti sono invertite: è lei... Velleda, che ha per quella natura fiacca di fanciullone ingenuo, le previdenze affettuose di un occhio di madre, le sollecite premure di una compagna forte e fedele: lei, che ne cura la salute, che ne spia sulla fronte i pensieri fugaci, o l'inquietudine un po' vaga nello sguardo.

Quell'uomo alto e vigoroso ha incredibili debolezze e ingenuità puerili: la mobilità incessante della pupilla, che dà un'aria d'irrequietezza a tutta la persona, rivela in lui un'anima di sognatore, di

visionario che si dibatte fra i labirinti dell'utopia e urta contro la barriera dell'impossibile, là, a quella linea sottile che divide la ragione dalla follia. Si è fatto grande amico di Alfredo Fussano: gli ha confidato il suo progetto colossale, la grand'opera a cui si dedica da molti anni e che deve un giorno rendere celebre il suo nome. Un ascensore mobile, meccanico, che si possa applicare ora a questo, ora a quel monte. Il giovane ascolta, senza sorridere: il suo buon senso pratico d'industriale inorridisce forse dinanzi a tanto divagare..., ma il volto rimane impassibile, l'attitudine rispettosa, e Velleda, che di tanto in tanto getta fra loro un'occhiata un po' angosciata, si rassicura.

Le signorine Fussano le dimostrano la simpatia superficiale, e protettrice, che è la caratteristica delle ragazze come loro. In men che non si dica, l'hanno messa a parte dei loro sogni, delle loro speranze, e progetti per l'avvenire, senza che lei abbia detto una parola per provocare tante confidenze.

Si è combinata una gita alla cima del Generoso per veder di lassù spuntare il sole. S'alzano alle due del mattino, con gli occhi imbambolati e un certo brivido di freddo per le vene.

È una notte magnifica, di plenilunio. Dal cielo limpidissimo, quasi argenteo, la luna piove fasci luminosi che danno al monte la chiarezza abba-

gliante di un ghiacciaio. Le guide, cariche di vettovaglie sono andate innanzi: i Fussano, i Lambricci e l'avvocato Roselli, che si è unito alla piccola comitiva, s'incontrano nel vestibolo illuminato dell'albergo. Giannina e Milla in un costume di fantasia, colle gonnelle corte, gli stivaletti ferrati, il grande *alpenstock*, sembrano disposte a scalare il Monte Bianco.

— Dio, che sonno! Ma siamo pazzi di partire a quest' ora, — esclama la signora Fussano in tono agro dolce.

Ha il sonno pesante, quasi quanto la persona, e l'idea di quell'ascensione notturna la mette di malumore.

— Oh mamma, non morrai, — interrompe Giannina col suo accento sgarbato. — Non cominciare a avvelenarci tutto il piacere.

Il signor Lambricci sorride vagamente, senza notare la sconvenienza della frase, e con un moto un po' convulso, continua a accomodarsi intorno al collo il grande plaid scozzese.

— Ha freddo, signorina? — domanda Alfredo Fussano, chinando un po' il capo verso il visetto serio di fanciulla, che ascolta, nell'ombra.

Finora non le ha rivolto che frasi di questo genere: frasi comuni pure e semplici, cui Velleda risponde con qualche monosillabo.

— Oh no, grazie, e poi camminando.... ci scuoteremo di dosso tutta la malavoglia.

Si mettono in cammino, a due a due, sul sentiero verdeggiante. Dall'erba salgono a folate i profumi acri e forti della flora alpestre; la menta, l'arnica, la maggiorana... C'è per l'aria un sussurro indistinto di insetti, come un fremito sommesso, che passa, blando, fra i cespugli.

Giungono al *Belvedere,* là dove il monte finisce bruscamente e scende di fianco, con uno scoscendimento impraticabile, al lago di Lugano.

Le acque lontane appaiono fosforescenti, marezzate di lunghe striscie rosee, sotto il chiaror lunare. L'immensa campagna bruna e silenziosa, mostra appena qua e là qualche incerta massa biancastra, punteggiata di lumicini.

Velleda passa il braccio sotto quello di suo padre, e volgendo a lui il viso trasfigurato da un'intensa espressione di contento:

— Come è bello! Come è grande! — mormora sotto voce. — Si ama Dio, dinanzi a tanta grandiosa bellezza...

Ella ha parlato piano, ma qualcuno l'ha udita.

— Andiamo avanti, — esclama rozzamente impaziente la signora Fussano. — Se perdiamo il tempo in questo modo, arriveremo lassù a mezzogiorno.

Giannina e sua sorella camminano dinanzi con l'avvocato Roselli.

Ridono di tutto, chiacchierano a mezza voce, parlano dell'ultima stagione della Scala..., di quel processo scandaloso.

L'ingegnere Lambricci offre galantemente il braccio alla signora Fussano nei momenti difficili, e Velleda, necessariamente, resta sola.

— La signorina è alpinista? — chiede dietro a lei la voce fredda di Alfredo.

Ella risponde senza imbarazzo, e la conversazione non langue più.

Di tanto in tanto, sotto la bianchezza opalina della luna, gli occhi azzurri, freddamente metallici del giovane, l'avviluppano di uno sguardo intenso. Ma Velleda non si turba, nè arrossisce. C'è in lei qualcosa che la mette al disopra degli altri, che la isola e la colloca come su di una cima inaccessibile. C'è in lei il candor vero della fanciulla: quella purezza di pensiero, che non è stata intaccata mai da una frivolezza, da un tentativo di civetteria, che non teme il male, perchè lo ignora...

— Quando c'era la povera mamma, passeggiavamo molto. Ella amava la montagna con passione. Avevamo allora un villino in Val Trompia e quei monti di Vobarno, di Gardone, del lago di Garda, li conoscevamo palmo a palmo.

Ella s'interrompe a un tratto, bruscamente.

— La disgrazia, è accaduta.... da un pezzo? — chiede il giovane esitando, abbassando un po' la voce.

— L'anno scorso.

E allora in quegli occhi sinceri che non si chi-

nano mai, spuntano due lagrime che scendono, rapide, lungo la guancia pallida senza ch'ella le asciughi.

— Mi dispiace — egli balbetta — di aver riaperto una ferita: sono desolato....

— Oh no, sa: io parlo spesso della povera mamma. È il mio conforto. Non ho paura del mio dolore; voglio guardarlo in faccia con coraggio, perchè so che *lei* lo vuole.

E in quella voce tanto calma, passa come un soffio caldo di passione.

Egli tace, sperando ch' ella prosegua, ch' ella sollevi un altro lembo del velo misterioso che chiude gelosamente i segreti del suo cuore di fanciulla; ma Velleda non riprende il discorso.

Davanti, scoppia una risata fragorosa. La signora Fussano ha inciampiato in uno sterpo ed è caduta lunga distesa sul tappeto erboso.

Giannina e Milla ridono e scherzano con molta irriverenza.

— Venga qua anche lei, — esclama Giannina facendo cenno alla signorina Lambricci. L'avvocato ci fa disperare coi suoi indovinelli.

— Vieni qui tu, Alfredo, per metterlo a dovere. Roselli fa la Sfinge: adesso vuole che gli si dia, subito, una definizione sulle *lagrime*...

— Le lagrime delle signore, s'intende! — interrompe il giovane, ridendo con malizia.

Alfredo nasconde a fatica un moto di dispetto

— Vi divertite, voi, con questi rompicapo? — chiede alle sue sorelle.

— È per accorciare la strada tanto lunga e noiosa.

Velleda le guarda con sorpresa. La noia?... Li, fra quella maraviglia di cielo stellato e quello splendore di montagna erbosa, tutta cupezze misteriose, tutta contrasti d'ombre e di luce?

— Dunque, questa definizione?

— Le lagrime.... le lagrime delle signore sono come goccie di rugiada che cadono sui fiori! — esclama la Milla trionfante, credendo di dire una cosa peregrina.

— Uh! Che retorica, — mormora suo fratello.

— Fa di meglio, se puoi, — risponde lei piccata.

Giannina scoppia in una risata.

— Io ce l'avrei la mia definizione, ma.... ma, non so se devo dirla dinanzi a quel giudice severo che è il mio signor fratello.

Egli corruga lievemente la fronte.

— Allora tralascia.

— Ebbene, no, — esclama la fanciulla per ispirito di contraddizione. — Tanto peggio se non l'approvi! io già non sono *prude* come le tue signore inglesi. — Le lagrime delle signore.... sono per esse un mezzo potente di seduzione!

L'avvocato batte le mani e grida:

— Brava! Brava!

La Milla striscia una riverenza a sua sorella e esclama:

— Mica male! Te la sei cavata con bastante spirito....

Alfredo non dice nulla, perchè là, in disparte, il suo fine orecchio ha distinto un — oh! — soffocato, uscito dalle labbra di Velleda. Allora, con un po' d'impazienza, intanto che gli altri s'arrampicano sul sentiero, egli s'arresta dinanzi a lei e dice a bruciapelo:

— Si scandalizza, non è vero?.... Le mie sorelle sono ragazze del giorno d'oggi.... La prego di perdonarle.

Essa lo guarda in viso e capisce di averlo offeso. Sincera come sempre è incapace di mentire:

— Scandalizzata, no, — risponde con dolcezza. — Ma confesso che non mi si è mai presentata la quistione sotto questo punto di vista. La mamma mi ha avvezzata a non pianger mai....

Qui s'interrompe, perchè sa che poco prima, dinanzi a lui, il dolore di una sventura recente le ha strappato due lagrime di amarezza profonda. E allora, come una frecciata, l'idea ch'egli possa applicare a lei la definizione odiosa, le attraversa la mente, il cuore, e ne prova — non sa perchè — una sofferenza cocente.

Egli capisce che cosa passa in quella bruna testolina pensosa, dai ricciolini folleggianti?... O, come gli altri, non la comprende, non la penetra,

e sente agghiacciarsi l'aria intorno, impedendo l'espansione, l'amicizia?

Il cielo si colora lentamente: in quel riflesso di nuova luce vanno scomparendo le stelle a una a una. Lontano squilla la campanella lenta e triste dei greggi uscenti al pascolo. S'incontrano a branchi le pecore di un bianco sporco, le capre dal lungo pelo marezzato, che saltano di balza in balza e s'arrestano a guardare coll'occhio languido. I pastori scambiano sorrisi e saluti coi viaggiatori, pronosticando una buona giornata. C'è una forte montanina dalle guancie vellutate come pesca matura, col cappello d'uomo e le gonnelle fino al ginocchio battenti sulle gambe nude, che guarda seria, impettita, le belle signore cittadine, senza invidia e quasi con indifferenza.

La nebbia, laggiù, nella vallata, si addensa a poco a poco, recinge i monti alla base come di fiocchi di bambagia immacolata.

— Ci mancherebbe altro! Arrampicarci fin quassù per arrischiare di non veder niente, — esclama la signora Fussano col respiro affannoso.

— Oh, si dissiperà. Non inquietarti mamma, — esclama Alfredo che cammina innanzi col signor Lambricci.

— Già, tu hai un bel dire... Sei amico della

nebbia, tu. Sfido io!... con tanti anni che te la sei sorbita in Inghilterra.

Ella rammenta con compiacenza il soggiorno del figliuolo nel freddo paese nordico, perchè le pare una prova sbalorditiva della sua ricchezza.

L'ingegnere Lambricci ha ripreso il suo tema favorito e ci si accalora.

— Vede — dice al giovane che l'ascolta con deferenza. — Un giorno o l'altro, quest'opera grandiosa sarà conosciuta. Sa, questo è il secolo del progresso: se ne son viste tante di scoperte maravigliose..., si vedrà la mia! È una cosa attuabilissima. Ho già pronti tutti i miei piani: se mi favorirà a Milano, le mostrerò i miei disegni. Il più è trovare quella città..., quel Municipio amico delle idee in grande, senza gretterie, che mi presti il suo appoggio. Oh, ma lo troverò, non dubiti. Ho già tesi tutti i miei fili: mi è costato molto, è vero, in fatica e in quattrini. È incredibile come in queste cose i danari sfumino per incanto! Ma posso rifarmi presto colla vendita del Brevetto... Vedrà, non saranno nè cento, nè duecentomila lire....

A mano a mano ch'egli parla, si accentua sempre più sul viso di Velleda l'espressione di sofferenza che le dà quasi un'apparenza di durezza.

— Babbo — ella dice a un tratto cercando di stornare la sua attenzione. — Guarda laggiù,

quella nuvola bianca frastagliata: ha contorni d'oro lucente, fra poco il sole spunterà.

— Sì, è bello! — egli esclama distratto, ma rivolgendosi al giovane, riprende:

— Perchè, vede, signor Fussano, io ho studiato tutti gli altri sistemi di ascensori che si usano già in Francia, in Inghilterra, e non ce n'è uno che presenti i vantaggi del mio....

Alfredo non l'interrompe, ma a un tratto, come côlto da una idea improvvisa:

— Perdoni — esclama. — Non vedo più le guide! Non vorrei che in questo labirinto di sentieri ci avessimo a perdere.... Se permette, vado a fare da esploratore.

Velleda alza gli occhi e lo accompagna, su, su, per gli ultimi serpeggiamenti del sentiero: le guide sono là, allo svolto, e riposano ansanti sotto le gerle piene. Egli le vede, ma prosegue. — Dunque.... era un pretesto?... — Allora, per la prima volta, nell'occhio limpido della fanciulla, in quell'occhio leale che guarda francamente uomini e cose, si riflette un sentimento di riconoscenza.

Il sole è sôrto, emergendo lento dal nulla, in una gloria di nuvolette d'oro e di porpora.

In fondo alla vallata, come un velario gigantesco, la nebbia s'alza, si assottiglia, e lascia intravvedere l'immenso avvallamento di monti più bassi, l'infinita estensione di campagne, sparse di case.

È un grido generale d'ammirazione.

La grandiosità dello spettacolo conquide anche l'animo poco entusiasta della signora Fussano.

— Ora, però, sarebbe tempo di far colazione, — esclama dopo una pausa dedicata agli sfoghi poetici.

Si mettono tutti all'opera, e in pochi minuti, coll'aiuto delle guide, è preparata sull'erba una colazione che ha poco da invidiare a quella dell'albergo. Si sturano le bottiglie di sciampagna, si intaccano le ghiotte vivande fredde: *pâtés* di selvaggina, carni conservate, prosciutti gustosi.

Dalla bàita più vicina, un pastore ha recato il latte: il latte denso, aromatico, che è più squisito d'ogni bevanda e lascia la bocca profumata.

Sotto il sole, in mezzo all'allegria generale, il viso di Velleda si colora leggermente. Parla poco come al solito, e segue con ansia affettuosa ogni moto del padre, ma s'abbandona fidente, come stanca, alla sicura calma del presente, e sorride più spesso.

— Se vogliono cogliere dei fiori, lassù ce ne son molti, — dice il pastore accennando una delle balze meno scoscese.

Sa per esperienza che quando ci sono delle signorine, la proposta è accolta con entusiasmo.

Infatti le tre fanciulle balzano in piedi e lo seguono, punteggiando la verdezza fresca dell'erba di macchiette eleganti.

L'arnica dalle stelle d'oro, il fiore delicato della genziana, l'aconito dalla tinta intensa, il ciclamino color sangue: una flora ricca, svariata, che a ogni passo le fa gridare di gioia. I giovani attratti dalle voci allegre, tentano anch' essi la scalata.

Giannina, che ha scoperto un cespo di ciclamini bianchi e, da qualche tempo, fa sforzi eroici per strapparne il bulbo, chiama in aiuto l'avvocato Roselli. Ma l'operazione è difficile: la piantina ha radici tenaci, resiste a scosse, a strappi. Il pastore che ha dimenticato il suo coltello, corre a prenderlo nella bàita.

Velleda s'allontana, colle mani piene di fiori e, sedendo sul ciglio della balza, si appresta a formarne un mazzo.

— Signorina, vuol portare questo a casa, in memoria del Generoso? — chiede dietro a lei la voce freddissima che ha ormai imparato a conoscere.

E Alfredo Fussano le offre con indifferenza uno splendido cespo di ciclamini bianchi. Ha le mani lorde di terra... e di sangue, perchè le ha graffiate senza pietà, e le vene della fronte, un po' turgide, dimostrano lo sforzo fatto.

— Grazie — ella dice senza entusiasmo, e carezza lentamente i bei fiori candidi, le foglie morbide, foderate di porpora.

— Non le piacciono forse? — egli domanda a

un tratto senza che la sua voce tradisca neanche l'ombra dell'impazienza.

Essa gli alza gli occhi in volto e, con un sorriso:

— Mi piacciono, ma che vuole? Ho sempre avuto una debolezza di cui non mi so correggere. Soffro nello strappare una pianta per quanto piccola e meschina dalla terra dove è nata. Tutto quello che ha vita, m'inspira tanto rispetto.... Queste piantine di ciclamini così fragili in apparenza, lottano con energia incredibile per conservare la loro libertà... e noi le chiuderemo fra le strette pareti di un vaso di terra cotta e le porteremo lontano dalla luce, dall'aria, dal sole della loro montagna?

Egli ascolta con gli occhi un po' socchiusi, carezzando macchinalmente colla mano la lunga barba dai riflessi d'oro.

— Allora li butti via, — dice a un tratto.

— No. Piuttosto... se non le dispiace, mi aiuti a ripiantarli ancora.

Il giovane esita, lotta contro il sentimento di collera, di dispetto, che s'agita in lui sordamente. Ma non resiste alla chiamata di quegli occhi bruni, al fascino di quella voce armoniosa.

E inginocchiandosi accanto a lei l'aiuta, a cercare fra i roveti la buca fatta un momento prima,

e vi ricolloca i ciclamini, rizzandone con cura gli steli, accomodandone le foglioline.

— Ecco; ora sono contenta. La ringrazio.

Egli s'inchina leggermente e, con un salto, raggiunge la comitiva.

Velleda s' indugia ancora un istante e, non sa come, per un impulso irresistibile, si curva d'improvviso.... e coglie uno di quei bianchi ciclamini.

Questa prima gita è seguita da molte altre: le giornate passano serene, un po' monotone. Qualche famiglia se ne è andata: qualche altra arriva, così, alla spicciolata, senza aggiungere nè togliere alcun elemento d'interesse.

La sera nel salotto dove c' è il pianoforte, si fa musica e si balla. La miss, dalla bellezza ideale, miagola nel suo duro idioma una romanza sentimentale: il diplomatico francese pesta la tastiera in modo da destare le inquietudini del dottor Pasta: le signorine Fussano suonano alla bell'e meglio, qualche pezzo a quattro mani ridotto da Cerimele.

Velleda non balla: quando le hanno chiesto perchè, ha chinato gli occhi sulla sua veste grigia, che attesta un lutto doloroso e prolungato volontariamente.

Ma, compiacente e sempre pronta a far piacere

agli altri, siede pazientemente al piano per delle mezz' ore e suona infaticabile dei ballabili di Strauss.

— Lei ha un raro sentimento d' artista — le ha detto una sera Alfredo Fussano.

E Giannina che non può resistere alla tentazione di dare il suo parere:

— Sì, proprio. Lei suona da maestra. Potrebbe dar lezioni quando vuole.

Crede di aver celiato, ma s'accorge che le sue parole vengono prese sul serio, quando Velleda, alzando verso di lei il viso su cui si riflette una sùbita espressione d'interesse, chiede:

— Davvero? Lei crede che potrei?

— Oh sì; ma via, l'ho detto per celia! Fortunatamente lei non ne ha bisogno.

La fanciulla fa col capo un cenno leggero di affermazione, ma le rimane negli occhi come la preoccupazione di una suprema speranza.

La sala s'è vôtata a poco a poco: uno dei camerieri collo spegnitoio a pertica va chiudendo le fiammelle a gaz dei lampadarî.

Velleda s'indugia dinanzi alla tastiera e, a un tratto, lentamente, sotto voce, come rispondendo a un pensiero suo intimo, comincia la *Valse Mélancolique* di Henselt, quella pagina di musica squisita, che caratterizza in poche note semplici e commoventi tutta la profonda tristezza del suo appellativo.

— Vorrebbe suonarla ancora? Sarebbe tanto buona da farmela riudire?

Alfredo è rimasto là nel vano della finestra aperta, mentre il raggio di luna che traccia un quadrato bianco sul pavimento disegna vigorosamente i contorni della sua persona alta e forte, della sua bella testa possente.

— Volentieri, — ella dice semplicemente — la mamma non se ne stancava mai.

Quando l'ultimo accordo si perde nell'arpeggio leggero della fine, e Velleda si alza con le mani tremanti di commozione, egli s'avvicina e dice soltanto — Grazie!

L'ingegnere Lambricci che ha finito di giuocare la sua partita di *tresette* nella sala accanto, raggiunge la figliuola e tutti e tre salgono lo scalone illuminato per ritornare nelle proprie camere.

— Lei sente quella musica in modo *troppo* vero, — dice a un tratto il giovane volgendo il capo verso Velleda, ma senza guardarla.

— Perchè?

Non ha capito, e gli alza in viso il suo sguardo innocente.

Sono giunti nel corritoio, fra un andirivieni di cameriere svizzere e di forastieri in grotteschi costumi notturni.

— Perchè un'anima di fanciulla come lei, non dovrebbe rendere così profondamente un sentimento di tristezza sconsolata.

Ella capisce che c'è molto di vero nelle sue parole e quasi per scusarsi:

— Forse ha ragione. Ma che vuole? Ho avuto un'infanzia austera... e il passato non mi rammenta che tristezze!...

Egli s'inchina profondamente, come per darle la buona notte, ma dice col suo freddo accento, in cui vibra come un tremito lieve:

— Ha davanti l'avvenire.

Il temporale, improvviso come tutti gli uragani di montagna, li ha colti nel ritorno. Sono stati quel giorno al versante opposto del Generoso, per vedere la cascata che sgorga impetuosa dalla roccia viva e cade spumeggiando nella valle. Una nuvoletta grigia, non più grossa della mano, si è rapidamente ingigantita fino a formare una grande calotta plumbea che par pesare sovra il monte. L'ultimo lembo di azzurro fugge là, dietro le cime più alte e il freddo vento alpino s'alza a folate, seguito dalla pioggia scrosciante. — La confusione è al colmo: la signora Fussano si raccomanda l'anima, grida, sbuffa, tempesta: Giannina e Milla si disperano..... per l'abito nuovo di percalle che non resiste all'acqua: l'avvocato Roselli ha sulle labbra l'eterno riso irritante: l'ingegnere pare non capisca niente e sorride vagamente come un fanciullo incosciente.

Velleda e Alfredo serbano soli un salutare sangue freddo; propongono almeno qualche mezzo per rendere più sopportabile la situazione.

Il giovane, arrampicandosi qua e là, ha scoperto una specie di caverna scavata nel sasso, dentro cui fa rifugiare la comitiva. — Per il momento viene accolta come l'áncora di salvezza, ma le ore passano, il cielo si fa sempre più nero e l'acqua cade più violenta. — Giannina dichiara con le lagrime agli occhi che ha paura, che la notte cadrà fra poco e vuole a ogni costo ritornare all'albergo.

La signora Fussano spergiura che per tutto l'oro del mondo non uscirà di lì senza almeno un cencio di ombrello.

Velleda che si è sporta all'infuori e interroga con inquietudine quella cupezza di cielo e di natura, getta un'esclamazione di gioia.

— Là, là! Su quella china... una bàita.

Il suo sguardo acutissimo non l'ha ingannata: la casina microscopica di pietre grigie, aggrappata allo scoscendimento di una falda, dev'essere abitata, perchè un fiocchetto di fumo esce dal piccolo comignolo.

— Vado a vedere se c'è qualcosa da sperare, — esclama Alfredo, e prima che glielo possano impedire, si slancia fuori, sotto il diluvio e traversa col suo passo elastico e sicuro, le praterie inondate.

— Mettiti almeno un fazzoletto intorno al collo —

grida sua madre e, còlta da un accesso dispettoso d'amor materno, mettendo a nudo l'asprezza della sua greggia natura, si rivolge sgarbatamente all'avvocato Roselli:

— Non poteva andar lei?

Dieci minuti dopo, Alfredo torna seguito da un pastore, carichi entrambi di ombrelli di cotone azzurro, scarlatto, e di coperte di lana.

— Coraggio! — esclama il giovane sorridendo. — La strada non è lunga. E di questa roba ce n'è d'avanzo per le signore.

In un attimo, eccole imbaccucate fino al collo, con le sottane rimboccate, e strette a due, a due, sotto gli immensi ombrelli. Il pastore, ritto su di un sasso, li guarda allontanarsi, con l'occhio pieno d'ironia.

Camminano sul sentiero allagato, in mezzo alle frane di terra molle, all' erba inzuppata, fra le raffiche di vento furioso. Di tanto in tanto, *ciaf, ciaf!* Un grido soffocato, un'esclamazione di dolore e di collera, il riso sciocco dell'avvocato, cui risponde una voce calma, inalterata.

— Coraggio!

Finalmente, fra due rupi, si vede lontano la massa bianca dell'albergo.

Un — oh! — di gioia erompe da tutti i petti, torna la lena come per incanto: si raddoppia di velocità. — La signora Fussano ha cessato di respirare come un mantice. Giannina scioglie lo

scilinguagnolo e Milla arrischia una freddura. A un tratto, lì vicino s'alza un pianto disperato. È una bambina, un piccolo essere abbandonato, seduta sola presso una pianta.

Velleda che cammina sotto l'ombrello a fianco di Milla, si ferma subito, s'inginocchia accanto alla piccina e tenta di farla parlare.

— Dio mio, non perdiamo tempo — esclama la signora Fussano. — Cara la mia signorina, è inutile che lei s'affanni. Questi ragazzi di montagna sono avvezzi a tutto...! I suoi parenti non possono essere lontani.

Ma Velleda non l'ascolta e, china verso il visetto molle di pianto della bimba, l'interroga dolcemente. Dopo molta fatica riesce a capire qualche cosa.

La mamma l'ha lasciata lì...: è andata giù al paese a vender le castagne. È venuto il temporale... e lei ha paura, tanta!

— La tua casa dov'è?

La bimba stende la manina e dice:

— Là!

È la direzione della bàita.

— La prima casa che si trova? Accanto a quel torrente asciutto, là dove c'è un pino?...

La piccina interrompe un istante il suo singhiozzo e dice vivamente:

— Sì.

Milla stringe il braccio della signorina Lambricci, esclamando con impazienza:

— Via andiamo. Guardi gli altri come sono già innanzi.

Velleda la lascia libera e colla spontaneità vera che è in lei, dice semplicemente:

— Vada pure. Ma io non posso lasciar qui sola questa bimba.

— Ma che vuol fare?... Scusi, è una pazzia!

— La porto a casa sua. Non sarà che il ritardo di mezz'ora: non ho paura della pioggia!

La Milla esclama, protesta, e, disperata chiama in aiuto suo fratello. Egli ascolta senza fare un sol cenno di protesta.

— L'idea è buona: ma permetterà che la metta io in esecuzione.

E senza aggiunger altro, si china verso la bimba e fa per prenderla nelle braccia. Ma quella creatura inselvatichita dalla solitudine, dinanzi al bel volto d'uomo freddo come il marmo, raddoppia i suoi singhiozzi e si rovescia bruscamente indietro, in una crisi di disperazione infantile.

Allora Velleda non esita più: la solleva da terra, la stringe al seno, carezzandola, trova parole di madre per consolarla.

— Li prego, mi lascino andare. In un momento, vado e torno. So la strada.

E si slancia indietro sul sentiero, colla bimba in collo, sotto la pioggia che le appiccica le vesti intorno alla persona.

Ma stavolta, la sua tenacità è superata: non

ha fatto dieci metri, che dietro a lei risuona il passo di quell'alpinista esperto e un braccio protende sul suo capo il grande ombrello di cotonina rossa.

— Mi permetterà almeno di accompagnarla, — dice Alfredo, e senza aspettare una risposta, le cammina risolutamente al fianco.

La bimba si calma a poco, a poco: appoggia il capo sulla spalla di Velleda e vi si sente sicura. Non scambiano più una parola fino alla bàita; là il padre riceve la sua creatura e ringrazia e benedice a tanta bontà di quei signori.

Tornano indietro, soli, mentre le prime ombre del crepuscolo s'allungano rapidamente sul sentiero.

Egli sente vicino il respiro frequente, un po' affannoso, della sua compagna... Di tanto in tanto, il braccio di Velleda sfiora involontariamente il suo.... ed egli pensa come sarebbe dolce di tenersela stretta, accanto, per sempre, nella vita e nell'eternità, quella creatura forte, squisita, che il destino ha posta sul suo cammino. Allora, per la prima volta, senza ch'egli le dica una parola, negli ultimi guizzi di luce morente, Velleda legge negli occhi del giovane ciò che la donna ha un istinto maraviglioso per indovinare: ciò che non ha visto mai e che pure non la sorprende..., perchè è come la risposta misteriosa ed eloquente, al sentimento nuovo nato nel suo cuore, a cui alteramente sacrifica la sua libertà.

La stessa sera, nel salottino unito alle tre camere che occupano i Fussano, la madre e le figliole commentano vivacemente gli avvenimenti della giornata, e in ispecial modo la condotta di Velleda.

— Ha qualche cosa di tragico negli occhi, che non mi piace niente, — borbotta aspramente la signora Fussano.

— Domando io se non era una pazzia il tornare indietro due chilometri sotto quell'acqua!

— Sai a chi somiglia? Finalmente ho trovato... Ero tormentata da una rassomiglianza.... A quell'incisione dello zio Pippo, che rappresenta Ifigenia in Tauride. Ti ricordi, Milla?

— Io non so chi sia questa *Ifigenia* — esclama la signora Fussano. — Ma se vuol dire un bell'originale, sono del tuo parere.

E Giannina, che mette volentieri in mostra la sua facile erudizione:

— Ifigenia è l'eroica figlia di Agamennone, che il padre sagrifica alla patria senza pietà.... È una tragedia di Euripide.

— Oh, finiscila un po' con queste seccature, — interrompe la Milla con impazienza. — Quando puoi dire delle cose difficili, sei tutta contenta e non t'accorgi di diventar noiosa.

Ma Giannina non si scoraggia facilmente e, con

un'insistenza da monella, correndo verso suo fratello, che legge e fuma, sdraiato in una poltrona nel vano della finestra:

— Alfredo, hai udito che cosa abbiam detto? Non fare il sordo. Si parlava della signorina Lambricci: non pare anche a te che, con quel suo sguardo d'ispirata, somigli tanto all'*Ifigenia* dello zio Pippo?

Egli alza il capo bruscamente; il suo volto bianchissimo — troppo bianco per un uomo — si copre di una lieve tinta di rossore; egli depone il sigaro, il giornale e, con uno sguardo severo che rompe le parole in bocca a sua sorella:

— Io trovo che non assomiglia a nessuno. — È lei, e basta. — L'uomo che riuscirà un giorno a far chinare a terra quegli occhi sinceri, sarà un uomo fortunato, perchè invece di associare alla sua vita una bambola più o meno perfezionata come voi, avrà scoperto un cuore e un'intelligenza..., un essere che sente, che pensa, che ama.

Le due ragazze scoppiano in una risata:

— Oh! oh! Ma sentite che poeta! Diventi sentimentale anche tu.... tu, il ghiacciaio più inaccessibile che si conosca?

E Giannina fa un inchino comicissimo, mentre la Milla, di malumore, mormora fra i denti:

— Troppo garbato.

La madre non dice niente; ma il suo occhio

penetrante, sospettoso come quello di tutte le persone poco educate interroga un istante con ansia muta, il viso di suo figlio.

Ella vi legge qualche cosa, ella sente un accento insolito nelle parole che vibrano ancora, distinte, al suo orecchio, e, fra sè, lentamente, corrugando le ciglia sotto la fronte volgare e intelligente, balbetta:

— Bisogna che scriva al mio uomo d'affari..., perchè mi sappia dire chi sono questi Lambricci!

II.

(Il notaio *Giovanni Brunoli* alla signora *Felicita Fussano — Monte Generoso.* Canton Ticino).

" *Stimatissima Signora,*

" Appena ricevuta la di Lei pregiatissima, mi
" sono affrettato ad assumere quelle informazioni
" da Lei richieste e che erano del caso. Mi faccio
" un dovere di trasmettergliele integralmente,
" quali ho potuto raccoglierle dalla bocca di per-
" sone stimabili, che, e per posizione e per ca-
" rattere, non patiscono eccezione. Eccole pertanto
" i ragguagli suaccennati.

" L'ingegnere Silvio Lambricci è molto cono-

" sciuto in Milano: il padre di lui, magistrato
" integerrimo, gli lasciò un considerevole patrimo-
" nio accresciuto di poi dal matrimonio contratto
" con una nobile signora genovese, di ricchissimo
" censo. Scialacquatore per natura, testa fiacca
" e balzana, cervello in continua ebullizione, egli
" fece di tutto per distruggere l'edificio di benes-
" sere e di felicità che la fortuna gli aveva eretto.
" Speculazioni sbagliate, manìe ridicole, idee inat-
" tuabili di cui s'infatuava, tutto ha contribuito
" a dare un crollo fatale alla sua posizione finan-
" ziaria. Invano la moglie, donna di straordinaria
" energia e di alta virtù (di cui ognuno ebbe a
" dirmi un gran bene), s'adoperò a mettere argine
" e rimedio a tanto rovinìo. Somme ingenti furono
" perdute: capitali ragguardevoli vennero mise-
" ramente dispersi, e i debiti contratti, liquidati
" a stento colla vendita di alcuni stabili e possessi.
" Il figlio primogenito, Ugo, che dal padre ha
" ereditato le tendenze bizzarre, contribuì a tanto
" sperpero: resistendo a ogni sforzo della madre
" onde avviarlo a più seria e proficua carriera,
" volle esser pittore e, se l'ingegno gli sarebbe
" bastante a formarsi anche in tal modo un av-
" venire, non ha del pari energica la volontà.
" Già alcuni anni prima che la signora Lambricci
" mancasse ai vivi, egli aveva preso il volo per
" ignoti lidi, mantenendo colla famiglia freddis-
" simi rapporti. Si dice abbia sposato all' estero

" un'italiana, cantante d'operette e n'abbia già
" avuto parecchi figli.

" La voce pubblica qualifica di assai precaria
" la posizione attuale dell'ingegnere Lambricci,
" e se io, non accontentandomi di quella sola
" testimonianza, volli andare più innanzi e since-
" rarmi della verità, ebbi conferma dolorosissima,
" in quanto che si può considerare come uomo
" rovinato, che gode spensieratamente degli ul-
" timi residui di fortuna senza preoccupazione di
" sorta per l'avvenire della figlia ventenne, che
" gli è amorosa compagna. — Attualmente egli
" s'appoggia, s'aggrappa all'idea stramba, certa-
" mente non attuabile, di un *ascensore mobile*
" che si possa applicare ora a un monte, ora al-
" l'altro. Gli intelligenti della materia lo conside-
" rano come un sognatore, un visionario, senza
" avere il coraggio di disilluderlo completamente
" in proposito.

" Persuaso di aver adempiuto come meglio
" seppi al mio dovere, e chiedendole scuse infi-
" nite se involontariamente ebbi a lasciare qualche
" lacuna, Le offro nuovamente i miei servigi, e,
" mentre La prego dei miei rispettosi saluti a
" tutta l'egregia di Lei famiglia, me le professo
" con un profondo inchino,

" *Dev.mo servitore*

" GIOVANNI BRUNOLI. „

La signora Fussano legge attentamente tre volte quella lettera. Attraverso le fioriture retoriche di stile cui l'ha ormai avvezza il signor Brunoli, c'è quello che lei ha ardentemente desiderato di sapere..., ciò che aveva press'a poco intuito. Un sorriso di gioia maligna increspa le sue labbra sottili.

— Altro che delle arie di principessa. Ah! ah! Era comodo, eh?... Ma io non ho faticato tutta la vita, non ho sciupato gioventù, forza, salute...., per lasciarmi portare via il mio figliuolo dalla prima pezzentella che s'incontri. Tutto sta ora nell'andar via subito. Troverò un pretesto....

. . . . . .

. . . . . .

Il pretesto, abilmente trovato dalla sua efficace scaltrezza grossolana, che sagrifica anche la sincerità pur di riuscire nell'intento prefisso, è la sua salute.

Il tempo è troppo incostante sul Generoso. In quattro settimane che vi soggiornano, sono stati più i giorni di pioggia che quelli di sereno: gli sbalzi di temperatura scuotono tutto il suo organismo, risvegliano certi dolori artritici di malaugurio che, quattro anni prima, l'hanno tenuta a letto per tanto tempo. Non ci regge più: capisce che, se si trattiene ancora, farà una malattia....

In breve, le valigie sono preparate, e la partenza fissata per due giorni dopo.

Quella mattina, sotto un bel sole caldo, che pare voglia smentire l'accusa mossagli di comparir troppo di rado, le mule attendono i viaggiatori dinanzi al peristilio dell'albergo. Giannina e Milla in gonnella succinta, sotto il cappellino carico di fiori scarlatti, sono circondate dalla folla dei loro adoratori. In prima linea l'avvocato Roselli, poi il poeta.... che, a malgrado dei voli d'idealità sentimentale, è caduto nel laccio di certe occhiate eloquenti; poi il diplomatico francese, che ha trovato qualche cosa di *piquant* nei modi emancipati di Giannina, e tutta la coorte delle altre nullità più o meno assolute. La signora Fussano, trionfante, mal celando l'intima soddisfazione sotto l'aria impacciata che ha sempre quando vuol fare la gran dama, distribuisce sorrisi, strette di mano, piccoli cenni protettori a destra e a manca. All'ultimo momento, nel vestibolo, compare l'ingegnere Lambricci con Velleda. Alfredo, che fino allora si è tenuto in disparte, occupandosi nervosamente del bagaglio, corre a lui colla mano tesa:

— A rivederci a Milano, ingegnere.... Lei permetterà, non è vero, che mi procuri il piacere di presentarmi in casa sua? Sarà un onore per me.

— Ma, anzi. Come!... Certamente! — balbetta il padre di Velleda, scuotendo fortemente la mano

del giovane, e si volge per salutare la signora Fussano.

Allora Alfredo s'avvicina alla fanciulla, ed ella mette la sua manina un po' tremante in quella di lui.

— Ci rivedremo, — egli dice soltanto, resistendo alla tentazione di avvicinare alle labbra le piccole dita che non rispondono alla sua timida pressione, e, allora..., come aveva pensato, come aveva ardentemente sognato, lo sguardo di Velleda si china *sotto il suo!...*

III.

— Non capisco perchè quei signori Fussano, che abbiamo conosciuto sul Generoso, non si siano fatti ancor vivi! — esclama una sera l'ingegnere Lambricci, seduto dinanzi al tavolino dove Velleda lavora, nel loro salottino di Milano. Sono passati tre mesi: novembre richiama dalla villeggiatura gli ultimi ritardatarî, e la città si anima, come scossa a un tratto dal lungo torpore estivo.

— Saranno ancora in campagna, — risponde Velleda col suo accento calmo; ma ha avuto un istante di lievissima esitanza prima di schiudere le labbra.

— Devono avere un filatoio modello là in quel loro paese del Bergamasco — continua il vecchio, fantasticando ad alta voce. — Per bacco, al giorno d'oggi, un'azienda di questo genere non dev'essere una sinecura... Ma quel giovane ha del talento. Me ne sono accorto subito, soltanto dal modo col quale ascoltava i miei progetti. Vorrei mostrargli tutti quei piani che ho fatto disegnare or ora. Sai, Velleda?... Ho trovato finalmente l'operaio che mi ha capito. Ha chiesto, è vero, una somma esorbitante, ma gliene ho offerto la metà.... e poi, in queste cose, sai bene, chi *non risica non rosica*....

La fanciulla lo guarda con tristezza infinita. Quante, quante volte, ha udito lo stesso discorso, ha visto suo padre passare per le stesse crisi di entusiasmo ascendente, di rapida disillusione.... Povero padre-fanciullo, ch'ella ama con tutte le forze dell'anima sua, senza poter far nulla per salvarlo. E ricorda le lunghe notti insonni passate con sua madre, la lotta aspra, incessante e sterile, sostenuta da quella donna eletta contro il dolore. I suoi ultimi consigli quando — martire ignorata — spirava con una parola di perdono sulle labbra, senza essersi lagnata mai, lasciandola sola fra quei due uomini, di cui l'uno inconsciamente spezzava il suo avvenire, di cui l'altro non poteva abbeverarla che di amarezze.

Velleda è forte: ha fatto tesoro di quei con-

sigli e, nella sua vita austera, nella sua gioventù senza fiori, ha temprato ogni facoltà del cuore e dello spirito: ma da qualche tempo un pensiero di dolcezza penetrante la solleva e la sostiene; si è insinuato, lento, in ogni piega recondita dell'animo, ha preso posto da padrone nella purezza della sua mente, e, sotto quella calda influenza, ogni cosa si è trasformata, abbellita, appianata, e l'avvenire buio e sconsolato d'una volta le appare irraggiato....

Perchè? Ella interroga il passato e trova ben poco; quasi nulla. Le altre fanciulle, alla sua età hanno già scritto e lacerato tante pagine del cuore: lei no. L'unica sulla quale, colla mano incerta, ha tracciato la sua prima confessione, aspetta ancora l'ultima parola. Uno sguardo eloquente, una stretta di mano, una voce lievemente commossa hanno bastato a mutarla profondamente! Non è più lei, nell'interezza altera del suo spirito indipendente; Velleda lo sente, ma non se ne lagna, e attende, fiduciosa.

Milano ha ripreso il corso spensierato e lieto della sua brillante vita invernale; sul Corso, in Gallèria, i negozî mettono in mostra le loro più possenti seduzioni, e la gente a ondate fitte, eleganti, pare non abbia altro a fare che divertirsi e passeggiare.

Velleda esce molto. Al braccio di suo padre percorre la città da un capo all'altro: lasciano

volentieri le vie piene di strepito e di folla per i bastioni dai grandi ippocastani stecchiti che si drizzano severi, tristi, sul cielo annebbiato; per il Giardino pubblico, che conserva ancora qualche magnolia verde, e in certi punti deserti può dare una vaga illusione di campagna. Spesso, ella trasale: le par di scorgere lontano due attillate figurine di fanciulla, e un'alta persona massiccia, coperta di merletti e di pelliccie; ma non sono che falsi allarmi: mai finora le è accaduto d'incontrare le signore Fussano.

In casa, se, a un'ora insolita, risuona il campanello dell'anticamera, ella ascolta un istante, pallida, senza respiro, e quando la fantesca, ch'è andata ad aprire, torna recando il nome di una persona qualunque, Velleda guarda il ritratto di sua madre appeso alla parete, e le dice con lo sguardo, come se le parlasse, con una ingenua fiducia tenace:

— Non ancora.

— Ho incontrato il giovane Fussano, — esclama un giorno l'ingegnere Lambricci tornando a casa dopo una lunga conferenza avuta col suo operaio meccanico.

— Aveva tanta premura che quasi non sono riuscito a dirgli tre parole....

Velleda ascolta a fronte alta, e lo sguardo di

sua madre, se dall'alto la vede e l'accompagna, può notare l'ondata di sangue ricco e giovane che le imporpora il viso senza ch'ella lo nasconda.

— Gli ho detto che andremo a visitar sua madre: gli ho chiesto in che giorno riceve.... Non si ricordava più: crede il giovedì. Non è vero, Velleda, andremo? Sono persone simpatiche, gentili....

Ella trasale di gioia all'idea di entrare in quella casa, ma l'altiera fierezza dell'indole indomabile le strappa, lealmente, un'obiezione:

— Credi proprio che tocchi a noi? Dovremo essere i primi?...

— Oh sì, certo. Si tratta di una signora, e quanto a lui, al giovane, dev'essere così occupato, che non gli rimane tempo per le visite.

Ella respira due volte lungamente.

— Lo ha detto?

— Eh! no. Che vuoi? Siamo stati insieme due minuti soltanto... Pareva che avesse l'ali al piede!

Velleda non mette innanzi altre difficoltà, e, il primo giovedì, padre e figlia si recano in quella via nuova un po' fuori di mano, dove i Fussano hanno fabbricato una casa che ha l'aria di un palazzo.

— La signora non riceve oggi. Il suo giorno fisso è il venerdì — dice brevemente il portiere, seduto come un principe nell'alta seggiola a schienale intagliato del suo stanzino.

— È strano! Mi pareva proprio che avesse detto giovedì.... — mormora l'ingegnere un

po' disilluso. — Torneremo domani — soggiunge, e riprende la sua serenità senza accorgersi che il braccio di Velleda posato sovra il suo si è fatto più pesante, più rigido di prima.

È domani.

Il salotto di casa Fussano somiglia alla sua padrona. Strana rassomiglianza dell'involucro col contenuto, che pare stabilisca misteriosi, inafferrabili punti di contatto fra la persona e la casa. — Anche la sala è vasta, solida e massiccia; è tappezzata di rasi, di velluti, ma qua e là, nella foggia dei mobili, nelle dorature del soffitto, perfino nelle pieghe dure delle tende, rivela la stessa impacciatura borghese della persona. Non vi sono fiori; non si vedono ricami; e le grandi cornici barocche a ghirigori d'oro lustro staccano crudamente sull'azzurro troppo vivido delle pareti.

Non c'è nessuno: il domestico, che ha preceduto Velleda e suo padre, li lascia soli per annunziare la visita ai padroni di casa. La fanciulla resta in piedi, appoggiata lievemente alla tavola di mogano rilucente, sovraccarica di ricchi ninnoli accatastati alla rinfusa, senza parsimonia e senza buon gusto. La sua figurina elegante spicca, pura, in quell'accozzaglia di colori sfacciati, ne corregge le asprezze coll'armonia squisita dei contorni, e basta a mettervi una nota di finezza suprema.

Dopo pochi minuti, Giannina e Milla irrompono romorosamente nel salotto, seguite dalla madre.

Le ragazze fanno un mondo di feste a Velleda; la baciano, l'afferrano per le mani, parlando, ridendo forte, assordandola di domande, delle quali non aspettano la risposta.

La signora Fussano li accoglie cerimoniosamente, con una lieve sfumatura di freddezza, cercando di legger loro negli occhi l'effetto sbalorditivo che la sua casa sontuosa deve produrre.

— Come mai non ci siamo ancora incontrati? Milano, che tante volte è piccola come una cittaduzza di provincia, assomiglia in certi casi, al deserto di Sahara, — dice Giannina vivamente.

— Lei non viene mai al Manzoni, signorina Lambricci? Noi vi siamo abbonate. Ah, ieri sera, ai *Dominos roses,* si è riso tanto!

Nemmeno una parola sul Generoso; nemmeno un pensiero memore e gentile per quei giorni che v' hanno passato insieme, in mezzo a tante bellezze di natura.

La conversazione prosegue a scatti; facile in apparenza, profondamente vacua e impacciata nel fondo.

La signora Fussano schiude le labbra per parlare...: da un pezzo non ascolta il chiacchierio insistente dell'ingegnere, che la mette a parte d'ogni sua disillusione passata, d'ogni sua speranza nell'avvenire. Ella prepara la gran frase,

la corregge, l'accarezza con una specie di voluttà maligna; ma, prima di battere il gran colpo spietato, si arresta e esita un istante.

Donna e madre, prova un'istintiva, involontaria pietà di quella fanciulla senza madre, colpevole soltanto, come crede, di aver osato amare il suo figliuolo.

Ma l'orgoglio rozzamente feroce della sua natura, non le concede di esitare più a lungo, e a voce alta, con un accento mal velato di trionfo:

— Abbiamo una gioia in casa! Mio figlio prende moglie.

Qualcosa passa dinanzi agli occhi di Velleda, qualcosa pare le si conficchi nelle carni vive..., come un bagliore di sangue, come una frecciata. Per un istante, le pareti della stanza turbinano in una danza folle intorno a lei..., ma non accade niente. È soltanto nelle commedie che si va in deliquio davanti al pubblico: nella vita reale, anche lo strazio del cuore si nasconde sotto l'insipidezza del sorriso.

Ella ha côlto a volo una rapida occhiata d'intelligenza scambiata fra le due sorelle, e questo basta a ridonarla interamente a sè. E poichè l'ingegnere Lambricci interroga con premura, con interesse, la signora Fussano continua:

— Sicuro, il mio Alfredo si è deciso a darmi finalmente la consolazione di metter famiglia: è una

buona ragazza, sa? l'unica figliuola di Giorgio Baldinelli, il milionario. È vero — soggiunge ipocritamente — che il danaro non fa la felicità.

— Ne ho proprio un gran piacere, — esclama l'ingegnere tutto elettrizzato, fregandosi le mani. — Un bravo giovane come ce ne son pochi.... io, pur troppo, lo so!

Velleda parla, interroga, porge anche lei le sue congratulazioni.

Si tiene ritta, sorridente, dinanzi a quei tre volti malevoli e curiosi, che le interrogano ogni linea del viso, ogni piega della fronte, e vogliono frugare, crudelmente, nelle intime latebre del suo pensiero.

. . . . . .

. . . . . .

— Non ha neanche cambiato di colore — esclama Giannina, appena la porta del salotto si è chiusa dietro ai visitatori, e nella sua voce c'è come l'asprezza di una delusione.

— Io credo che te ne sei sognata, — mormora la Milla, stringendosi nelle spalle.

— Io già non mi sono accorta di nulla! È un ghiaccio quella ragazza.... e poi figurati se così bruttina, senza dote, potesse pensare a Alfredo.... Le faccio l'onore di non crederlo.

La signora Fussano non dice niente. Vorrebbe esser contenta, ma in realtà, per una delle infinite contraddizioni umane, quella partita, vinta

troppo presto, le lascia sulle labbra un po' d'amaro..., come l'umiliazione non confessata delle battaglie, in cui non fa la prima figura il vincitore.

Velleda è andata a casa con suo padre: hanno fatto un lungo giro: si sono fermati dinanzi alle vetrine risplendenti d'ogni negozio, e lei ha trovato una parola per le *chinoiseries* di via Manzoni, per le bambole bionde a occhi spaventati della Galleria De Cristoforis, per i brillanti a mille fuochi, i rubini color sangue, gli smeraldi glauchi del Confalonieri. Ma finalmente si è trovata sola nel silenzio della sua camera virginale pura come lei, dove non è passato, mai, soffio di male. Ha buttato sul letto il cappellino e i guanti e, con le mani un po' tremanti, ha preso nel suo scrignetto le poche reliquie che ha portato con sè dal Generoso.

Poche. Quasi nulla.... perchè il resto è scolpito a lettere di fuoco, incancellabili, nel fondo del suo cuore. — Il margine di un giornale, sul quale *egli* ha scritto il nome di un pezzo di musica: una carta da visita, dove, sul rovescio, ha schizzato, con un raro talento di dilettante, il profilo di un monte; un ciclamino bianco appassito, ingommato con cura su un cartoncino nero.

Ella brucia tutto, senza sussulti, senza lagrime, e, quando le poche ceneri carbonizzate si torcono

come fra le strette dell'agonia sul fuoco ardente che le divora, sente che è annientato del pari, senza speranza, il breve romanzo della sua vita.

S'inginocchia dinanzi al ritratto che è da un pezzo la sua gioia e il suo conforto; e, finalmente stanca, affranta da quel gran dolore, chiude gli occhi e si rivolge a lei come quand'era bambina:

— E ora, mamma, aiutami.

PARTE SECONDA.

I.

Sull'uscio di un appartamentino a terzo piano in uno dei quartieri meno centrali di Firenze, c'è un cartellino bianco, scritto economicamente a mano in bel carattere rotondo, che dice:

Velleda Lambricci
Maestra di Pianoforte.

In queste poche parole è racchiusa tutta la storia di quei due anni dolorosi; la rapida, inevitabile caduta; l'ultimo crollo fatale dato all'edificio già pericolante. Il visionario, il sognatore, la mente fiacca e il cuor leggero hanno sacrificato gioventù, forza, avvenire di quella fanciulla di vent'anni, che merita tanto della vita e non ne riceve invece che amarezza e dolori cocenti.

L'ingegnere Lambricci, invecchiato come se quei

due anni fossero stati dieci, curvo, raggomitolato, con gli occhi quasi spenti, se ne sta in un canto dell'unico salottino, aspettando che Velleda torni dal lungo giro delle sue lezioni. Il clima di Firenze, incostante per eccellenza, è stato pessimo in que' giorni. Il vento marino, che viene di laggiù, verso Livorno, scuote gli alberi come sotto la tormenta, e caccia accavallati per il cielo, in una ridda disordinata, i nuvoloni neri; un acquazzone di primavera si è rovesciato a un tratto sulla città: Velleda, che non ha ombrello, torna a casa bagnata fino alle ossa.

— Come stai, papà?

Si china affettuosa verso di lui, e lo bacia. Egli piagnucola come un bambino, palpeggiandone le vesti inzuppate.

— Povera figliola! Povera creatura. Tutta bagnata..., per colpa mia! Sarebbe meglio che fossi morto.

Uno spasimo passa sul viso calmo, un po' impallidito, della fanciulla.

— Non dir così: sai che mi fai tanto male!

E carezza, e bacia, e stringe fra le sue mani quelle di lui, ossute, tremule.

Lo lascia solo un istante, per mutar vestito; e quando torna, con un sorriso dolce che riscalda quella povera anima oscillante meglio di qualunque foco da caminetto, gli dice mostrandogli un involtino:

— Ti ho portato una bella cosa, che ti piace tanto.

Ora che non ha più cappello, sotto la luce rossa della lampada che le batte in viso, si vede meglio il contorno scarno delle guance, e sotto le sopracciglia un po' aggrottate, il luccichio della pupilla scura.

— Oh buono! — esclama il vecchio con una gioia infantile, e morde allegramente nel pezzo di panforte che l'involtino misterioso racchiudeva.

Velleda lo guarda, e, senza accorgersene le lagrime le riempiono gli occhi fino a offuscarne la vista: con uno sforzo le ricaccia indietro. Perchè piangere, quando la vita le serba ancora quella consolazione? quando Dio gliela concede?... Ha sofferto. Molto. Soffre ancora. Con una lucidezza spietata di memoria ripassa, scena per scena, giorno per giorno, quei ventiquattro mesi. Le umiliazioni acerbe quando, dopo il protesto delle cambiali, i creditori si sono lanciati contro di loro, branco di affamati e di furenti, che si è rizzato minaccioso, buttandosi sulle ultime reliquie di famiglia, disperdendole al vento. La partenza vergognosa da Milano, senza amici, senza addii, l'arrivo in una città nuova, sconosciuta; la lotta dolorosa, di porta in porta, di casa in casa, per cercar lavoro, l'espressione consacrata che nasconde l'altra più aspra e più vera: il *pane*. Ma tutto ciò è passato: una calma relativa si è formata intorno a

lei; di lezioni ne ha trovate parecchie; il Console olandese, che l'ha presa in prova per le sue ragazze dietro il parere di un celebre pianista, si è persuaso di aver scoperto un tesoro. Di voce in voce, ella è in breve favorevolmente conosciuta.

— È anche una persona a modo, — si dice, — sa stare bene al suo posto.

Crudele parola, di cui Velleda, nella squisita altezza dei sentimenti raffinati, comprende tutto il significato di profonda amarezza, di cui basta solo a consolarla il pensiero di procurare una specie di benessere al suo caro padre-fanciullo.

È una consolazione, questa, efficace, santa. Col suo lavoro può dargli un asilo, può circondare la sua vecchiaia acciaccosa di qualche dolcezza, può rendergli meno amaro il rimorso di aver distrutto la sua felicità.... Felice? Quella parola la fa sorridere mestamente, perchè sa che, in mezzo a tutti i tesori dell'universo...., anche accanto a sua madre, felice non sarebbe più! Ella non pensa mai a ciò che l'ha mutata per sempre, irrimediabilmente. Forte e serena, ha avuto intera l'energia della volontà, la padronanza di sè stessa. Non ha piegato, non si è logorata in sterili rimpianti, in lagrime inutili, in amare recriminazioni; ma è rimasta qual'era, straziata dal suo dolore, conservando intatto nel cuore quel sentimento possente. Vi sono anime che dimenticano, sfio-

rate appena dall'urto dei ricordi: ve ne sono nelle quali il profumo del passato vive imperituro come le essenze di rosa chiuse nei cristalli d'Oriente. Ella è una di queste. Sorride di certi vecchi adagi, di certe massime scipite....; non spera più, ma ama, colla stessa intensità profonda, con lo stesso ardore, con la stessa calma serena, inalterata che la fa padrona di sè...., sicura di non confessarlo mai.

Un giorno Velleda riceve un biglietto, che, nella maschia scrittura della sopraccarta, la fa trasalire di gioia, di sorpresa. È suo fratello!

" Sono di passaggio per Firenze, Velleda.
" So che voi siete qui: poichè mio padre non
" vuol vedermi, invertiamo le parti. Vieni tu da
" me.... da noi.

" Ho fede nel tuo cuore, che ti farà soffocare
" i pregiudizî di un orgoglio malinteso, per darmi
" la gioia di vederti.

" Ugo. "

Ella ha serbato in fondo al cuore un ricordo tenero e doloroso di quel fratello che da anni li ha abbandonati per seguire, contro la volontà d'ognuno, il sogno ardente della sua anima d'artista.

Lo ha accompagnato col pensiero nella sua lotta solitaria contro la vita..., in quell'ultimo errore che ha dato il crollo ai loro rapporti, associando alla sua un'esistenza che non dev'esserne degna. Sua madre è morta con una parola di perdono per lui sulle labbra, di benedizione per la famiglia che gli cresce intorno; e Velleda, che non può vincere il cupo risentimento del padre, vuole però portargliela questa parola di pace, che dev'essere il primo dei conforti per un cuore di figlio. Egli ha mandato il suo indirizzo: dev'essere un appartamento ammobigliato perchè ha soggiunto: " Presso la signora Caterina Valli. „

Velleda trova la casa, non troppo modesta in apparenza, con delle pretese, anzi, di equivoca eleganza. È un grande fabbricato a cinque piani: al primo c'è un dentista americano: a terreno un'Agenzia teatrale; agli usci due, tre biglietti per ciascuno, con dei bizzarri nomi forastieri in *off,* in *scheff,* ecc.

Velleda sale.... fino al quarto piano, incontrando un signore, che esce dal dentista sputando sangue; una cameriera, dall'aria di sfrontata; un donnone coi capelli gialli, che canterella sotto voce un motivo della *Norma.* Il terzo uscio a destra porta il nome della Signora Caterina Valli. La fanciulla allunga la mano un po' tremante, e suona il campanello. Una donnina magra, con

una spalla più alta dell'altra e un fazzoletto in capo che le copre per metà il viso vizzo viene ad aprire.

— Chi è? Chi vuole? — domanda a bruciapelo, con la vocetta fessa, sibilante nella bocca sdentata, e tiene l'uscio così accostato che Velleda non può neanche fare un passo avanti.

— Ah, cerca del pittore? Perchè non dirlo subito?.... Venga avanti. Ho tanta gente in casa che non mi raccapezzo più. No, là!... Quest'uscio qui, a sinistra: già c'è sempre la stessa musica.... Demonii di ragazzi!....

Mentre borbotta, ha aperto l'uscio di un salotto, dietro cui si sente piangere disperatamente, e lascia sola la visitatrice.

Il suo primo sguardo è per un personaggio alto due palmi, che, lungo disteso sul tappeto, vi si rotola in un accesso di disperazione infantile. Il cuore di Velleda si gonfia di un'infinita tenerezza: è un bimbo di suo fratello. Intravede, attraverso le lagrime, un viso tondo, sodo, rosato, due occhioni color cielo, una profusione di ricci biondi. S'avvicina, con una parola d'affetto, e sta per chinarsi su di lui, ma il piccolo selvaggio, in un attimo, è in piedi, s'allontana con gesto violento, e corre all'impazzata verso un'altra porta, sbattendola dietro a sè con gran fracasso. Al di là si parla, si susurra: Velleda coglie a volo gli accenti irritati di una voce maschile, ode

dei passi scriccchiolare sul pavimento, poi più nulla: e aspetta, sola, a lungo.

L'impazienza dell'attesa diventa quasi dolorosa; il suo sguardo osservatore gira intorno lentamente per la camera, e le si stringe il cuore. I mobili sono quasi nuovi, il tappeto ha i colori vivaci e le pareti sono coperte di quadri e di ritratti; ma c'è in tutto e in ogni cosa un'aria desolata d'abbandono, di disordine, di camera d'albergo, di stanza ammobigliata, dove la gente va, viene, passa rapida, diversa.

Delle cattive oleografie a tinte crude sono pomposamente incorniciate in oro; delle stampe a soggetti un po' arrischiati ornàno il caminetto. fra due goffi candelieri di cristallo e vasi di fiori in carta. Al disopra del canapè due fotografie, ingiallite dal tempo, portano delle iscrizioni enfatiche:

Alamanno Morelli
Virginia Marini
dell'arte cultori, ecc. ecc.

Nell'angolo dello specchio, c'è una fotografia senza cornice, che par messa lì da poco; Velleda la guarda, stringendo le labbra, nel presentimento della verità.

Una giovane bella e forte, dalle forme eleganti, strettamente modellate nell'abito da ballo a stra-

scico, è circondata da fiori: mazzi colossali, cuscini, cofanetti, paniere, cestellini: tutta l'infinita varietà di doni che gli ammiratori offrono a una *stella* alla moda in una sera di beneficiata.

La fanciulla nobile e pura interroga con un'ansietà muta e cocente, le linee di quella figura provocante; gli occhi scuri e arditi, il nasino capriccioso vôlto all'insù, le braccia nude fino alla spalla..... di quella cantante di operette che è sua cognata.

— È la mamma — dice dietro a lei una vocina acuta. E Velleda, volgendosi di scatto, vede una bimba che la guarda gravemente incrociando le manine dietro al dorso, con un'indifferenza piena di filosofia.

— Oh bimba mia.... Cara! cara!

S'inginocchia sul tappeto, cinge con le braccia il piccolo corpo palpitante, che non sfugge alle sue carezze.

— Come ti chiami?

— Clara.

Il nome di sua madre! Tutto non è dunque morto, all'infuori dell'arte, in quel cuore d'artista?

— Tu sei la zia Velleda. Lo so; me lo ha detto il babbo; ha fatto tante volte il tuo ritratto.

La piccina parla con una gravità di donna, per nulla intimidita dalla presenza di quella fo-

rastiera, guardandola negli occhi con l'insistenza dei bambini, passandole sul viso le manine grassoccie e sudice. Ha cinque anni: è una creatura squisita, di bellezza ideale; potrebbe sembrare un angelo con una veste bianca e i capelli d'oro ravviati sulla fronte.... Ma Velleda, dopo il primo istante di commozione, non manca di notare il disordine di quella piccola persona, le calze di seta bucate sul ginocchio, certe scarpettine scalcagnate legate alla bell'e meglio con uno spago. La vestina è di raso: un avanzo miserrimo di guardaroba teatrale, tutta scucita alle costure e ornata di galloni d'argento spelato. La testa è scarmigliata, il viso impiastricciato.

— Poverina — si lascia sfuggire Velleda con un sospiro; e accarezza dolcemente quella fronte intelligente.

— La mamma sta vestendosi — dice la bimba a un tratto, e, abbassando un po' la voce, con la sua franchezza imperturbabile:

— Il babbo l'ha sgridata perchè non era ancora pronta. Le ha dato uno schiaffo *qui!* — e si tocca gravemente la guancina vellutata, senza preoccuparsi dell'effetto che la sua rivelazione produce. Un lungo, lunghissimo silenzio.

— Ninno voleva andare a spasso: non è mai ragionevole, lui. L'hai visto qui?... quando piangeva?

E poichè *zia Velleda* non può ancora parlare

soffocata com'è dalla sorpresa e dalla commozione, Clara prosegue:

— È molto più buono Raffa, sebbene sia tanto piccino. È grande, così, sai?... È un po' più piccolo della mia bambola nuova, che babbo mi ha comperata per Natale...., quando aveva tanti quattrini. Ora ha la testa rotta, ma babbo dice che di quattrini non ne ha più!...

La porta si apre, finalmente, e un giovane alto, bruno, con una giacchetta chiara molto macchiata, s'avanza rapidamente verso Velleda, e la stringe nelle braccia.

— Mia moglie. I miei bambini.... La sacra famiglia *au complet!* — egli esclama nervosamente, con una risata. E scostandosi a un tratto da lei, mentre la tiene ancora per la mano, le addita una giovane con un bambino da latte in collo, che se ne sta in disparte, dietro a lui. Velleda abbraccia l'insieme con uno sguardo rapidissimo, trepidante, e respira lungamente, coll'impressione che le si tolga dal petto il peso immane che l'opprimeva.

La cantatrice d'operette, dagli occhi arditi, dal corpo flessuoso, è ingentilita, come nobilitata e purificata dal còmpito severo di moglie e di madre.

Sotto la polvere di riso, di cui non ha perduto l'abitudine, il volto che dev'essere stato un giorno abbagliante di salute e di bellezza, rivela, nella magrezza dei contorni, una lunga storia di lotte,

di privazioni.... e, sulla guancia, c'è quella macchia rossa accusatrice, che fa trasalire Velleda, che basta a renderla umile, dolce, quasi vergognosa dinanzi alla donna che un momento prima, sentiva di disprezzar profondamente.

— Mi spiace di averla fatta aspettar tanto: ma che vuole?... coi bambini non si può fare quello che si dovrebbe.

La sua voce è aspra, contrastante colle intonazioni esitanti che l'attraversano di tratto in tratto, arrestandole le parole in gola, come se temesse di cacciarle fuori. C'è una curiosità un po' sfacciata, corretta da un certo senso di paura, nel lungo sguardo che posa su di Velleda. Ma la fanciulla le si avvicina gentilmente, si curva sul bambino, e, senza saper come, le loro mani si uniscono in una prima stretta senza rancore.

— Che bei bimbi! — esclama Velleda con entusiasmo, e sul volto sardonico di suo fratello, sul viso sfiorito della madre, passa lo stesso lampo di alterezza orgogliosa.

— Ti sei fatta una giovane — dice Ugo a un tratto, afferrando sua sorella per le mani. — Hai *troppo* gli occhi della povera mamma.

Subito dopo ride, col suo accento sprezzante, eternamente ironico, perchè Ninno, fedele alle sue abitudini di bimbo maleducato, si fa strada a pizzicotti, per passare dinanzi a sua sorella.

— Come vedi, la mia casa è un po' repubblica.

Ti scandalizzi?... Eppure è un bene. Nella mia vita errabonda, ho imparato che è molto meglio metter da parte sistemi, regole, leggi, e lasciare che tutto cammini come Dio... o il destino lo vuole. Ecco perchè i miei demonietti, non tenuti in freno da alcun sistema di educazione, crescono così, alla luce del giorno, un po' come le piante.

— Io vorrei che almeno Clara andasse a scuola — esclama bruscamente *lei;* ma s'arresta intimidita, dinanzi allo sguardo corrucciato di suo marito.

Egli ha un sorriso particolare, pieno, a volta a volta, secondo gli piace di promesse o di minaccie.

— Margilla e io non andiamo d'accordo su certi punti — egli dice, scherzoso, ma con gli occhi le ha imposto di tacere, e lei, avvezza a una dura scuola, ubbidisce.

— Vieni a vedere i miei quadri.

Conduce Velleda di là, in uno stanzone ingombro di mobili, di oggetti disparati, che è insieme camera da letto, sala da pranzo e *atélier*. Ha molte tele, finite, abbozzate, lasciate a mezzo, sparse sui cavalletti, su per le sedie, per terra, contro il muro: alcune, forti e vigorose, tracciate con mano sicura in un momento di estro; altre bislacche, buttate giù in un'ora di sconforto.

Mentre gliele fa osservare a una a una, fra uno scherzo di luce e un effetto di prospettiva, trova

modo d'interrogarla sul padre, di farla parlare di lui, di sè, della vita amara di quegli ultimi mesi. E a mano a mano che la fanciulla prosegue nella sua narrazione semplice, così eloquente di verità dolorosa, gli occhi scuri di Ugo, profondamente infossati nell'orbita, esprimono un sentimento di rispetto e d'ammirazione che non gli è abituale.

— Se mio padre volesse, dovrebbe fare come noi, — egli dice d'improvviso. — Stabilirci tutti in America. Quello è il paese della libertà!... Il paese che ci vuole per me, dove vanno a finire i disperati e gli spostati. Già un giorno o l'altro ci vado proprio: prendo su la mia baracca.... e spiego le vele per il nuovo mondo.

C'è un fondo d'amarezza in ogni modulazione della sua voce ironica.

— Grazie a Dio, finora il mio lavoro ha bastato. Tu sai, Velleda, che sono troppo fiero per chiedere soccorso a chichessia. Ma, a far così, si uccide l'arte. Questo lavoro a giornata, a cottimo, per il *pane*, mi avvelena la gioia e la speranza di ogni puro ideale.

Velleda ascolta, profondamente turbata, cogliendo a volo, col suo squisito istinto femminile ogni sfumatura di quell'anima inquieta che attinge, nel malcontento di sè stessa, il disgusto d'ogni cosá creata. E poichè s'accorge che sua cognata se ne sta sola in un canto, come se avesse la proibizione di prendere parte al discorso, la in-

terroga con bontà, con interesse, sull'unico tema che abbia comune con lei e che le sembri inesauribile: i bimbi. La giovane, nella sua incolta asprezza di linguaggio lascia sfuggire qualche frase sentita, che è come l'eco dei suoi sentimenti di madre.

Clara è una donnina: la aiuta in tutte le faccende della casa. Ninno è capriccioso, ma ha un cuor d'oro. Tutto l'ingegno di suo padre. Raffa poi, è una maraviglia, un prodigio di forza, di bontà, d'intelligenza. Figurarsi che, a cinque mesi, cammina già sul letto, sostenuto con un dito solo e mangia la pappa come un uomo!...

Di tratto in tratto, in una mossa improvvisa, in una frase volgare, in un'immagine arrischiata, l'ex-cantatrice rivela il suo passato: ma Velleda frena l'involontario impulso di disgusto o di noia.... e s'inchina, riverente, dinanzi al cuore, che è degno di rispetto.

Ugo le lascia sole, perchè qualcuno chiede di lui in anticamera: è un negoziante di quadri, che gli propone un affare. Mentre discutono, il dialogo tra le due cognate si fa più animato, quasi intimo.

— So che lei suona tanto bene il pianoforte, — ha detto Margilla. — Anche la mia Clarina ha molta disposizione per la musica. Io non ho tempo d'insegnarle.... Allatto il bimbo, e faccio tutto in casa, poichè non abbiamo persone di servizio...;

e farle dar lezioni.... — S'interrompe a un tratto con un sospiro, e alzando rozzamente le spalle prosegue: — ....Non si può. Ugo, lavora anche troppo..., ma noi gli siamo tutti a carico.

Nemmeno una parola di rimprovero, di lagnanza; nemmeno uno sfogo di malumore, di quelle confidenze che le donne della sua specie fanno tanto volontieri a un'amica.

— Le darò lezione io, — dice Velleda senza esitare. — Una mezz'ora al giorno potrò certo trovarla.

Ella alza su Velleda i suoi occhioni arditi pieni di lagrime, e quello è il suo ringraziamento, povera creatura.

Ma Ugo getta una doccia fredda su questo primo foco d'amicizia, acceso così recentemente, e che ha tanto bisogno di alimento.

— Ti sono riconoscentissimo per la buona intenzione, e Clara imparerà qualcosa da te..., ma temo che non si possa andare avanti. Sono a Firenze di passaggio, come ti scrissi; non posso soffrire la Toscana, e andrò in Piemonte, sul Genovesato..., che so io, in qualche posto, finchè possa realizzare il mio bel sogno *americano*.

Velleda esce di là tutta sossopra; non sa dire se è più o meno contenta di quand'era venuta. Per il momento si sente squilibrata; prova lo stordimento di un colpo ricevuto sul capo quando meno se lo aspettasse.

Quel giorno, ha un'ora di vacanza; una delle figliole del console olandese è indisposta, per cui la *maestra* fu avvertita di sospender la lezione. È troppo lontana da casa sua per andare a darvi un'occhiata; senza accorgersi, spinta dal desiderio di verde, d'aria pura, di moto, che vive nel fondo di ogni organismo giovane e sano, esce da Porta S. Niccolò e s'avvia verso il Viale dei Colli. Sale col passo elastico, rapido, e, a mano a mano, sotto a lei si svolge il panorama di Firenze, tutto case bianche e nere, tetti rossi e grigi, cui sovrastano arditi il campanile di Giotto e la torre di Palazzo Vecchio, fra cui striscia lento e giallastro, l'Arno torbido. Quel passeggio, uno dei più belli d'Italia, è poco frequentato il mattino. I villini bianchi, nuovi, sontuosi, modesti, tutti nicchiati in mezzo ai fiori, al verde scuro dei lauri, al verde lustro delle magnolie, sorridono dietro i cancelli traforati, i muriccioli tappezzati di edera cascante, che la dolce brezza primaverile solleva come cortina strascicante.

Un cavaliere passa al trotto, rapido come una freccia; le bambinaie escono coi bambini in collo o nelle carrozzelle cigolanti sulla sabbia dei viali. I forastieri, che non mancano mai a Firenze, passano col *Baedecker* sotto il braccio, seguiti da una processione di monelli cenciosi, sfacciati, che chiedono il soldo al " signore „ alla " signorina. „

Velleda scuote la testa indolenzita, come per

meglio assaporare l'incanto di quella calma deliziosa, ridente, e fa voto di non pensare per un po' di tempo. Talvolta le pare che le scoppii il capo sotto l'incalzare affannoso dei pensieri che le ribollono nel cervello; allora, coll'energia della sua volontà che riesce nelle grandi e nelle piccole cose, ordina al suo spirito la calma, alla sua intelligenza il riposo, e, vincitrice sempre, le ubbidiscono.

Sul piazzale Michelangelo, dove una copia del celebre *Davide* lancia la fionda fra le aiuole profumate, fra le rose famose di Firenze, là dove converge nelle ore del corso tutto il mondo brillante e un po' eteroclito dell'antica capitale, c'è poca gente a quell'ora. Uno studente che ripassa il trattato di fisica astronomica; un pensionato che legge il giornale; una donnina sentimentale che guarda il panorama col capo fra le mani. Ma Velleda scorge su una panchina, un po' discosta qualcuno la di cui sola vista le procura un senso di piacere. È una balia brianzola, che, colla splendida raggiera scintillante al sole, la richiama in un attimo a Milano, e a quelle sue fertili campagne di Lombardia, che non può dimenticare.

Per un impulso irresistibile, cammina lesta verso la panchina, e, sedendo accanto alla florida, formosa contadina, le rivolge la parola nell' espressivo dialetto che il Porta ha immortalato.

— Oh santo cielo!... Ma guardate, la signora è milanese?... Oh benedetta la sua faccia. Parli, parli..., chè m'allarga il cuore, — e, chinandosi sul bimbo che tiene in collo, un esserino fragile, diafano, coperto di ricami, gli dice come se dovesse capire:

— Ma guarda dunque la signora, Nini. È nata come te sotto la cupola del Duomo.... Falle dunque un bel sorriso. — E rivolgendosi a Velleda, con la rapidità di linguaggio delle intelligenti contadine lombarde, con la famigliarità delle nutrici avvezze a vivere nelle famiglie signorili:

— Poverino. È un po' malato: non vede com'è sparuto? È tutto la sua mamma...; basta!

— È un pezzo che siete a Firenze? — chiede Velleda, tanto per dire qualche cosa, felice di poter dimenticare per un minuto, in quell'incidente insignificante, il martellar continuo del suo povero cuore oppresso.

— Tre mesi, bella *popòla*. Siamo qui per la mia signora, che è malata tanto. Il dottor... (mah! non so il nome) insomma quel dottorone di Milano, ha detto che bisognava fuggire il freddo e venir qui, dove fa sempre caldo... Ma non è vero niente. Perchè anche qua si gela e piove e tira vento come da noi!

— Siete all'albergo?

— Nossignora: il mio padrone ha preso a pigione una palazzina, quassù, quella là, guardi,

dipinta in verde, col cancello dorato. E un bel posto, non si può dir niente: ma io non mi ci posso vedere.... e così le altre persone di servizio. — Che ne dice lei, di un paese dove anche gli straccioni parlano *taliano*, e quando apriamo noi la bocca, ci guardano come se dicessimo delle eresie e ci ridono in faccia?... Nini, dà la manina alla signora, fàlle una carezzina.... così! È tardo in tutto, per *amor* della salute.

Velleda lo carezzava quel pallido visetto sofferente, che aveva già l'aria stanca: prendeva nelle sue le manine affilate, trasparenti, troppo calde, e le avvicinava alle labbra colla compassione che inspira tutto quanto è debolezza e sofferenza.

— Ecco qui i miei signori! — dice a un tratto la nutrice. — A quest'ora mi vengono sempre a raggiungere fin qua.

Velleda s'alza per allontanarsi: non ha alcun desiderio di conoscere dei forastieri, degli estranei; ma per un involontario moto di curiosità istintiva, volge il capo.... e guarda verso il viale.

Il sangue le corre al cuore, rapido, tumultuoso, lasciandole il viso bianco, le labbra illividite. Per un istante, le gambe cedono, si rifiutano a toglierla di là, agitate da un tremito convulso.

È *lui*, Alfredo Fussano, che s'avanza lento,

nella forte prestanza della sua figura elegante, ergendo fieramente sulle spalle la bionda testa dominatrice.

Velleda ha un attimo di orribile lotta crudele. Vuol fuggire, sparire, sprofondare; o, per lo meno, passargli dinanzi con una mossa altera, fingendo di non vederlo. — Non c'è altra via: per andarsene, bisogna per forza che cammini presso di lui.... di loro. — Fa un breve cenno d'addio alla contadina e passa, rapida, forte, serena. — Anch'egli la riconosce.... e il rossore della vergogna, così penoso a vedersi su un volto d'uomo, glielo imporpora fino alla fronte. Fa un gran saluto ch'ella vede e a cui non risponde...; ma in quel punto, senza saper come, gli occhi di lei cadono sulla creatura che gli si appoggia al braccio, che gli si trascina penosamente al fianco, che porta sul viso, in lettere indelebili, la sua condanna.

Collera, risentimento, orgoglio, amore, tutto cade dinanzi alla pietà infinita di quella sventura che non ha speranza.

Velleda china gentilmente il capo, e saluta, riverente.

— Chi è? — chiede la malata con un'ombra di diffidenza negli occhi dilatati.

— Una signorina di Milano, che conosce la mia famiglia.

— Una cara e bella *tosa*, — esclama la nutrice senza peritanza. — Se avesse visto, signor pa-

drone, com'è gentile! Andava pazza per il bambino!

Alfredo si china verso suo figlio.... e, dietro il viso innocente di lui, cela lo strazio del suo rimpianto.

II.

Non è vero che la monotonia della vita renda il tempo più lungo. I giorni si avvicendano, uguali, uniformi, descrivendo la solita parabola, recando lo stesso succedersi incessante di occupazioni, di pensieri, finchè si perde ogni nozione di tempo, e lo sguardo vaga nella grigia profondità del passato, senza accorgersi del suo lento trascorrere. Le vite agitate, tempestose, cosparse d'avvenimenti, di drammi, d'avventure, compendiano in un periodo ristretto, tutto ciò che il tempo distribuisce per solito con parca mano: da qui la febbre ardente che consuma, invecchia, sugge il corpo e l'anima.

Velleda non s'accorge, che i giorni, i mesi, nel loro passar tranquillo, l'hanno invecchiata di un anno: solo il deperimento sensibile del padre l'avverte di quel succedersi spietato. Di giorno in giorno, l'ingegnere Lambricci, si curva, si raggrinza, si mummifica; l'intelligenza, che fu sempre

debole, non ha più che bagliori oscillanti. Ella dev'essere più che mai *tutto* per lui: la forza, la volontà, il pensiero. Ha ottenuto ciò che ardentemente sognava: ha compiuto la missione che la madre le aveva affidato: prima che Ugo abbandonasse Firenze, la riconciliazione fra il padre e il figlio era avvenuta, intera, confortante: il vecchio non aveva più l'energia del risentimento, il giovane, aveva imparato alla scuola della vita a curvare il capo. Le due nature, profondamente divise da tanti anni, s'erano unite in un abbraccio che cancellava molte colpe.

Ma Ugo è lontano: l'artista inquieto, tormentato da un'ardente sete d'azione, dal desiderio inestinguibile di nuovi orizzonti, ha trasportato lungi di là le sue tende, lasciando Velleda sola a portar tutto il peso sulle sue fragili spalle, strappandole dal cuore, da egoista, anche gli affetti timidi e gentili che cominciavano a germogliarvi per quella madre, per quei bambini.

Le lezioni, aumentate, occupano ormai tutto il suo tempo: appena ha libera qualche ora sera e mattina. Il vecchio langue tutto il dì nell'antico seggiolone presso la finestra: Velleda pensa ad appagarne ogni bisogno materiale. Ha preso una fantesca, perchè gli soddisfi quei piaceri del palato, gli ultimi a perdersi pur troppo, da questa nostra natura umana, che fa sentire tante volte il bruto. Ma non basta: quello che non può

dargli e gli manca, è *lei*; la sua cara e dolce presenza; il fascino de' suoi modi, della sua voce, l'incanto del suo sorriso, le divinazioni dell'anima che legge in lui..., che ne penetra i pensieri e ne intuisce i desiderî. Ella è lontana tutto il giorno, piegata sotto il giogo di un'occupazione sterile, che le affatica il cervello e le lascia il cuor freddo; e quando torna a casa, la testa piena di note sbagliate, di sonorità strepitose, è tanto stanca che non può concedersi neanche il lusso di pensare.

— Dov'è mio padre? — chiede una sera Velleda alla fantesca, che le viene ad aprire, vedendo in salotto, dall'uscio dell'anticamera, il seggiolone vôto di lui.

— È uscito, signorina. S'annoiava a star qui solo. È una serata tanto bella che anch'io l'ho incoraggiato, povero signore, a far due passi....

— Poteva venir con me — mormora la fanciulla.

— Eh! non s'inquieti. Che vuole che gli accada?... Non è un bimbo. Sarà andato qui vicino alla cantonata..., non tarderà a tornare.

A malgrado di codeste assicurazioni, Velleda non può impedire al cuore di battere più forte, e di sentirsi la gola secca, riarsa, come stretta da un presentimento funesto. Suo padre non esce mai senza di lei: anche quando è affranta, essa non tra-

scura di portarlo a respirare un po' d'aria, la sera: allora se lo tien stretto vicino, appoggiato al suo braccio valente... e non teme più. — Ma solo. Di sera! In quella grande città, dove non hanno un amico, dove egli è appena conosciuto!

L'inquietudine, dapprima vaga, indistinta, si fa a poco a poco sempre più tormentosa; le sferza il sangue, le morde il cuore, dà a tutta la sua persona una vibrazione crescente. La tavola modesta è apparecchiata nel salottino per la cena: la vecchia bottiglia di Bordeaux è lì, dinanzi al suo posto vôto. Velleda ha portato a casa per lui una primizia: due pesche, che mostrano, attraverso la carta bianca del cartoccio, la morbidezza a tinte calde della buccia vellutata.

Ella corre al balcone, guarda giù nella strada che va rabbuiandosi sempre più, dove la gente passa a ondate fitte, chiacchierina, noncurante.

Ogni passo sulla scala la fa trasalire: corre all'uscio, sul ballatoio, si sporge ansiosa, dalla balaustra.... E passa mezz'ora di agonia. Dinanzi a quell'ignoto, la calma della sua testina bene equilibrata è sconvolta dalle più nere visioni.

— Oh Vergine santa!... Oh mamma. Fate che non gli sia accaduto nulla....

S'abbandona alla preghiera ardente, fiduciosa nelle due religioni che finora l'hanno sostenuta e protetta, e sono il segreto della sua forza.

Una scampanellata in anticamera, che la fa sus-

sultare..., che le conficca in cuore come una lama fredda. Non fa un passo, non ha un gesto: ascolta. Dello strepito, delle voci, un bisbiglio..., e finalmente l'accento allegro della servetta, che va cercandola di stanza in stanza, gridando:

— Signorina, è qua!... Vede che avevo ragione io. Non c'è niente di grave....

E Velleda, correndo all'uscio, in uno slancio di gioia intensa, vede nel corridoio l'ombra cara di suo padre, seguita, o meglio accompagnata, da un'altra.

— Le chiedo mille scuse se mi presento così bruscamente. Fui abbastanza fortunato di offrire l'aiuto del mio braccio al suo signor padre, mentre era côlto da un lieve capogiro... Ma non è nulla si rassicuri. Un malessere passeggiero..., insignificante.

Ella resta immobile, inchiodata allo stesso posto, vedendo rizzarlesi dinanzi, come un fantasma, la figura che tiene impressa laggiù, nel fondo del suo cuore, udendo il suono della voce, che riconoscerebbe fra mille.

Alfredo Fussano emerge dall'oscurità dove si era fin qui tenuto, e la saluta, inchinandosi, come l'ultima volta che si son visti sul Viale dei Colli.

— Venga avanti, venga avanti..., Sieda, qua, accanto a me.... — balbetta l'ingegnere colla sua voce piagnucolosa.

— Una povera casa, come vede..., ma aperta, sempre aperta agli amici.... Ah, se non c'era lui!

Ho sentito a un tratto mancarmi il terreno sotto ai piedi. Non mi è mai capitato niente di simile... Velleda che vuol essere?

Ella gli s'inginocchia accanto, premurosa, sorridente, e, per un po' non ode, non vede altri che lui, occupata, assorta nella sua alta missione di consolatrice.

— Bisognerebbe offrirgli qualche cosa di forte, un tonico qualunque..., una goccia d'acqua antisterica: si è un po' spaventato.

Il giovane è rimasto in piedi col cappello in mano, sotto la luce della lampada che gli rischiara in pieno il bel volto bianchissimo, la fronte un po' calva. Velleda lo guarda per la prima volta (finora non aveva fatto che intravvederlo), e gli accenna di sedere: s'accorge allora che è vestito a bruno.

— Sono un povero vecchio malandato..., la fortuna mi fu sempre avversa, signor Fussano! — balbetta l'ingegnere, accomodandosi nel suo seggiolone come un uccello freddoloso che si accoccoli nel nido al passar della bufera. — Se non avessi questa figliuola!... È un angelo, sa? Una santa... E io l'ho rovinata....

Essa gli tura la bocca con un bacio, mentre un pallore d'angoscia si stende rapidamente sul suo visetto dai contorni un po' scarni. E rizzandosi a un tratto, fredda, come indifferente, si rivolge al giovane:

— La signora Fussano?...

— Mia madre sta bene. Giannina è maritata.

— L'avvocato Roselli? — ella chiede senza esitare.

— No: il conte Baldo di Catania... Un brillante ufficiale di cavalleria, che se l'è portata lontano, laggiù in Sicilia.... Anche Milla è fidanzata...; un matrimonio più modesto, ma che dà forse maggiori garanzie di felicità: il pretore del paese ove ho il mio Cotonificio.

— È un pezzo che lei non viene a Firenze? — chiede il vecchio, curvandosi tutto verso Alfredo Fussano per meglio udire la sua risposta.

— Dall'anno scorso — egli dice, dopo un istante di lievissima esitanza. — Ho passato qui i tre mesi d'inverno, perchè i medici avevano ordinato l'aria di Firenze a mia moglie... Era però troppo tardi.

I suoi occhi si chinano con tristezza, senza ostentazione, sui panni neri che veste, sul cappello, coperto per intero da un velo di gramaglia.

— Oh povero giovane!... Anche lei ha provato questo dolore? Una buona moglie non si sostituisce più.... Io lo so: la mia povera.... non ricordo più che cosa volessi dire.... La mia povera..., Velleda, aiutami tu a spiegarmi....

Alfredo guarda con una pietà infinita quel gruppo pietoso: il padre stanco di corpo e più di mente, e lei, la forte e serena creatura, nuova Cordelia,

che prodiga a questa decrepitezza precoce tutto il rigoglio della sua gioventù fiorente.

Parlano di cento cose e di nessuna, sfiorando ogni argomento con la leggerezza di apprezzamenti delle conversazioni imposte, dove nessuno degli elementi che le compongono, si fonde con l'altro stretto, unito da una stessa corrente di simpatia, d'amicizia.

Velleda vede con ansietà ombrosa lo sguardo del giovane, che, appena frenato dall'educazione, corre intorno alla povera stanza, alla povera casa, e pare ne pesi mentalmente il valore meschino. Avvezzo all'opulenza, al largo superfluo che abbellisce l'esistenza, egli deve provare disgusto e disprezzo di quei ripieghi, di quel decoro miserabile, che pure le costa tanto, che parla, in ogni cosa, in ogni oggetto, di lavoro, di fatica, di sagrificio.

— È qua di passaggio? Per affari? — chiede con insistenza l'ingegnere.

— Già: per affari. Sto trattando l'acquisto di un nuovo stabilimento di filatura, nei pressi di Fiesole. Sarà cosa lunga.

— Tornerà, non è vero?... Tornerà a salutarmi? Lei non vorrà negare un favore a questo povero vecchio; la mia casa è modesta, ma....

Il giovane l'interrompe con delicatezza:

— Sarà per me un onore e un piacere, se la signorina lo permette.

L'accento è glaciale, ma gli occhi, subitamente ravvivati da un bagliore improvviso, interrogano, scrutano, come un tempo, il viso di Velleda.

Ella fa un lieve cenno del capo, che è insieme un consenso e una risposta.

— Domani parto per Milano, ma tornerò fra pochi giorni. La mia vita è un po' quella dell'Ebreo errante. Gli affari ci assorbono noi uomini, ci divorano... E poi, ho mio figlio. Mia madre e suo nonno se ne occupano, e l'adorano: ma la sua salute è da qualche tempo così cattiva da inspirarmi serie inquietudini.

Per la prima volta, un tremito leggiero passa nella sua voce fredda; egli china il capo, gli occhi, come dinanzi ad una visione raccapricciante.

— Non dirò dunque addio, ma a rivederci, — esclama ad un tratto, ricuperando intera la sua calma.

Stringe le mani tremule del vecchio, non quella di Velleda, che riposa immota, nascosta fra le pieghe della sua veste. Egli si trova solo sul pianerottolo illuminato fiocamente da una fumosa lampadina a petrolio; si china ad un tratto e legge, su quei battenti che gli si son chiusi dietro, il nome di Velleda, accompagnato dalla cruda qualifica: *Maestra di pianoforte.*

Il tempo deve averlo stranamente mutato se, non ostante la calma glaciale della sua natura,

egli può trasalire di gioia.... di speranza, e dire a mezza voce, mentre un sorriso gli raggia in viso, trionfante:

— Finalmente.

Torna: sempre più spesso, lasciando fra visita e visita un intervallo sempre più breve, allungandole insensibilmente, fino a rendersi utile, necessario, indispensabile. L'ingegnere Lambricci gli si affeziona con la tenacità che i vecchi hanno comune coi bambini: la presenza di quel bel giovane forte, intelligente, che gli prodiga le più delicate attenzioni, che ne consola le lunghe ore solitarie, che gli offre il valido aiuto del suo braccio per una passeggiata, della sua voce per una lettura, del suo consiglio in ogni emergenza difficile, è divenuto ormai uno dei bisogni della sua vita. Le brevi assenze di Alfredo Fussano sono per lui una disgrazia: ne aspetta il ritorno con impazienza febbrile, lo accoglie con trasporti di gioia, parla di lui a ogni ora del giorno, a ogni occasione, a proposito di qualunque inezia.

Talvolta, in mezzo al vacillare inquieto della sua intelligenza, ha ancora qualche vivido bagliore:

— Tu non sei abbastanza gentile col signor Fussano — dice un giorno a sua figlia, e, col-

l'egoismo, l'ingiustizia quasi inconsciente degli infermi, soggiunge:

— È pure l'unico amico che rimanga al tuo povero padre!... Non capisco perchè ti ostini a essere tanto fredda con lui. Che ne sarebbe di me, se avessi a perdere anche la sola persona che mi vuol bene?... Si direbbe che lo fai apposta!...

Velleda può sopportare tutto: *tutto* nel largo e triste significato della parola; ma non l'accento piagnucoloso di quella voce tremante, che la rimescola nel più profondo dell'essere. Da allora, per uno sforzo eroico, diventa *più gentile* con Alfredo Fussano. Lo tratta anch'essa come un amico vecchio e fedele, a cui non si nasconde nulla, che entra in casa a tutte l'ore del giorno, e per il quale non si hanno segreti. Dove attinge la forza di parlargli di tante cose indifferenti, di sorridergli come si fa con gli altri, di stringere la sua mano senza tremiti e senza esitanze?... Non lo sa neppur lei: si contenta di vedere il risultato senza rimontare più in su, alle origini, e cammina senza ribellioni nel suo sentieruzzo pietroso, fra i roveti che a ogni passo le si conficcano profondamente nelle carni.

Milla Fussano le ha scritto per annunziarle il suo matrimonio; è una letterina abbastanza gentile. Velleda legge le frasi misurate, e i periodi corti, senza spontaneità, scritti evidentemente su

una falsariga imposta, e, per la prima volta, ha un sorriso di lieve ironia.

Alfredo, che, seduto poco discosto, interroga attentamente il viso di cui conosce ogni linea, ogni sfumatura d'espressione, trattiene a stento un moto d'ansietà.

— Ringrazî sua sorella, che ha voluto essere così gentile con me — dice Velleda rialzando gli occhi.

— Se la volesse ringraziare lei, direttamente, senza la mia intromissione, gliene sarebbe forse più riconoscente.

Il tono è scherzoso, ma lo sguardo, inquieto, attende e *teme* la risposta che sta per venire.

— È lo stesso. Lei può far benissimo da ambasciatore. Le mie giornate sono così occupate che non mi resta tempo di scrivere una riga.

Egli s'alza, bruscamente, come cedendo a un impulso improvviso, e, avvicinandosi a lei, le mette dinanzi una fotografia che ha tolto dal suo portafogli.

Velleda lascia cadere uno sguardo di pietà infinita su quel visetto di bambino sofferente, che ha visto una volta soltanto, e di cui l'espressione di tristezza precoce la perseguita ancora.

Alza in viso a Fussano gli occhi pieni di sincera compassione, senza dir nulla.

— Mio figlio! — egli esclama un po' impaziente con una certa asprezza. — Un infelice, che non ha madre... e non ha salute.

Quella voce sconsolata la scuote e la commuove.

— Perchè? — chiede dolcemente. — Ha perduto un gran bene, ma gli resta l'amore di suo padre. Ha davanti l'avvenire, colle sue promesse, colle sue gioie, colle sue consolazioni.... e non gli mancano i mezzi — negati a molti — per diventare forte nell'animo e nel corpo.

Fussano non dice nulla, ma, prima ch'ella abbia potuto accorgersene, qualcosa di limpido e di caldo cade, con uno strepito secco, sul cartoncino del ritratto.

Il cameriere del *Grand Hôtel de la Paix* bussa leggermente all'uscio del n.° 9, una delle più belle camere al primo piano, e avverte il signor Fussano che qualcuno lo chiama d'urgenza. Il giovane, che si dispone a fare, sdraiato sul letto, la siesta di una giornata ardente di luglio, balza in piedi e corre ad aprire, mentre la persona che lo attende nel vestibolo gli corre incontro a braccia aperte.

— Ah signore..., signore, venga subito!... Il mio povero padrone è in fin di vita. Gli è venuto un colpo, un male.... La signorina mi ha mandata qui in carrozza a prender lei....

È la servetta toscana di casa Lambricci, che

parla trafelata, singhiozzante, accompagnando le parole con una gesticolazione animata.

Egli sente un tuffo al cuore, non per sè, nemmeno (bisogna esser sinceri) per la povera esistenza che è sul punto di spegnersi, ma per *lei* per l'immagine dolce e soavissima che gli riempie il cuore, che si è impadronita per sempre, lentamente, di ogni facoltà del suo spirito, di ogni potenza dell'anima sua, di quanto c'è di buono, d'alto, di nobile in lui.

Prevedeva che quel momento sarebbe giunto: non così presto, forse. Vi ha già pensato cento volte, immaginando il mezzo migliore di contenersi, preparando il contegno, le frasi, la calma necessaria in questa dolorosa circostanza.

Ma ora, tutto sfuma dinanzi a quel dolore grande, immenso, di figlia, che è stata a un tempo compagna, amica, consolatrice, sostegno.

Essa è là, presso il letto dove il vecchio agonizza, spezzata dall'urto dei singhiozzi convulsi, che la disperazione le fa eromper dal petto. Stavolta, non è la più forte: la morte di suo padre, che vede imminente, che sente sicura, rovescia tutto l'edificio della sua vita, sconvolge profondamente ogni cosa, distrugge ogni ricordo del passato, ogni possibile speranza di avvenire.

Il medico se n'è andato, dopo di aver detto che non c'è niente da fare: il morente riceve gli

ultimi conforti del cristiano in un semi torpore d'agonia.

— Velleda — balbetta, lottando affannoso con la paralisi invadente che gli mozza le parole in gola:

— Velleda..., è venuto?... il signor Alfredo?... Voglio.... voglio vederlo.

Ella si ritrae, mormorando con la voce soffocata:

— È qui.

E Alfredo Fussano si curva sul letto, raccogliendo avidamente dalle labbra che il gelo fatale irrigidisce già, le ultime parole, più deboli di un soffio.

— Ve la raccomando, lei..., mia figlia.... Muoio tranquillo: la lascio a un amico....

Nell'ultima frase, lievemente interrogativa, è passato come un soffio di suprema speranza, di divinazione improvvisa: la sospensione — solenne — cela l'angoscia di un cuore di padre, che anela e spera.

Il giovane bacia le mani fredde, che si distendono già ceree, sulla coperta, e, mentre dietro a lui scoppia irrefrenabile un singhiozzo disperato egli dice a bassa voce, all'orecchio di quel morente, perchè ogni parola penetri e vada diritta al cuore.

— Più che a un amico. Lo giuro per quello che ho di più sacro sulla terra..., cioè *lei* stessa.

III.

Velleda è sola: da mesi, Ugo ha realizzato il suo bel *sogno americano*, come lo chiamava: è partito per gli Stati Uniti con la famiglia, e certamente il fiotto torbido di egoismo che minacciava di sommergerlo da tempo, ha compiuto la sua opera devastatrice, perchè non ha ancora scritto.

Una signora rispettabile, che Alfredo conosce, perchè è stata qualche tempo istitutrice delle sue sorelle, e che ora gode a Firenze di una piccola pensione lasciatale dalla sua ultima allieva, ha acconsentito a prender Velleda in casa, almeno pei primi tempi.

Tutto è finito nel solito modo, corretto, decoroso: la grande città si è appena accorta di quel corteo funebre modesto, con poche persone dietro che ha attraversato le vie soleggiate in uno scottante dopopranzo di luglio.

Una tomba recente al camposanto, sotto le piante verdi, il terreno erboso, e un cuore straziato di più in quel mare di miserie, di dolori, che Firenze — come ogni altra città del mondo — racchiude gelosamente in seno, mascherato, nascosto dalle parvenze mentitrici di prosperità e d'allegria.

Il sentimento possente che Alfredo Fussano ha chiuso nel cuore gli ha insegnato molte cose: prima fra tutte, la delicatezza; quella delicatezza che lo tenne finora lontano da Velleda. Egli ha vegliato e veglia su di lei, senza imporle la sua presenza nei primi momenti consacrati al dolore. Una mano amica ha allontanato da lei tutte le brutalità della vita materiale, per lasciarla intera nel sacrario del suo povero cuore martellato.

Ma un giorno, finalmente, dopo che i fiori portati laggiù, su quella tomba, sono appassiti a uno a uno, Alfredo chiede a Velleda di riceverlo, e lei acconsente.

Sono soli: l'amicizia che li unisce, l'età d'ambedue, la condizione di lei, indipendente, permettono alla *signora rispettabile* di non assistere al colloquio.

Velleda, che pare più alta e più sottile nella lunga veste nera, cadente intorno alla persona, in pieghe floscie, profonde, gli corre incontro a mano tesa, e gli dice semplicemente, con uno sguardo di riconoscenza infinita nei suoi poveri occhi sbattuti dal pianto:

— Grazie. Per tutto quello che lei ha fatto... grazie di cuore. Il... povero papà la benedirà di lassù.

Egli non lascia ricadere la piccola mano tremante, e, gravemente, con la voce che vibra, mentre la stringe in un lungo sguardo d'amore.

— Perchè la benedizione di lassù sia intera, ditemi, Velleda, che acconsentite a esser mia!

Ella non ha grida, nè esclamazioni, nè proteste: non ha sussulti, fremiti, singhiozzi: solo chiude gli occhi un istante, perchè sente che, dopo di aver sofferto tanto, l'ora più straziante della sua vita non è ancor giunta.

Ritira la sua mano senza violenza e, alzandogli gli occhi in viso, i suoi occhi puri, sinceri, che gli si sono abbassati dinanzi una sol volta, risponde, calma:

— Non lo posso dire. Mi dispiace che qualche cosa, forse nel babbo..., in me, abbia potuto farle credere il contrario.... Ma non è.

Egli la guarda fissamente, mentre, sul volto, un pallore d'angoscia e di collera gli si distende rapido.

— Ditemi che ho inteso male.... Non può essere...; non può essere — egli ripete con energia crescente, parlando a denti stretti.

Senza che se n'accorga, Velleda ha un moto di profonda stanchezza. Come persuaderlo? Come ficcargli in cuore più giù... più giù, la lama fredda che glielo deve lacerare?

— Non mi mariterò mai — dice con dolcezza, e, lasciando da parte il *lei* cerimonioso, — Voi mi conoscete, e sapete che dico sempre la verità. Credetemi dunque quando v'assicuro che sono contraria a ogni idea di matrimonio. Sarà amore

eccessivo d'indipendenza..., sarà egoismo, sarà paura dell'avvenire...; tutto questo insieme, o un po' d'ogni cosa, come volete... Ma questo solo è il vero.

Egli tende le mani verso di lei con un gesto quasi violento, e, con un'eloquenza inconsciente, stanco del suo lungo silenzio:

— Non si distrugge così, freddamente, la vita, l'avvenire, la felicità di un uomo. Ascoltatemi, Velleda. Voi siete buona, nobile, pia, voi non potete respingermi... Vi amo! ardentemente, unicamente. Non da oggi, nè da ieri, ma da lungo tempo, da quando v'ho conosciuta per la prima volta, sul Generoso. Quella povera morta mi perdoni, ma non l'ho amata mai.... Sono stato un miserabile, fiacco, venale..., ma quanti, al mio posto, nel nostro secolo, coi principî dell'educazione moderna, nel seno di una famiglia come la mia, non avrebbero fatto altrettanto?... Ne fui punito: ho espiato, crudamente, l'ora di debolezza, in cui, acciecato, ho detto a mia madre: — Sì! — Se fosse possibile in voi un desiderio di vendetta, Velleda, l'avreste avuta intera.... Furono due anni di tortura. Finchè mi son sentito al piede quella catena, non ho fatto un passo per vedervi..., non ne avrei fatti mai, lo giuro. Ma ora! Sono libero, padrone di me. Voi, che siete la bontà, la misericordia in persona, non credete che il dolore possa purificare?... Vi offro la mia mano, senza

vergogna: è degna di voi, Velleda: accettatela come un appoggio, come una guida..., come un dovere....

E poichè lei scuote il capo senza asprezza, ma risoluta, Fussano s'appoggia al caminetto, e incrocia le braccia sul petto:

— Discutiamo, a sangue freddo, senza violenza: vi lascerete convincere. È il voto di vostro padre.... Non lo sapete, e ve lo dico adesso: le sue ultime parole furono una domanda, le mie una promessa. Gli ho detto che sarei per voi più di un amico...; egli ha chiuso gli occhi tranquillo, nella sicurezza di sapervi amata e protetta....

— Amico, sì. Oh siatemi amico. L'ho cara, l'ho preziosa la vostra amicizia! — esclama Velleda, aggrappandosi a quella fragile tavola di salvezza.

Egli ha un riso d'ironia amarissima.

— La solita vecchia storia. Non è d'amicizia che vi parlo..., non è amicizia che chiedo, non è questo che offro. Non dovete, non potete essere spietata.... Velleda.... — e d'improvviso la sua voce si spezza, vinta, soffocata dalla commozione profonda. — Voi siete pia: credete in Dio, amate Dio.... Ebbene, accettatela come una missione. C'è un cuore scettico da redimere, c'è un bimbo senza madre a cui potrete prodigare tutti i tesori della vostra intelligenza, del vostro affetto.... Chiedetene a un ministro di Dio.... Vi

dirà di non respingere la santità di questo compito.

Ella ascolta, pallidissima, in piedi dinanzi a lui, forte e incrollabile in apparenza, così debole e fiacca in realtà, che la possibilità di non poter resistere più a lungo la coglie a un tratto come una visione spaventosa.

— Lasciatemi in pace: siate generoso, fino all'ultimo, signor Alfredo. Non insistete: è inutile. Quello che ho detto sta, rimane, non può mutare dinanzi a qualsiasi eloquenza di linguaggio. — Ho sofferto molto nel passato; come tutte le anime solitarie, mi sono ripiegata, raggrinzita, inselvatichita.... È troppo tardi per cambiare. Lasciatemi alla mia solitudine, alla mia libertà, a quest'indipendenza che mi è cara, preziosa.... più ancora della felicità.

Sotto la sferza di tali parole, egli perde il capo: per un attimo l'antica istintiva grettezza del negoziante fa capolino, come un'orribile testa di Medusa.

— Parlate così ora, oggi, perchè siete giovane e forte. Ma pensate all'avvenire.... Vi aspetta una vita di miserie, di stenti, mentre io vi offro la sicurezza e il riposo per sempre.

Senza saperlo le ha posto lui stesso un'arme in mano, di cui ella si serve alteramente.

— Dite di conoscermi bene, e mi stimate così poco da credere che delle considerazioni di tal

genere potranno indurmi a dir di sì..., che potranno pesare nella mia bilancia tanto ch'io possa sagrificare a esse tutta me stessa?

Egli ha un grido di vera angoscia; le afferra le mani, e, non osando neanche sfiorarle con un bacio, vi lascia cader sopra scottanti le sue lagrime.

— Lasciatemi piangere così, senza vergogna dinanzi a voi...

Velleda resta immota, senza parola, senza respiro, fragile, sottile, nulla più che un minuzzolo accanto a lui. Eppure nella luce di quegli occhi c'è qualche cosa che Alfredo Fussano sente sfuggirgli, di cui capisce che non è padrone: qualcosa di impalpabile e d'invincibile, che gli gela il sangue nelle vene.

Egli afferra il cappello e la saluta, con una risoluzione fredda.

— Per oggi basta. Non voglio insistere di più. Ma sappiate, Velleda, che combatterò sino alla fine... e che un uomo come me, non dispera di vincere.

. . . . . .

. . . . . .

Dunque quel giorno era venuto? Da mesi essa lo vedeva avvicinarsi con passo lento e sicuro, come una nube carica di tempesta e di folgori. Non aveva potuto far nulla onde impedirlo; ma almeno si era armata (o aveva creduto d'ar-

marsi) per affrontarlo. Oggi tutto è crollato, distrutto, disperso.

Dinanzi alla verità, dolce come quei veleni che s'insinuano sottilmente nel sangue calmandone ogni tortura, Velleda è vinta. Ancor una ancor due di queste lotte disperate, e il cuore affranto, lascerà sfuggire il suo segreto, e lei metterà la mano per sempre in quella dell'uomo che ama e che, con l'esagerazione delle anime rette, non stima più. — Chi potrà venirle in aiuto? Dove fuggire..., tanto lontano ch'egli non possa raggiungerla? Così bene nascosta ch'egli non possa trovarla? — Sa che non ha nulla a sperare dalla sua misericordia: è un uomo deciso a vincere, irritato dalle difficoltà.... e nulla, nulla lo potrà piegare. — Amici? Non ne ha! Conoscenti? Alcuni. E tutti non avranno sul labbro che un sorriso, che una parola sola: " Sposalo e siate felici! „

Eppure, dalle profonde latébre dell'anima, le pare che quella voce, sempre la stessa, che l'ha guidata finora nell'ore più difficili e più dolorose, s'alzi, senza peritanze. È una voce di donna, che a forza di immedesimarsi con lei, si è confusa con la sua stessa coscienza, si è sostituita alle sue facoltà pensanti.

Ella ascolta, tremante, credendo di udire il linguaggio aspro e forte del vero, immaginandosi nella sovraeccitazione di tutto il suo essere sof-

frente che bisogna vincere, lottare, che deve alla sua dignità, alla sua fierezza il sacrificio supremo.... Forse, se qualcuno in cui potesse aver fede le fosse accanto, un'altra interpretazione della voce arcana, la farebbe trasalire di stupore, gridando " orgoglio „ là dove ella non scorge che il consiglio imperioso del dovere...: ma è così sola, giovane e inesperta dei segreti del cuore!

Un telegramma ha chiamato Alfredo Fussano a Milano. Suo figlio è stato côlto da un accesso del solito male, più forte, stavolta. Il posto del padre è là, al capezzale del bimbo in pericolo, di questo bimbo che non ha madre.

Egli ha salutato Velleda senza allusioni al passato, nè all'avvenire; ma essa gli ha letto nello sguardo duro e ardente la stessa inesorabile risoluzione.

In quella tregua improvvisa che le è concessa, Velleda, nella sua fede ingenua, nella sua voluta ostinazione, riconosce la mano di Dio, l'intercessione della santa che deve implorarlo lassù, e le germoglia in cuore un'ultima larva di speranza crudele per sè e per lui.

Una mattina, la signora rispettabile che la tiene in casa, e che non è molto al fatto delle cose sue, le reca, in aria un po' diffidente una lettera coperta di francobolli, che viene dall'America.

— Ma lei ha conoscenze da per tutto? Fin là? — chiede con un sorrisetto agro-dolce, gettandole

un'occhiata di traverso. E non resistendo alla tentazione di dar prova di sagacità:

— È scrittura d'uomo, questa. Io non m'inganno.

Velleda, che le ha strappato quasi la lettera di mano, distrugge tutti i sospetti con due sole parole, in cui vibra la verità e la gioia:

— Mio fratello!

È una lunga lettera d'Ugo, affettuosa, particolareggiata, fraterna. Le prime pagine sono dedicate alla memoria del padre, di cui un telegramma, diretto a caso e pervenuto per miracolo, gli ha annunziato la morte:

" Io non sono molto tenero per natura; tu lo
" sai, Velleda; ma ho pianto e ho sofferto assai.
" Quella morte mi ha fatto pensare. Egli ha
" chiuso gli occhi senza che il suo figliuolo gli
" fosse accanto.... Non ha potuto posare la mano
" sul mio capo e dirmi addio benedicendomi.
" Se Ninno, se Raffa dovessero un giorno
" esser cattivi figli come lo fui io, morrei di
" crepacuore.... Ah! la vita è pure una terribile
" maestra!.... „

Parlava poi di sè, della famiglia;

" Benedetta l'America, e il presentimento che
" me la faceva invocare come la Terra promessa!
" Questa grande città di Nuova-York, dove la
" vita è febbrile, ardente, dove il commercio,
" l'arte, tutto germoglia, fiorisce e ribolle, è la

" città del mio cuore, l'unico paese dove possa
" vivere, dove respirino i miei polmoni; vi sento
" spegnersi, a poco a poco l'inquietudine tor-
" mentosa che un tempo mi travagliava.... La-
" voro, molto. Tutto è colossale, qui; anche
" l'apprezzamento dell'ingegno. Spero di poter
" dare in breve alla mia famiglia l'agiatezza che
" in Europa non sarebbe stata che un mito.
" Margilla, povera creatura, non vuole starsene
" inerte. Lontana dai pregiudizî di quella vec-
" chia società che la fece tanto soffrire, ella
" porta il suo fuscello di paglia all'edificio ch'io
" sto erigendo: dà lezioni di canto, splendida-
" mente retribuite. Più soddisfatto, più contento
" di me e degli altri, posso dirti in coscienza,
" Velleda, che spero di esser divenuto mi-
" gliore.... specialmente verso di lei, che prima,
" con l'ingiustizia crudele degli uomini, accusavo
" quasi di esser causa di ogni mia disgrazia.
" E tu?.... Io non so dire tante belle frasi: non
" ti ho parlato mai del mio affetto; non feci
" nulla, finora, per meritare il tuo; ma crederai,
" non è vero?, se ti dico che penso tanto e
" spesso a te, con rispetto, con amore, col de-
" siderio vivace di averti vicina. Velleda, te lo
" dico col cuore: la mia casa ti è aperta. Sei
" sola, perduta laggiù fra le superstizioni, le
" debolezze di quella vecchia Europa che di-
" sprezzo. La tua gioventù vi intristisce: non hai

“ nulla a chiedere alla bontà, alla generosità
“ degli uomini. Perchè non verresti qui con noi?
“ Ti offro poco e molto. Una casa e l'appoggio di un uomo, di un fratello. Potresti dare
“ lezioni di pianoforte, e esser pagata cento
“ volte meglio di costì. A Firenze, sarai sempre
“ una povera maestrina....; quì puoi diventare
“ un'artista; e chi sa, forse, coi tuoi occhioni
“ profondi, far la conquista di qualche *yankee*
“ milionario, che ti sposerebbe per te, senza
“ credere di farti un grande onore.... „

Velleda piega la lettera e la ripone macchinalmente nella busta. Nessuno crederebbe, nel vedere quel corpo così fragile, in cui tutto parla di debolezza, di grazia e di candore, che un'anima virile, vi combatte l'ultima lotta e intuona, tristamente, ciò che crede il canto di vittoria.

Tutto pare che debba concorrere a favorire i suoi progetti. L'Agenzia marittima, a cui si è rivolta, le ha detto che, in fine di settimana, sabato sera, otto agosto, salperà da Livorno il *Nord America,* uno dei più bei piroscafi che facciano il servizio transatlantico. La vendita dei mobili di casa e di alcuni gioielli l'ha resa padrona di una piccola somma, più che sufficente a raggiungere la cifra del biglietto di prima classe.

Rassicurata materialmente da questo lato, pensa a sciogliersi a uno a uno dai pochi legami che possono tenerla ancora avvinta.

Nessuno la sconsiglia: superata la prima impressione di sorpresa, tutti si congratulano con lei, convengono che, giovane com'è, l'unica soluzione desiderabile, l'unica via largamente tracciata che le si apra dinanzi è la sua riunione al fratello; e l'accompagnano coi migliori augurii.

Ha tardato più che ha potuto, e finalmente ha dovuto annunziare alla *signora rispettabile* la sua imminente partenza.

— Quando il signor Fussano tornasse, e avesse a chiedere di me, gli consegni questo biglietto — ha detto con la voce un po' malferma.

È un semplice addio, senza voli lirici, nè sentimentalità retoriche, che lo mette a parte della lettera ricevuta da Ugo, e gli comunica freddamente la sua risoluzione.

— Penserà che non ho cuore.... che sono ingrata, sconoscente....

Questo pensiero la tortura: è come una goccia di corrosivo sulla gran piaga sanguinante del suo cuore.

— Non importa — ella dice con un ardore appassionato. — Tutto...., qualunque cosa...., fuorchè *quella!*

Fuorchè diventar sua, mentre sa che sempre, dietro a ogni gioia del suo amore si rizzerebbe

fantasma implacabile il ricordo di ciò ch' ella, nella sua innocenza crede la maggiore delle viltà in un uomo . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Il Tirreno, tranquillo come un lago, nel color grigio pallido che gli è particolare, stende all' infinito la massa scintillante delle sue onde.

Livorno, adagiata in semicerchio appiè delle colline, mostra, nella penombra trasparente del crepuscolo, miriadi di lumi accesi. I caffè di Porta a Mare, splendidamente illuminati, mettono un chiaror d'oro fra la cupezza del mare e il verde dei giardini.

Il vecchio porto, irto di bastimenti, di paranze, di barcacce, drizza verso il cielo luminoso una selva d'antenne, come tronchi nudi da cui il vento abbia spazzate le foglie.

Fra il vecchio Porto e il Molo nuovo, ancorati nell'acqua fonda e nera, i piroscafi delle migliori Compagnie italiane ed estere dondolano maestosi, circondati da nugoli di puntolini neri, barchette, canotti, lance.

Il *Nord-America* scalda i fornelli, con un gorgoglio possente. Lo scafo immane, agitato da fremiti, da sussulti, evoca il dio capriccioso dell'onda...., agitando l' acqua intorno in piccoli flutti dalla cresta spumosa. I due fumaioli eruttano fiocchi di fumo livido, che vanno a perdersi

laggiù all'orizzonte, portati dal vento. Nel tumulto, nel disordine stesso della partenza imminente, c'è la solennità profonda del mare.

Sul ponte, perduta fra la folla che pensa ai fatti suoi, Velleda, le mani incrociate sulla valigetta che ha portato con sè, guarda intorno con la curiosità forzata, un po' febbrile di chi vuol distrarsi da un'idea fissa.

Mezz'ora ancora, e il mare si stenderà ostacolo invincibile, fra lei e il solo uomo ch' ella ami sulla terra. Ha voluto che così fosse: lo ha voluto con tutte le forze dell'anima e dello spirito, con tutta l'energia di cui il suo corpo, e il suo pensiero, sono stati capaci. Ah! ch'egli non veda quanto le costi....

A pochi passi, un episodio interessante la costringe per poco a uscir da sè stessa. La moglie del timoniere è salita a bordo per salutarlo un'ultima volta: si spezza forse il cuore ad ambedue, ma quella gente rozza, indurita al dolore, non ha scoppî di tenerezza o di passione. Non parlano, e quasi non si guardano: egli s'appoggia al parapetto volgendo le spalle al mare e accarezza il fagottino di roba viva ch'essa gli ha posto fra le braccia: una minuscola testolina, un visetto cereo con gli occhi semichiusi, che esce dalle fascie come un busto di piccola mummia.

— Se muore, non badare a spendere — egli dice a un tratto, brusco brusco.

Ella china la fronte, gli occhi con l'aria rassegnata e crucciosa delle donne del popolo che nessuna allusione brutale scandalizza, accennando così di aver inteso.

— Nel campo dei poveri non voglio — continua freddamente il marinajo. — E una bella croce sopra, in legno, o in ferro battuto; che si sappia dov'è.

La donna risponde:

— Va bene.

— E ora pigliala: bisogna andare. Il comandante è sul cassero.

Il fagottino passa dalle braccia di lui in quelle della madre e gli occhi vaghi, d'innocente, s'aprono larghi e tristi a contemplare il cielo, come se vi vedessero già pronto il loro posto.

— Addio.

Il marito le pone la mano pesante sulla spalla.

Lei si vergogna: esita, poi, quasi di malavoglia, lo bacia rapidamente sulla bocca, socchiudendo gli occhi sotto le punture della sua barba. Scende la scaletta, siede nella barca che s'allontana e non fa più un cenno di saluto, finchè giunta a terra, s'accoccola sui gradini del porto con la sua bimba malata stretta al petto e guarda fisso il fumo del piroscafo: non piange.

Velleda s'accorge allora di tremar tutta. Essere sola, sola, senza uno sguardo che la segna come

una carezza, come una benedizione.... Sola, quando fra un'ora il piroscafo colosso non sarà che un profilo all'orizzonte, un'ombra nella nebbia, un punto nella chiara notte estiva....

Qualcuno le passa dietro rapidamente, le s'arresta ad un tratto dinanzi, e la chiude, l'avvinghia in uno sguardo infuocato.

— Si, sono io. Dovevate pensarlo. Avete agito da bambina, credendo che potessi lasciarvi partire....

Alfredo Fussano le parla duramente, senza inflessioni di voce, come una macchina messa in moto che non si possa più arrestare. Il suo volto pallidissimo, rigido, pare scolpito nel marmo più puro di Carrara.

— Sono stato avvertito. Dite ciò che volete; è vero. Quella persona era pagata per farlo.

Per la prima volta, dacchè se l'è sentito accanto, essa alza gli occhi, e il giovane, rabbrividendo a quello sguardo di disprezzo, esclama:

— La colpa non è mia. Gli uomini come me, spinti agli estremi, sono capaci anche di una bassezza....

Si arresta d'improvviso, e aspira l'aria, lungamente; poi a un tratto, con accento mutato, dolce, supplichevole:

— Velleda, finiamo questa commedia! Mettete la vostra mano nella mia, e tornate indietro, verso la felicità...., verso la vita, verso tutto

quanto io vi offro con tanto ardore di adorazione. Siete ancora in tempo — prosegue più concitato. — Nessuno se ne accorgerà: nessuno lo saprà mai. Vincete questo vostro nemico che vi fa soffrire, questo orgoglio malinteso, ingiusto, feroce, che vi travìa.... Il mio bambino attende un' altra madre....

Ella volge il capo senza parlare. E dopo un lungo silenzio:

— Non mi mariterò mai. L'ho detto, lo ripeto... volete che ve lo prometta? Sono una egoista, lo sapete: indietreggio davanti a quei doveri ignoti che un'altra posizione mi imporrebbe.

Egli stringe le mani l'una nell'altra, come per vincere uno spasimo di dolore fisico.

— Non è vero.... non può essere.... non siete voi che parlate così!... Come potrò convincervi? Che debbo fare, gran Dio.... che debbo dire?...

Dinanzi a questo viso di fanciulla, la sua risoluzione disperata oscilla, tentenna sulle basi.... gli fa balenare, acuta come una trafittura, la possibilità di una sconfitta.

— Mi viene un desiderio pazzo, furioso, di partire anch'io, di seguirvi laggiù!... Lavorerei sette anni, e poi sette ancora come Giacobbe, per conquistarvi, Velleda cara, santa!....

Ella ha un gesto di terrore, che lo scoraggia e che l'offende.

— Non temete — esclama allora con una fredda

violenza. — Non partirò, perchè ho mio figlio.... Rassicuratevi; non commetterò la viltà di abbandonarlo.... Sua madre me lo ha affidato....

A un tratto, improvviso come un bagliore di luce fra tenebre fitte, lo assale un dubbio tormentoso. Perchè un presentimento non l'avverte che non è mai stato così vicino alla verità?...

— Vi deve essere un *perchè!*... Non è odio, non è antipatia, non è capriccio. Forse....

Egli china il capo dinanzi a lei, e quelle lagrime virili scorrono a una a una sul suo rossore.

— Ditemi una cosa, Velleda, e poi vi lascerò tranquilla. In questo istante supremo ho diritto di chiederla, e voi potete rispondere.... Quello ch'io soffro adesso l'avete chiuso gelosamente, alteramente in cuore? C'è stato un tempo, un'ora, in cui.... non v'ero indifferente?....

Allora, colle labbra illividite, generosa anche all'ultimo, ella dice la prima bugia della sua vita:

— Mai.

Alfredo si china su di lei, ansante, per guardarla negli occhi.

— Nemmeno allora.... quel giorno.... sul Generoso?....

Ella non ha più forza per parlare: fa col capo un impercettibile cenno di diniego.... ma è bastato.

Fussano lascia cadere le braccia, e, in un singhiozzo che gli scuote le spalle robuste, dice:

— Addio.

Le crede perchè sa che non ha mai mentito.

Bacia con rispetto, con passione le piccole mani ghiacciate che gli hanno lacerato il cuore — che pure adora — e la lascia, sola . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Il piroscafo ha un rantolo soffocato: uno strappo, lo scricchiolìo delle catene che vengono lestamente tratte a bordo: un lungo fischio lacerante. L'elice batte l'acqua, e il mostro, fendendo l'aria con l'acuta prora, si dirige, lento, sicuro verso l'immensità del mare libero, mentre le barchette, i canotti, le lancie, che gli si aggrappavano ai fianchi, si sparpagliano, come pugno di moscerini perduti nello spazio.

Nell'ombra della notte che l'avvolge rapidamente, Velleda si lascia cadere sulla panchina del ponte. Accanto a lei il timoniere è al suo posto, ma guarda lontano, con l'anima negli occhi. Ella tende le mani verso la terra, là dove la linea del molo biancheggia ancora, incerta, fra il luccichio dei due fari...; e un singhiozzo disperato, che è tutta la sua vita infranta, il suo cuore straziato, il suo avvenire distrutto...., le sale alle labbra come un grido. E nell'occhio dilatato, l'orrore di ciò che ha fatto, si disegna subitamente, mentre lo schianto

le attanaglia cuore, carni, pensiero e il dubbio di avere errato le s'infiltra nel sangue come un veleno....

— Oh! mamma, è troppo, è troppo?... „

Ma la gran voce del mare, con un crescendo di susurri soffoca la disperata richiesta e la risposta.

ENIGMA

ENIGMA

I.

Il vetturale fermò il ronzino con un brusco strappo alle redini e, voltosi all'indietro, curvando un po' il capo sotto il mantice abbassato:

— Questa è la *Colombina*, signora, la locanda migliore dei dintorni.... ma....

L'occhio astuto di contadino era caduto sulla valigia di cuoio a larghe borchie di nikel, sulla sacca da viaggio, nelle cinghie della quale il parasole di merletto, l'ombrello a pomo d'oro cesellato erano infilati come soldatini posti in rango; poi lo sguardo era corso più in là.... fin dove poteva giungere, al piccolo piede chiuso in una scarpina microscopica, dalla calza di seta nera, all'orlo della gonna dove un ricamo inglese met-

teva sulla batista azzurra il suo delicato traforo color avorio; più in su ancora, alla giacchetta quasi maschile, tagliata da un sarto esperto che modellava il corpo giovane e flessibile, alle mani strette l'una nell'altra, chiuse nei guanti scamosciati che non riuscivano a celarne la forma squisita.... e finalmente al velo, l'impenetrabile velo di garza setosa che imprigionava il viso, gli occhi, i capelli.... punto interrogativo irritante posto fra quell'incognita e la curiosità degli altri.

Il vetturale ripetè con maggior energia il suo " ma!... „ di sospensione negativa.

— Alla buona, si sa.... in questi paesi.... pulizia però finchè si vuole.

Ella si levò seccamente in piedi, e scese a terra senza aspettare l'aiuto di chichessia.

La piccola locanda tutta bianca con le gelosie dipinte in giallo-zafferano, se ne stava appiattata dietro la ricchezza esuberante della vite — una vite americana — che l'inghirlandava di rami flessuosi, cascanti, arrampicantisi fin sopra il tetto.

Il vecchio oste, che la paralisi aveva già ucciso per metà e che viveva nell'altra parte con un ultimo guizzo d'intensa gagliardia, si fece avanti zoppicando, col viso burbero dall'occhio torvo:

— Che cosa?.... Che cosa comanda? Vuol fare colazione?....

Ella stette silenziosa, più intimidita da quella

ruvidezza che non lo sarebbe stata dinanzi al sorridente saluto di un sovrano provando la specie d'imbarazzo angoscioso che coglie le signore *vere* a contatto della brutale schiettezza popolana.

— No: cerca alloggio, — disse il vetturale strizzando l'occhio, e, nella speranza di guadagnarsi un buon bicchiere con una menzognera cortigianeria. — Ha chiesto del migliore albergo.... e io l'ho condotta qua.

Sull'uscio dei visi curiosi s'affollavano: la moglie dell'oste, col viso buono solcato dal dolore, la servettina spettinata, dalle mani tinte di carbone e dai grandi occhi ridenti, un carrettiere mezzo brillo che gesticolava come un predicatore, un merciaio ambulante col sacco di mercanzie sul dorso e lo sguardo sfrontato dello zingaro.

— C'è una camera.... tranquilla, un po' appartata? — ella chiese finalmente con una vocina sottile che tremava.

Risposero di si, tolsero dal biroccino il suo bagaglio: ella pagò senza contare e la piccola locanda bianca seppellì il suo mistero.... mentre la vettura volava indietro sulla strada polverosa, spezzando così l'ultimo filo che ancora l'allacciasse al suo passato.

— Psss!.... — fece il merciaio con un largo sorriso d'ironia sulla faccia bruciata dal sole. — Ha l'aria di una regina travestita.... o di.... basta: si sente puzzo di mistero.... qua.

L'oste alzò le spalle e col suo cinismo da vecchio usuraio.

— Basta che paghi!

Il carrettiere, piombato pesantemente su una seggiola, incominciò un'omelìa... con la voce molle, come impregnata di lagrime:

— La donna.... al mondo.... Dio ha creato l'uomo e la donna.... perchè....

La servettina non diceva nulla, ma buttati gli zoccoli in un canto, era salita a piedi nudi fino al primo piano, facendo i gradini quattro a quattro e, l'occhio appiccicato all'uscio della camera destinata alla forastiera, ascoltava avidamente la voce monotona della padrona che parlava sempre sola, arrestandosi di tanto in tanto come ad attendere una risposta che non veniva mai.

— Il letto è buono, di tutta piuma..., però se preferisse una materassa di lana.... Le basterà una coperta o ne vuol due? C'è il sole da mattina a sera.... vedrà: è sano, è allegro. Qui l'aria è un balsamo, come se si bevesse *bordeaux* tutto il giorno. Vuole acqua fresca?... E per colazione? Mezzo pollo allo spiedo.... o una frittura? Comandi pure.... faremo di tutto per contentarla.... Oh! Dio!

L'esclamazione, che rompeva bruscamente in uno scoppio il filo scorrevole del discorso, era l'eco di un terrore improvviso....

La servettina aperse l'uscio adagio, adagio.

La signora forastiera aveva abbandonato il capo sulla spalliera dell'unica poltrona e il viso puro, bianco, riposava immoto nel suo pallor spettrale sullo sfondo acceso di lanetta color *solferino*.

— Dell'acqua.... ah Signor benedetto.... un po' d'aceto.... Madonna della Neve! Sta a vedere che mi muore.... Va giù a chiamar lui.... che cosa si fa ora?...

La ragazzetta non si moveva, inchiodata al suolo dalla sorpresa e dalla commozione, col sentimento di rispettosa, appassionata commiserazione che coglie il volgo dinanzi alle reliquie dei martiri e dei santi.

— Come è bella!... Oh! Dio.... come è bella. Pare di marmo, tal quale la Madonna del Santuario. Vien voglia d'inginocchiarsi dinanzi per pregare....

E con le povere mani di bimba, già deformate dal lavoro, già consunte dal ranno e dal sudiciume, andava carezzando la manina bianca che pendeva inerte come cosa morta, sulla quale le vene azzurrine tracciavano dei meandri capricciosi e che portava nella purezza delle linee, nella trasparenza madreperlacea dell'epidermide, un marchio rivelatore di aristocrazia.

La vecchia padrona della locanda, che aveva il cuore grande e la mente piccina, perdeva il capo e invece di agire con efficacia, s'acconten-

tava di correre qua e là, gemendo come un'anima in pena e finalmente, seguendo l'impulso di tutta la sua vita di vittima e di schiava, stava per dar l'allarme chiamando *lui,* il marito, il padrone e l'arbitro d'ogni quistione grande e piccina, allorchè il bel capo immoto ebbe un sussulto e gli occhi ancora spauriti del loro volo nel nulla, si apersero larghi e vivi.... interrogando ogni cosa intorno.

— Ah! Sia lodato Dio! Che paura m'ha fatto, signora. Le succede spesso?... Che razza di deliquio!...

— Non è nulla.... il caldo — ella disse piano, abbozzando un sorriso: poi si passò le mani sulla fronte per allontanare le ciocche pesanti di capelli che l'inondazione d'acqua e aceto aveva incollate sulle tempia.

Allora la vecchia, s'accorse che all'anulare della mano sinistra non brillava il cerchio d'oro che parla di schiavitù e d'indipendenza.... la catena sottile che può essere di gioie e di schianti, di fiori e di spine.... di lagrime e di ebbrezze.

La servettina si era tirata in disparte, ma guardava con l'anima negli occhi, mettendo nella banalità volgarissima di quella stanza da locanda dove erano passati artisti randagi, commessi viaggiatori, sensali di granaglie, negozianti di bestiame, una nota di simpatia femminea, d'interessamento appassionato.

Ella dovette sentirla vibrare in sè, a un tratto, come una misteriosa risposta alle sue amarezze, perchè il riflesso di una lagrima appannò per un secondo la pupilla profonda....

L'uscio si chiuse dietro alle due donne: il vento scherzava fra le larghe foglie della vite che susurravano fra loro, filtrando il sole fino a dargli un color verde: il grande letto di piuma s'innalzava come un catafalco verso il soffitto a travicelli, mettendo in mostra l'immensa superficie gialla, a fiorami rossi della coperta: sul cassettone, una gazza impagliata guardava di sotto la campana col petulante occhio fisso; un'arancia in porcellana vi accendeva un punto luminoso e la statuina di Leone XIII troneggiava fra due goffi candelieri di vetro e tre conchiglie venute a finir lì chi sa da quale spiaggia lontana.

Un'inmensa tristezza la strinse alla gola, le gonfiò il petto, volle scoppiare violenta, in un singhiozzo; ciò che non può lo strazio, nell'anime superbe, lo produce spesso il piccolo particolare comune, l'àtomo piuttosto che l'insieme.

Ma con uno sforzo di tutta l'anima e del corpo ella ricacciò le lagrime all'indietro, le soffocò sotto la volontà virile, vincendole col potere dell'alterezza fatta d'orgoglio e di dolore.

— No, non voglio piangere! Non debbo piangere, non posso — pronunciarono le pallide labbra sdegnose, e si rizzò superba, nel suo contrasto

audace di fragilità e di forza, di gioventù e di esperienza, attraverso le quali si sentiva fremere una volontà invincibile e ribelle....

II.

(Dal giornale di *lei*).

" 15 agosto 188.....

" E festa, qua: il giorno della Madonna: fin
" da stamane, all'alba, era uno scampanìo conti-
" nuo per tutta la valle: non dormivo e ho udito le
" onde sonore formarsi, rincorrersi, rispondersi....
" poi perdersi a un tratto nel grande silenzio
" della campagna, e ricominciare da capo, a
" scoppii festosi di allegria. Ho affondato la testa
" nel guanciale, tirando le coltri su, su.... al di-
" sopra delle orecchie, per non udire...: ma era
" inutile, giungevano fin là. Allora mi sono al-
" zata e ho aperto la finestra. I contadini passa-
" vano già a frotte sulla strada ch'io vedo di
" sbieco dietro l'angolo della casa: s'allontana-
" vano, poi ricomparivano più in là, seguendo
" i *zig-zag* della viottola, accendendo dei punti
" rossi, bianchi e bruni fra la verdezza delle
" piante. Quanto verde, qua.... dinanzi a me.
" Tutte le sfumature del verde, che riposa l'oc-

“ chio e *dovrebbe* riposar l'anima.... Un poeta
“ direbbe: “ Quanta speme! „ Io non so neanche
“ più sorridere d'ironia. Debbo esser riuscita a
“ trovare ciò che cercavo. Perchè sono venuta
“ qua?.... Per avere la calma.... la calma che mi
“ pareva così lontana, così in alto da essere inaf-
“ ferrabile. Ma se non piango, non grido non
“ sento in me correre il sangue a ondate ardenti
“ che mi sferzano; se provo nelle membra, nel
“ cuore, nel pensiero, questa rigidezza di marmo
“ e di cadavere, questo impietramento di tutto
“ il mio essere intimo ed esterno.... dev'essere
“ segno che la calma è venuta a liberarmi !.....
“ Non voglio più parlare di me, almeno del mio
“ *me* presente: posso bensì pensare alla fan-
“ ciulla sorridente e felice che è passata da qui
“ tre anni sono. Te ne ricordi, mamma ?...
“ Povera mamma santa che ora dormi laggiù
“ nel nostro sepolcreto di famiglia, che non
“ avrà più fiori dalle mie mani!... Tornavamo
“ da un delizioso viaggetto, una di quelle scap-
“ pate da scolare in vacanza che ci permettevamo
“ ogni anno, in cui la tua giovinezza serena
“ d'anima e di corpo gareggiava colla mia, e la
“ nostra gaia indipendenza di donne avvezze a
“ viver sole si accentuava trionfante.

“ Te ne ricordi, mamma?... Ci siamo innamo-
“ rate di questo angoletto verde, a un tempo
“ solitario e gaio; abbiamo preso a pigione il

" villino a metà costa, dove gli oleandri piantati
" in piena terra formavano boschetto, e gli aloè
" giganti crescevano fra gli interstizî del mura-
" glione. Quante passeggiate per le stradine
" pittoresche!... Che messe di margherite gialle,
" di menta dall'acuto sentore, di cardi selvatici
" pungenti.... e così belli. Si rideva come due
" sorelle, felici di essere sfuggite al convenzio-
" nalismo del nostro mondo, della società alta....
" a cui molti c'invidiavano di appartenere e che,
" viceversa, è così bassa! Quindici giorni d'in-
" canto, di delizia..., gli ultimi sereni della mia
" vita, perchè, subito dopo, sul mio orizzonte di
" porpora e di oro, è spuntata.... No! Non voglio.

" .... La valle è sempre splendida; il villino ha
" cambiato di proprietario e non s'affitta più...,
" me lo ha detto il vetturale. Abbiamo vissuto
" talmente segregate dalla folla che nessuno mi
" riconosce qua, come io non riconosco nessuno;
" e, del resto, sono così cambiata, ho talmente
" l'aria vecchia e stanca, l'aria di ciò che sono
" e di ciò che non ero.... da garantirmi contro
" qualsiasi riconoscimento.

" Ritrovo *te* in ogni posto, mamma mia, e ti
" rivedo nel tuo sorriso di eterna giovinezza.
" Perchè i morti debbono sapere ciò che accade
" agli altri..., a coloro che sono rimasti? Dimmi
" mamma, che non vedi, che non sai, che dormi
" nel tuo eterno sonno, credendomi felice, e

“ allora soffrirò meno! Continua a scampanare,
“ qui, là, a tutte le chiesine. I campanili fanno
“ capolino in mezzo ai ciuffi d'alberi: hanno ogni
“ sorta di forme curiose, arieggianti minareti,
“ torri merlate, fari: quasi tutti portano in cima
“ una figura alta due volte il vero che rappre-
“ senta il santo protettore. Col cannocchiale le
“ vedo bene: distinguo San Giorgio, ritto in una
“ posa furibonda sul suo destriero. S. Sebastiano
“ crivellato di frecce...; un barbone colossale,
“ che non so bene chi possa essere e pare mi
“ minacci con tre dita alzate. Uno a destra, molto
“ vicino, pare il senatore Del-Corno che ho
“ conosciuto a Roma, durante.... (sempre qual-
“ cosa: un pensiero, una parola un nulla, che
“ mi fa ritornare indietro.... là, di dove sono
“ fuggita.... verso cui non andrò mai più!).... È dun-
“ que così difficile di dimenticare? Perchè le larve
“ dolorose inseguono con un accanimento da lupi
“ divoranti? Che cos'è questa raffinatezza del
“ soffrire che ci fa rivivere, ricordando una, dieci,
“ cento volte, la stessa tortura? La volontà non
“ basta? Non basta l'energia? Il corpo è ancora
“ così fiacco da non saper lottare.... e ciò che
“ in noi vive, palpita e geme, dev'essere il solo
“ vincitore? Non voglio più scrivere per oggi.
“ Voglio guardare il cielo fulgente che si colora
“ di riflessi, e guardarlo finchè, abbacinata,
“ non veda più.... il resto.

" 18 agosto 188.....

" Ho passeggiato un poco: l'inazione mi fa-
" ceva male; tornando, dianzi, sono stata ac-
" colta da un' esclamazione giuliva che mi ha
" rallegrata. " Non par più lei! „ ha esclamato
" ingenuamente la padrona della locanda, quella
" buona vecchina che si farebbe in cento per
" contentarmi. " Così va bene, — ha soggiunto.
" — I giovani hanno bisogno di far moto: è
" tanto sangue rifatto.... e lei non mostra di
" averne d'avanzo. „ No, infatti: il piccolo spec-
" chio verdognolo appeso alla parete me lo dice
" tutto il giorno, anche allorchè mi scordo di
" interrogarlo e mi presenta a un tratto, quando
" meno me l'aspetto, un visino smunto che ho
" fatica a riconoscere.... Lei non sa, povera donna,
" che una falsa vergogna m' impedisce nove volte
" su dieci d'uscire: una di quelle debolezze pic-
" cine che non sappiamo superare quand'anche
" ci siamo rese padroni delle grandi.... Bisogna
" attraversare la cucina per uscir nella via, e
" la stanza chiassosa, sempre piena di fumo e di
" gente si frappone fra me e lo spazio come un
" ostacolo invincibile. Sono scesa tante volte dalla
" scala in punta di piedi, e mi sono arrestata
" con la mano sulla maniglia senza osar di en-

“ trare, solo perchè udivo al di là delle voci av-
“ vinazzate, o un canto di coscritti, o il cicaleccio
“ di un ozioso, e l'idea di passare sotto gli oc-
“ chi indifferenti, curiosi e ostili, mi atterriva.
“ Non so più dove abbia letto che *le malheur* rende
“ timidi. Come è vero!... come sento rispondere
“ in me la verità profonda dell'osservazione. Sono
“ io.... che ho danzato a Corte, al braccio del-
“ l'ambasciatore francese, la sera stessa nella
“ quale lo vidi per la prima volta?... (ci son
“ caduta ancora: debbo cancellare il *lo?*... strap-
“ pare il foglio?... sarebbe una viltà.... una de-
“ bolezza di più: lo lascio!) Ha piovuto stanotte
“ e l'erba era stellata di gocce iridescenti: i monti
“ come lavati, spogli di vapori, spiccavano net-
“ tissimi sul cielo opalizzato; dove ho veduto
“ una tinta simile, a un tempo così dolce e così
“ calda? Penso ai vasi di Murano, a un tra-
“ monto di Venezia, a una notte sul Garda, dove
“ la luna metteva nell'acqua un tremolìo rosato
“ di scintille.... Sono andata diritto lasciandomi
“ quasi portar dall'aria fresca, elastica, che respi-
“ ravo avidamente a bocca aperta, ritrovando
“ come un riflesso dell'impressione de' miei anni
“ d'infanzia raggiante.... allorchè sentivo in me
“ con tanta pienezza la gioia della vita. I villini,
“ le casette modeste si susseguivano: questa terra
“ dev'essere benedetta. La fecondità scoppia do-
“ vunque: nell'intenso colore dei fiori, nell' acu-

" tezza dei profumi, nell'opulento sviluppo dei
" campi. I muriccioli delle abitazioni più meschine
" presentano tavolozze maravigliose: i garofani,
" i geranei sembrano pregni di sangue ricco e
" giovane: i rosai si curvano sotto l'eccessiva
" fioritura: le ciocche di vainiglia e di gelsomini
" pendono a grappoli, la citronella distende rami
" in ogni direzione: ho avuto un istante di squi-
" sito godimento. La *forma* può dunque ancora
" tanto in me e la sensitività è così acuta e
" viva, da procurarmi una delle pure estasi che
" avevo così frequenti e che tanti altri igno-
" rano?... Poi è venuta la cancellata di un gran
" giardino: la casa, tutta chiusa, si vedeva nel
" fondo del viale, bianca e fredda come un corpo
" di giovane martire stesa nel cataletto. Era una
" villa signorile, molto più bella di tutte le altre, ma
" i vasi allineati sulla sabbia, lungo la cancellata,
" contenevano piantine stente di roba scolorita
" e misera: tronchi lunghi e allampanati come
" fanciulli cresciuti troppo presto, fiori esili di
" forma e di colore, colti dall'anemia e dalla
" stanchezza...; le due malattie degli uomini che
" pare infestino talvolta anche il mondo delle
" piante.

" Involontariamente, ho pensato a me: tutti
" gli elementi della felicità.... e il nulla: richezze,
" gioventù, posizione.... distrutti, annientati, rasi
" al suolo.... da un solo perchè. Questa casa

" non deve essere amata.... come non sono amata
" io. Le sue stanze, il giardino, gli oggetti ina-
" nimati non debbono rammentare ore di gioia,
" di luce, ma lagrime cocenti, strazii e vergo-
" gne. Lo leggo nel suo triste abbandono, ap-
" pena celato dietro l'apparente correttezza....
" così, come me: una cosa morta — l'anima —
" in un corpo che si mantiene vivo solo per uno
" sforzo della volontà, finchè un giorno anche
" questa abbia a mancare, e ogni cosa si sfasci
" e s'annienti come sarà di te, povera villa si-
" gnorile, che te n'andrai pezzo a pezzo, sboc-
" concellando le muraglie, sgretolando l'intonaco,
" lasciando che il salnitro, il muschio e i tarli ti
" corrodano, seppellendo ogni vestigia di ricordi
" e di grandezza. Sono tornata a casa più
" colorita in viso e la folla, rappresentata dalla
" mia vecchietta, si è fermata come il solito, alla
" superficie, senza guardare più in là.... e più
" in giù.

" Tanto meglio dunque: anche lo specchio dai
" riflessi verdi che pende dalla parete, là dove
" l'imbiancatura ha tante brutte tracce di sudi-
" ciume, mi racconta che l'aria ha poste due mac-
" chie rosse sulle mie guance.

" Il 21 agosto 188.....

" La natura umana deve avere un po' la carat-
" teristica della gomma elastica.... che rimbalza

" sempre, o sono vere le teorie degli psichiatri
" moderni, il Lombroso, il Morselli, gli altri, che
" scorgono in ognuno segni evidenti di pazzia.
" È confortante!... Nella storia, re, eroi, guer-
" rieri, favorite.... tutti matti, con una stortura
" ereditaria o acquistata, nel cervello, che manda
" a fascio, nel campo sconfinato dell'irresponsa-
" bilità, sacrifici, delitti, grandezze, tradimenti.

" È dunque una follia dolce e inavvertita come
" l'effetto di certi veleni, che s'impadronisce di
" me talvolta.... e framezzo le tenebre che mi
" circondano ha tanto potere da accendere una
" scintilla di buon umore e di umorismo? Sono
" mortalmente triste e ho passato mezz'ora, poco
" fa a contemplare il più comico dei quadretti di
" genere. Sulla strada, dinanzi alla locanda, che
" in queste ore di sollione rimane deserta d'av-
" ventori, s'è fermato un organetto tirato da
" un'asina spelata, con due orecchione enormi,
" a ventola, e un paio di ridicoli calzoncini
" di tela sulle zampe magre. Aveva il suo pic-
" cino che le scorrazzava d'intorno; un asinello
" minuscolo, bruno, col pelo irsuto e cert'arie
" così carine d'importanza da arieggiare le bal-
" danze di un puledro di razza. Il suonatore,
" tutto storpio, girava il manubrio come una trot-
" tola, e le melodie della *Jone* sfilavano a passo
" di carica come l'uscita d'Escamillo nella *Carmen*,
" come il ritmo accentuato d'uno dei valzer dello

" Strauss. L'oste rimbrottava bruscamente sua
" moglie perchè aveva dato due centesimi al
" suonatore, e gli accenti aspri di quella voce
" che svillaneggia e maltratta senza posa erano
" appena interrotti dalle timide difese di lei....
" che da trent'anni è la sua vittima. In un an-
" golo del cortile, credendo di non esser vista,
" la piccola serva danzava con una pesantezza
" da orsacchiotto addomesticato, sorridendo in-
" conscia, poverina, a chi? perchè? forse a un'i-
" dea confusa di felicità e d'amore che apparisce
" a sprazzi dinanzi al suo grande occhio spau-
" rito di trovatella. A un tratto, allorquando
" Carmen spiega tutte le sue arti seduttrici e, le
" nacchere e il tamburello alzati, dice a Don
" Josè, fulminandolo col fuoco dello sguardo di-
" voratore:

" *Je vais danser pour ton plaisir....*

" ....la melodia tace bruscamente, si rompe come
" un nastro d'oro tagliato all'improvviso, e lo stor-
" pio rimane lì ingrullito, mentre organetto e
" asina se ne vanno via di galoppo serrato sulla
" strada polverosa....

" Che cos'è accaduto? Il piccolo, dal pelo
" arruffato e dalle orecchione a ventola, si è
" lanciato dietro, pazzamente, a un volo di far-
" falle, e la sua mamma lo ha seguito per

" istinto, tanto è vero che l'amor materno è più
" forte del dovere, anche nel mondo delle be-
" stie.... Ho chiuso la finestra per non udire il
" *toc-toc* sordo delle sferzate che piovevano su
" quelle due povere groppe spelate....

" 24 agosto 188....

" Ho avuto un altro deliquio, oggi, più breve
" del primo, ma che mi ha lasciata molto stanca.
" È forse l'improvviso abbassamento di tempera-
" tura che m'ha agghiacciato a un tratto il san-
" gue nelle vene; stanotte la bufera si è scate-
" nata con violenza: non dormivo — dormo così
" poco — e ho udito le raffiche di vento correre
" rasente le persiane come fantasmi sghignazzanti,
" precipitare nella valle urlando e confondersi
" con lo scroscio insistente della pioggia che
" cadeva a ondate, come un velo di tenebre
" liquide. Stamane ho veduto una spruzzatura di
" neve su quella cima lontana, laggiù all'orizzonte
" che non so che cosa sia; il vaso degli olean-
" dri, nel cortile, era rovesciato, e i fiori coprivano
" il terreno a macchie di un roseo vivo.... di
" sangue diluito. Il cielo pareva di metallo, con
" una luce fredda che bruciava gli occhi e la
" campagna dalle intonazioni brune, un campo
" immenso crivellato di croci. Un senso acuto

" di solitudine e di malinconia mi ha morsa al
" cuore: allora, non so come, qualcosa ha ceduto
" in me e mi sono lasciata cadere all'indietro
" sulla seggiola, nell'intuizione vaga di una gran
" calma....

" Ora sono qua nell'antica poltrona di lanetta
" *solferino,* i piedi sprofondati nel muschio di lana
" verde — infelice quanto barocca imitazione
" dell'arcadico *prato cosparso di fiori,* lavoro
" paziente che è una gloria giovanile della vec-
" chia padrona di casa. Il letto volgare, alto
" quasi un catafalco, mostra la rimboccatura di
" mussolina a pieghe fittissime e fortemente in-
" saldate: un campo di neve.... arido e freddo.
" Il cassettone tutto foracchiato dai tarli ingombra
" la parete della sua forma tozza: la gazza im-
" pagliata mi guarda severamente col suo pun-
" gente occhio di vetro.... come a chiedermi chi
" sono, che cosa faccio qua. Mi sento arrossire
" sotto la lucentezza di quello sguardo acuto,
" e, senza volerlo, senza poterne fare a meno
" ripenso un'altra camera, lontana: un nido ricco
" e profumato, — un angolo di mondo dove l'arte,
" l'amore hanno creato un paradiso.... caduto
" poi a brano a brano come gli arazzi dei pa-
" lazzi abbandonati. Non potevo essere forte:
" dignità, orgoglio, sdegno si sono fusi in uno
" scoppio di pianto appassionato, e le ho lasciate
" scorrere a una a una, con una specie di voluttà

“ le lagrime che credevo di non versare più, le
“ lagrime del mio strazio, della mia tortura, della
“ mia vergogna.... perchè sento che non dimen-
“ tico e che amo ancora.... La padrona della lo-
“ canda è entrata poco fa: dovevo avere gli occhi
“ rossi e gonfi, ma con la squisita delicatezza,
“ di certe anime incolte non ha mostrato di ac-
“ corgersene. È rimasta in piedi, senza guar-
“ darmi, parlando dolcemente, con la sua voce
“ lenta e grave. Le mani brune, magrissime,
“ si allacciavano, incrociate, sul petto, con un
“ moto di rassegnata tranquillità ch'era per se
“ stesso una rivelazione. Ha parlato di me, del
“ mio malore, di un incomodo simile che ha sof-
“ ferto lei stessa anni sono, senza permettersi
“ un'interrogazione diretta, un'allusione, una frec-
“ ciata che scuotessero in me la fibra sempre
“ sensibile e vibrante a ogni soffio. Uno scoppio
“ di bestemmie ci ha fatto trasalire.

“ — Vostro marito? — ho chiesto io involon-
“ tariamente.

“ Ella ha chinato il capo, con una lieve om-
“ bra di rossore sulle guancie vizze.

“ — Gli passa subito, — ha detto poi, dopo
“ un attimo di lievissima esitanza. — È sempre
“ stato così: s'infiamma per un nonnulla.... ma-
“ gari mena le mani.... ma non è cattivo, nel fondo.

“ Ho pensato a quale profondità doveva essere
“ quel *fondo*.

" — Era così anche da giovane, quando l'avete
" sposato?

" — Un po' meno, allora; ma.... si sa, quan-
" d'anche fosse stato cento volte peggio.... l'avevo
" voluto e basta. Il marito, si giura all'altare di
" volergli bene.

" Mi sono afferrata con ambe le mani alla spal-
" liera della poltrona e, a denti stretti: — E
" quando manca lui per il primo al giuramento?...
" Quando tormenta, strazia, tradisce.... ci porta
" via tutto.... il cuore, l'illusione, il riposo, l'in-
" nocenza?

" Ella mi ha guardato un po' sgomenta, sor-
" presa forse del mio calore insolito.

" — Io non so, — ha risposto con la sua voce
" dolce, — ma non dev'essere una ragione per
" mancare noi. Le donne, vede, sono venute
" al mondo per soffrire.... un po' come i cani,
" che, calpesti e battuti, serbano al padrone lo
" stesso attaccamento. Lo so che loro signori
" la pensano altrimenti; sono una povera igno-
" rante, ma ne ho veduti troppi de' casi, in vita
" mia, per mutar parere.

" Ho avuto un accesso inconsulto di curio-
" sità.

" — Che casi? — ho chiesto febbrilmente.

" Ella ha chinato gli occhi timida come una
" fanciulla.

" — Molti e molti, incontrati quasi a ogni passo

“ qui, là, dovunque, ma il mio può servire per
“ tutti. *Lui* grida, tempesta, eppure, chi crede
“ abbia ancora un filo d'influenza?... chi tante
“ volte è sicura di ottenere? chi riesce, se non
“ io? E ho detto sempre *si* a ogni comando, vo-
“ lontà e capriccio; non mi sono permessa la-
“ menti, ribellioni.... anche allorchè tutto si solle-
“ vava in me gridando “ no. „

“ Ho interrotto bruscamente.

“ — Saranno stati maltrattamenti materiali che
“ offendono il corpo senza avvilire e macchiar
“ l'anima in ciò che ha di più esclusivo....

“ Ella parve non comprendere subito: poi, a
“ un tratto, con uno sforzo della volontà sull'in-
“ telligenza dormente, e un sorriso di santa sulla
“ bocca sdentata:

“ — Oh.... tutto, quando le dico *tutto*....

“ — Allora è una viltà.... un abbassamento,
“ uno sciupìo di dignità morale; è un annientarsi
“ dinanzi a ciò che è più basso di noi.... — ho
“ esclamato scattando.

“ — Lei è giovane, signora! — ha risposto la
“ vecchia dopo di avermi guardata un po' sorri-
“ dendo. — Ma sua madre, se l'ha, non potrà
“ ripetere che quanto io le dico. Noi donne dob-
“ biamo perdonare.

“ Ho scosso il capo con energia:

“ — E quand' anche?... Se non si dimentica?

“ Ella si è stretta umilmente nelle spalle, come

“ rimpicciolendosi, ma con un appassionato fer-
“ vore di credente, ha detto:

“ — Si dimentica.

“ Ho chiuso gli occhi: ella ha creduto che dor-
“ missi, perchè se ne è andata poco dopo, in
“ punta di piedi. Un odore di terra inzuppata
“ penetrava a folate dalla finestra, portandomi
“ la frescura del temporale fuggente al di là,
“ dietro le creste dei monti. Non so quanto
“ tempo sia rimasta così.... ma ho pensato! „

“ 28 agosto 188....

“ Perchè rimango? Quanti giorni! e il tempo
“ che non vola, non corre, ma gocciola lento come
“ attraverso a un filtro e fa vivere due, tre volte
“ la stessa ora. Eppure non m'annoio. Leggo
“ poco: le storie degli altri non mi interressano
“ perchè non penso che alla *mia,* e il racconto
“ di casi immaginarî mi pare falso e scolorito,
“ anche sotto l'orpello della forma, a confronto
“ della tavolozza che mi presenta crudamente il
“ vero. Che cosa aspetto.... perchè mi accontenti
“ io raffinata, di questa vita più che oscura, vol-
“ gare, della quale le particolarità mi urtano e
“ l'insieme mi attira? Sono uscita stamane a far
“ due passi: un allegro tintinnio di sonagliere
“ mi ha fatto volgere all'improvviso: un equi-
“ paggio s'avanzava al galoppo, sontuoso nel pol-

" verìo trasparente della strada. Macchinalmente
" con un salto, mi sono celata dietro la siepe...;
" li ho veduti passare rapidissimi, come portati
" dal vento, lasciandomi l'impressione di un im-
" provviso tuffo nel passato.... lui e lei, il visconte
" di Monale, con la sua sposa; gli amici nostri,
" le due creature belle, buone e trionfanti nella
" loro felicità d'amore che gareggiava colla no-
" stra e quasi impallidiva al confronto! Ma essi lo
" hanno ancora il paradiso, e io l'ho perduto,
" senza aver peccato. L'ingiustizia delle cose mi
" solleva il cuore a tumulto; ho paura di per-
" dere la fede.... oh! mamma mia, soccorrimi:
" metti come quand'ero piccina le tue mani fre-
" sche sulla mia fronte e susurrami di quelle
" divine parole d'affetto che non si dimenticano
" più.

" 30 agosto 188....

" Sono a letto: scrivo appoggiata a due guan-
" ciali: hanno posto un tavolino qui, a portata
" della mano e vi ho fatto mettere il calamaio,
" il mio Kempis, tre gelsomini che la servetta
" ha colto per me sulla siepe. Debbo aver avuto
" la febbre stanotte, perchè dopo una successione
" tormentosa d'incubi e di veglie, mi sono tro-
" vata con le guancie ardenti e il capo greve.
" Non ho potuto alzarmi stamane, per una spe-
" cie di stanchezza delle membra e della volontà

" che m'impedisce di reagire. Non voglio più
" lottare: voglio lasciarmi scivolare dolcemente,
" giù, giù, nel fondo.... verso che cosa?... Non
" lo so, ma verso il riposo e la tranquillità del
" silenzio. Sento troppe voci in me che susur-
" rano e ora piangono, ora sghignazzano nar-
" rando sempre le stesse cose.... la mia felicità
" distrutta, gli strazi del dipoi. Mi par di udire
" un incessante mormorio di ruscello, uno scro-
" scio d'acque cadenti. È la *Voulzie* di Hégesippe
" Moreau? Il piccolo fiume mentitore che non
" mantenne all'uomo le promesse dell'infanzia
" raggiante?

".... O ma Voulzie
" Au nom plus doux que la poésie
. . . . . .
" Je veux m'asseoir au bord de tes roseaux chanteurs
" Et parler d'avenir avec tes flots menteurs!

" .... agosto 188....

" Che giorno era ieri?... Non ricordo più.
" Tengo a fatica la penna fra le dita: quanto è
" pesante: la cannuccia sembra di piombo. Fa
" un gran caldo: il sole manda fino a me delle
" vampe ardenti.... tutta la camera mi par piena
" del sanguigno riflesso di un incendio. Non
" posso scrivere.... che cosa è? Non mi pare di
" star male.... ma sono stanca.... quanto stanca!

“ La mia vecchina è entrata e fa scorrere le sue
“ ruvide mani sulla mia fronte, sul collo, sulle
“ braccia: ella dice qualcosa che non capisco....
“ Non vuole che scriva; tenta di togliermi la
“ penna dalle dita.... No! No!... è tutto quanto
“ mi rimane del passato. Voglio scrivere.... ciò
“ che è accaduto.... voglio parlar di lui.... di lui
“ ch'era il mio amore.... ch'era il mio tutto....
“ Dov'è la carta? Non vedo più la carta....
“ Sento scorrere sulle mie mani qualcosa di umido
“ e di tepido.... Sono lagrime? Ah quante scin-
“ tille ha il sole!... Come mi fanno male.... „

III.

L'avvenimento corre di bocca in bocca: s'ingrossa di commenti, frange e accessori: si gonfia s'amplifica, si snatura, prende le vaste proporzioni di un fatto pubblico. Il piccolo paese perduto nella sua fresca valle si commove; ha fremiti e sospiri per il mistero celato dietro quelle mura di locanda: s'accende di curiosità febbrile, s'irrita di brancicare nelle tenebre, s'affanna dietro ogni parvenza d'indizii, ogni orma lontana che lasci supporre un filo capace di condurre fuori del labirinto.

Il sindaco, il dottore, il farmacista, perfino il maresciallo dei carabinieri discutono, s'arrabat-

tano, si disputano, mentr'ella agonizza tutta sola, povero uccello migrante, venuto a cadere in un nido che non è il suo.

La febbre violenta che la consuma, che infiamma deformandolo, il viso delicato, che porta la follia nel cervello e il delirio sulla bocca, l'ha tenuta sospesa fra la vita e la morte come per gioco crudele da più di otto giorni.

Si è frugato nel suo bagaglio senza scoprire un foglio, una carta da visita, un indirizzo che potesse portar la luce; si è frugato — da mani curiose o indifferenti — nell'intimo del suo cuore e del suo pensiero, leggendo i pochi fogli del giornale che ella ha interrotto bruscamente, al punto decisivo.... arrestata forse dal primo tocco della morte. Il curato, avvezzo a conoscere i misteri dell'anima, ne ha compreso più che tutti gli altri, ma per le menti semplici, il dolce, sottile divagare di quel dolore, che osava appena rivelarsi a se stesso.... è rimasto lettera morta e non vi si è visto che uno sfogo lirico di sentimento, o la manifestazione complessa di una mente esaltata.

Per uno strano caso, l'accenno al villino abitato qualche anno prima con la madre non ha potuto riuscire di alcuna utilità. I proprietari del villino hanno venduto ogni cosa e la famiglia, disseminata per tutta Italia, non ha dato più segno di vita; i custodi d'allora, marito e moglie, sono partiti

per l'America, raggiungendo colà l'unico figliolo e non hanno più scritto.

Ella rimane ignota, tutta chiusa nel suo segreto impenetrabile che lascia trapelare il dramma senza spiegarlo...., già così lontana dalla terra e dalle sue torture che pare impossibile abbia a rifare il cammino per riprendere il suo fardello. La storia della *povera signora* (come la chiama la proprietaria della *Colombina),* diventa una leggenda, e mentre ognuno la fabbrica a proprio modo, a seconda dei gusti e dell'immaginazione, ella, ignara, è curata amorosamente come una figliola, come una sorella, dalle vecchie mani tremanti, dalle piccole dita coperte di cicatrici e di serpiggini.... delle due umili creature che prodigano ciò che hanno: il cuore.

Il locandiere borbotta ancora di tanto in tanto, ma dacchè il sindaco gli ha detto di aver trovato una forte somma nel fondo della valigia a borchie di nikel luccicante, la compassione si è fatta strada attraverso la sua dura corazza d'usuraio, ed egli non lesina sulle spese e gli incomodi che la malattia porta con sè.

Il dottore scuote il grosso capo canuto, ma è difficile strappargli una parola. Insensibile all'individuo, egli accompagna freddamente ogni fase del caso col suo appassionato amore della scienza e l'ombrosa selvatichezza che gli ha impedito tutta la vita di raggiungere più vasti orizzonti.

Il curato viene spesso, ma tutto lo zelo della sua carità evangelica si spezza dinanzi alle sembianze sconvolte del viso abbandonato sui guanciali.... macchia paonazza nel candore, dinanzi al moto macchinale delle due manine diafane e brucianti che s'agitano senza posa in un'inconsciente, straziante richiesta d'aiuto.

— Non può vivere: non può! Ne ho viste tante. Lo so io che faccia ha la morte — dice la vecchia locandiera; e le lagrime scendono fitte fitte a solcarle le guancie.

— Se muore, bisognerà metterla in bianco come le fanciulle? — chiede una voce piena di singhiozzi.

È la servetta trovatella, inginocchiata sull'impiantito, che corre lì tutti i momenti, non ostante i rabbuffi del padrone, a vedere se può far qualche cosa per la *povera signora,* la signora tanto bella come la Madonna del Santuario.

La vecchia ha un gesto di dubbio e di esitanza:

— Chi ne sa qualche cosa?.... L'anello non ce l'ha.... eppure, non è una ragazza questa. Signore, aiutateci a uscire da un tal passo.... In mezzo a tanta bella roba, sottane coi merletti, fazzoletti di trina, calze di seta, non abbiamo trovato uno spillo d'oro, nè buccole, nè braccialetti, nè fermagli.... tutto ciò che le spose hanno, anche le più povere. Chi lo sa mai?... Eppure il cuore mi dice

che ce l'ha il marito.... e che tutto il male viene di lì!

La servettina protende le mani ad afferrarle nuovamente l'orlo del grembiule:

— Ma se muore, non avrà un cane de' suoi che l'accompagni al Camposanto? E chi ci metterà la croce? — ella chiede col pratico buon senso campagnuolo e l'indifferenza che la morte ispira ai fanciulli dei poveri.

— Con l'aiuto di Dio qualcuno ce la metterà: dovessi lavorare con le mie mani.... povera creatura che non si sa di dove vieni, che sei caduta qui, in casa mia, come un triste dono del Signore....

Ella si china sulla maschera infiammata che riposa inerte nel suo letargo e posa le rozze labbra, non avvezze ai baci, sul madore della pelle ardente.

Sotto la carezza, qualche sussulto di vita si agita ancora: un balbettìo quasi impercettibile, un moto più accelerato delle palpebre grevi.... ma è tutto e l'ombra minacciosa s'addensa sempre più in quella camera d'agonia: s'avanza, invade ogni angolo, ogni insenatura; si diffonde, inafferrabile, a succhiare l'ultima larva di vitalità, di gioventù che ancora rimane.

La vecchia caccia un urlo, sentendo irrigidirsi il corpo sotto le sue dita; la fanciulla dà un balzo esclamando:

— C'è qua il dottore! Ho udito fermarsi una carrozza.

Non è il dottore....

Un bisbiglio di voci sale su per le scale; un cozzante scambiarsi di parole, proteste, interrogazioni: l'uscio cede a una pressione violenta e nella stanza, già quasi buia, l'ultimo riflesso del tramonto penetra a un tratto con una ardita luce di sole, mentre le figure si disegnano in nero vigorose e nitide sulle pareti.

La mano imperiosa li scosta tutti con un gesto da padrone che decide e comanda, poi le due braccia si protendono sulla rimboccatura bianca e afferrano con fervore appassionato di conquista l'esile corpo da bambina disfatto dalla febbre, e il cuore contro il cuore, bocca contro bocca, con una preghiera di tutto l'essere fremente, *egli* le chiede di vivere per perdonare.

IV.

(Ancora dal giornale di *lei)*

" Il 2 novembre 188....

" Il dì dei morti.... E tutto canta in me l'inno
" della vita! E parmi di essere risorta dopo un
" lungo sonno e sento come un germogliare di

“ forze rinnovellate, ringagliardite, che mi al-
“ lacciano all'esistenza con la tenacità e la dol-
“ cezza di una catena d'acciaio ricoperta di fiori.
“ Il dottore mi ha dato il permesso di scrivere
“ poche righe. La penna vacilla ancora fra le mie
“ dita tremanti e debbo interrompermi a ogni
“ poco per appoggiare il capo stanco sui guan-
“ ciali. Ma mi sento così calma, serena.... quasi
“ felice. Sono ancor io.... col mio fardello di tor-
“ ture che m'hanno quasi uccisa.... E allora per-
“ chè provo così intenso il godimento di misterioso
“ benessere che mi invade?... Perchè l'istinto
“ domina l'anima e il corpo impera sullo spirito?
“ Sono troppo debole per sciogliere il problema;
“ penso che la vita deve avere un lato buono e
“ eletto, se a me, straniera, ignota e abbandonata,
“ tutti hanno prodigato cure, attenzioni, fino a
“ salvarmi. La mia vecchietta, la servettina.... il
“ dottore così dotto e così paziente, il signor cu-
“ rato che mi ha detto tante buone cose senza
“ chiedermi nulla di ciò che non dirò, perfino
“ il rustico padrone di casa che ogni mattina
“ caccia il capo arruffato nello spiraglio dell'u-
“ scio e chiede con la voce aspra: “ Come
“ sta? „

“ Nel mio lungo delirio tormentoso ho avuto
“ spesso.... troppo spesso la visione di un altro viso
“ — sempre quello — che s'aggirava intorno a
“ me. Mi vergognerei di confessarlo a voce alta, di

" dirlo a chichessia; ma nelle ore di lotta con-
" tro la potenza occulta che m'annientava, il solo
" punto luminoso, la tavola di salvezza a cui mi
" aggrappavo.... la mia luce e la mia forza, era
" ancor *lui;* l'intuito vago e distinto di averlo
" accanto, di sentir strette le mie mani nelle sue,
" di ricevere in fronte la lieve carezza delle sue
" labbra. Anche ora, per una strana allucinazione
" — che so io, forse per la tensione dei nervi
" o il lavorìo ancor fiacco del cervello — mi il-
" ludo di aver fatto un sogno, un sogno troppo
" triste: chiudo gli occhi e credo di essere a
" casa mia, nel nido mio così dolce e così bello,
" e di serbar intatto l'entusiasmo santo che m'in-
" fervorava nei miei doveri di sposa, di madre
" futura..., il culto appassionato che avevo per
" *lui...;* il rispetto d'ogni parola, l'ossequio per
" ogni volontà, la certezza di dovermi inchinare
" dinanzi a qualcosa che mi era superiore, che
" adoravo in ginocchio. Bugie! Illusioni.... iro-
" nie. Tutto infranto dalla *verità.* M'inquieto con
" me stessa, mi accuso d'inerzia, d'apatia perchè
" non ritrovo gli accenti efficaci dello sdegno, della
" collera: perchè non mi ribello più contro l'in-
" giustizia e la crudeltà.... perchè (non oso quasi
" scriverlo) sento che se ora, a un tratto, egli
" mi apparisse dinanzi.... dimenticherei ciò che
" ho sofferto, e calpestando dignità e fierezza,
" tutto ciò di cui andavo superba e che non

“ posseggo più.... aprirei le braccia come un de-
“ bole bimbo abbandonato, solo per avere una
“ parola d’amore....

“ Il 3 novembre 188....

“ Ho scritto troppo ieri, e il buon dottore,
“ trovandomi con le guance accese e le mani
“ fredde, mi ha sgridata sul serio. “ Non si ha il
“ diritto di lavorare alla propria distruzione. „
“ mi ha detto aspramente, con una rapida occhiata
“ investigatrice.

“ Ho chinato il capo, ma gli ho risposto il vero:
“ che *voglio* vivere, che m’attacco tenacemente
“ alla vita dopo di aver toccato l’annientamento
“ così da presso. Egli non sa che pietà profonda
“ provavo di me stessa in quel momento! Quanto
“ sentivo l’umiliazione della mia fralezza.... ri-
“ conoscendomi impotente a reagirvi contro.
“ Qualcuno ha posto un mazzo di fiori di campo
“ sul davanzale della mia finestra: fiori modesti,
“ inodori, di cui ammiro le venature, i frastagli
“ con un intenso entusiasmo d’osservazione. C’è
“ una campànula azzurrina così fragile che al
“ cader del sole s’accartoccia e si chiude racco-
“ gliendo il tepore dell’ultimo suo raggio: vi sono
“ delle margherite gialle e bianche che sembrano
“ visetti allegri di bambine: c’è un fiordaliso dal
“ cobalto cupo di cielo orientale: vi sono tanti
“ umili fili d’erba che calpestiamo senza pensare

" di annientare dei capolavori: c'è un papavero
" sfacciato, dalle foglie increspate di seta color
" scarlatto.... Chi può aver composto il mazzetto
" con sì raffinato gusto d'artista? L'ho chiesto
" alla mia vecchina: ha detto che non sa. Dev'es-
" sere la Zesa, la servetta dalle mani rozze e dal
" cuore di regina, che m'ha colmata sempre di
" delicate attenzioni. Ti ringrazio, bimba.

" 5 novembre 188....

" Dio è buono.... perchè ha guidato i miei passi
" qua, nell'ora più difficile della vita mia, quando
" un deserto arido di solitudine e d'abbandono,
" non m'offriva che squallore. Qua, fra queste
" creature semplici, schiette, dove la flaccidezza
" dei nostri rapporti convenzionali sparisce dinanzi
" alla calda espansione del sentimento. Ogni giorno
" mi porta una nuova gioia, una sorpresa dell'a-
" nima e dei sensi. Mi lascio cullare dal dolce
" sonnambulismo, temendo quasi di svegliarmi
" troppo presto. Ieri, nella camera accanto alla
" mia — una specie di salotto che si serba per
" le grandi occasioni, battesimi, matrimonî, cene
" di carnovale — hanno posto un pianoforte di
" buon autore, e la mia vecchia ha tanto insistito
" perchè lo provassi, che mi sono seduta dinanzi
" quasi a malincuore.... e v'ho passato due ore
" deliziose. Un po' di tutto: Mendelssohn, Beetho-
" ven, il *mio* Chopin, Weber, Henselt, tutti i co-

“ lossi del classicismo, i forti amici delle mie ore
“ d'estasi musicali. Poi gli altri, Bellini, Verdi,
“ Bizet, mi sfilavano dinanzi audaci, voluttuosi,
“ inondandomi l'anima di dolcezza, facendomi
“ correre brividi e fremiti a fior di pelle. Oh!
“ lo squisito godimento! Quanta ricchezza d'ar-
“ monia, quali onde di sonorità, quante voci
“ possenti e misteriose che cantavano l'amore,
“ la vittoria, l'ebbrezza, lo schianto.... Mi sono
“ strappata all'incanto chiedendo, finalmente, per
“ qual miracolo un pianoforte fosse giunto fin là. Mi
“ hanno risposto con una storia ingarbugliata della
“ quale pochissimo ho capito, se non chè il piano
“ rimane qui, in deposito, e interamente a. mia
“ disposizione. Fruisco dei vantaggi che il caso mi
“ regala; penserò poi a compensare il legittimo
“ proprietario....

“ 6 novembre 188....

“ La nebbia ha avviluppato i monti e il primo
“ soffio gelato di tramontana m'intirizzisce: un
“ bel fuoco brilla nel caminetto, in camera mia e
“ nel salotto, ma non basta a riscaldarmi. Se po-
“ tessi uscire! Non ne ho ancora il permesso:
“ guardo, con la fronte appoggiata alle vetrate, i
“ tristi alberi spogli e il vento che solleva in turbine
“ le foglie ingiallite. Povere foglie!... Erano fresche,
“ piene di succo: ornavano l'albero d'ombre e di
“ grazia: ora sono qua flosce, appassite, ballot-

" tate dall'aspra brezza che le sparpaglia e rompe
" bruscamente legami di parentela, d' amicizia,
" perchè debbono avere il loro mondo, anch'esse!
" Ho letto un poco, ma svogliatamente: ho ten-
" tato d'interessarmi al mio merletto antico, ma
" i punti invece di cader fitti e rapidi, si susse-
" guivano zoppicando come scolari pigri, indu-
" giando qua e là in cerca di pretesti. Neppure
" Chopin è riuscito a rallegrarmi: il *Nocturne* in
" *fa* mi appariva di una monotonia desolante....
" che cos'ho? Non è malessere fisico. Non è il
" cielo grigio perchè l'autunno s'accentua già
" da parecchi giorni. È forse?... Si, dev' es-
" sere.... pur troppo. Mi pare che la carta debba
" riflettere il rossore che m'infiamma il viso:
" eppure è *quello!* Stamane, appena alzata, giù,
" nelle camere a terreno, ho udito una voce
" d'uomo.... una voce che mi perseguita giorno
" e notte: la voce d'oro di *lui* che è sempre stata
" per me la migliore delle musiche.... che non
" ha cessato di esserlo anche mentendo! — È
" un caso, lo so: una somiglianza strana di tim-
" bro: la voce di un passante, di un contadino,
" forse di un vagabondo inzaccherato: ma è ba-
" stato per perdere la pace! La odo senza posa;
" mi segue, mi penetra, è in *me*;...

" 8 novembre 188....

" Un pallido raggio di sole ha forato la nebbia
" e il dottore mi ha permesso di far due passi.
" Cammino sicura, quasi spedita: il terreno in-
" durito dalla brina risuona sotto i miei piedi
" impazienti, avidi di libertà. Le siepi scintillano
" di pagliette d'oro: dovunque è una brillante
" spruzzatura di nevischio, e i merli volano rasente
" terra lanciando i gorgheggi acuti. Tutti i con-
" tadini che ho incontrato mi salutavano, sorri-
" dendo, senza servilità. È un resticciolo di vas-
" sallaggio che mi piace, quando non va fino
" ad abbassare la dignità umana. Ho veduto il
" curato. Mi è venuto incontro, col suo sorriso
" un po' freddo sulla magra faccia d'asceta. Si
" è rallegrato di trovarmi così bene. Ho detto
" quanto sono grata a Dio e a questa buona
" gente.

" — Mi colmano d'attenzioni: sono tentata di
" credere che anche la venuta del pianoforte sia
" un'ispirazione del buon dottore.... che ne dice,
" signor curato?

" Egli non ha risposto, ma ha sorriso ancora
" con una lievissima punta di sottinteso.

" — Una lega per farmi del bene — ho mor-
" morato mentre gli occhi mi si riempivano di
" lagrime. — E per chi?.... Per me straniera

" ignota a tutti, che non dovevo destare simpatie.... nè forse inspirar fiducia.

" — La Provvidenza ha le braccia lunghe — egli ha detto col laconismo che gli è speciale.

" In quel momento di espansione.... avrei forse parlato: mi sarebbe stato dolce lo sfogo in un'altr'anima più illuminata della mia, e quasi il suo riserbo mi ha irritata. Troppo fiera per essere la prima, ho ricacciato le parole in gola seppellendo così una volta di più il mio crudele enigma di dolore.

" Egli ha continuato a parlar dolcemente di cose indifferenti: poi, a un tratto, guardandomi quasi sgomento.

" — Che cos'ha?.... Lei è molto pallida.

" Ho accennato confusamente al freddo, alla debolezza della malattia; ho taciuto con lui, ma lo dirò a te, giornale che segni la storia intima del mio *io* soffrente.... perchè il sangue mi è corso tumultuosamente al cuore lasciandomi le guance e le labbra illividite. Nulla più che un ricordo.... forse un'illusione. Attraverso l'aria cristallina, un acuto odore di *medianitos* è giunto fino a me: l'odore dolce, aristocratico de' *suoi* medianitos. Non v'era nessuno in vista: è stato certo l'effluvio di un'erba aromatica cresciuta negli interstizi dei muraglioni. Ma ho salutato il curato in fretta per fuggire di lì.

" 9 novembre 188....

" La vita materiale s'afferma prepotente in
" tutte le sue manifestazioni. Assaporo ogni cibo,
" ogni bevanda, come non feci mai prima d'ora.
" La mia vecchia mi ammannisce delle ghiottor-
" nie raffinate: non sapevo che in questo povero
" paese, i panini gustosi color d'oro, le gelatine
" sostanziose dai riflessi d'ambra, i vini del mez-
" zogiorno — di miele e di foco — che pare
" abbiano imprigionato un raggio di sole di quei
" paesi, si potessero fare e trovare con tanta
" facilità. Ho dei capricci da convalescente: non
" ostante il freddo, desideravo intensamente il
" ghiaccio: lo ricevo ogni giorno dalla vicina
" città. Ho un arsenale di conserve, frutti canditi,
" caramelle: è bastato che mi lasciassi sfuggire
" una parola di desiderio, per riceverne il giorno
" dopo in quantità.

" — C'è della magìa — ho detto scherzando.
" Ella mi ha spiegato a grande stento che qual-
" cuno va in città giornalmente.... una specie di
" commissionario. Ma ciò che non riesco ancora
" a capire è il buon gusto, il tatto della scelta,
" l'intuizione, direi, del gusto mio. Le chicche
" sono racchiuse in quei sacchetti di carta delica-
" tamente colorata che mi rammentano i piaceri
" della mia infanzia: la cioccolatta in una scatola

" di legno bianco dipinta a *edelweiss*, il mio
" fiore di purezza e di candore al quale.... *egli*
" mi paragonava. Ho desiderato dei libri: ho
" detto di passare da un libraio e comperarvi
" tutte le novità: un altro capriccio d'ammalata,
" perchè so che neppur una di quelle pagine mi
" darà un sussulto, un palpito di curiosità o di
" commozione. Il commissionario ha avuto la
" mano felice anche stavolta; nessuno dei romanzi
" che abborro: i miei autori preferiti: Carmen
" Sylva, la scrittrice sovrana, De Amicis il po-
" tente colorista, il Lioy dallo stile smagliante,
" Coppée, Daudet: una schiera eletta. Quasi
" non bastasse, la mia vecchia è venuta poco
" fa con un fascio di giornali illustrati e di ri-
" viste: ho battuto le mani come una bimba; è una
" folata d'aria *mia* che è entrata con loro: ci sono
" tutti, gli amici, i visitatori del mio tavolino, del mio
" scrittoio. La *Revue des deux mondes,* la *Nuova*
" *Antologia,* l'*Illustrazione*, il *Graphic,* i *Fliegende*
" *Blätter* con le umoristiche figurine nere.

" — Ma come mai? Chi ve li ha dati? E gli
" ultimi numeri anche! I più recenti.

" Povera donna! Per lei è arabo o poco
" meno. Dice che è un nipote dello speziale, che
" li ha avuti da un altro, il quale a sua volta....
" infine, un labirinto. Non cerco neppur d'uscirne
" e benedico al pensiero gentile da qualunque
" parte venga....

" 10 novembre 188....

" La magìa continua: un cielo di cobalto, lu-
" minoso come di primavera: anche la natura in
" festa. Il sole tepido che pare una carezza di
" mano amata: non vedo che visi sorridenti. Per-
" fino la faccia burbera del mio padrone di casa
" ha avuto, dianzi, un riflesso di gaiezza, incon-
" trandomi nel corridoio.

" — La signora sta benone? — m'ha detto
" sberrettandosi.

" — Quando si è giovani come lei.... c'è sem-
" pre speranza.... e poi c'è sempre amore.

" L'amore in bocca sua! Sarebbe un colmo....
" se non dubitassi che l'abbia trovato in fondo a
" una bottiglia.

" Non so perchè, ma la parola non mi ha of-
" fesa e neppure il sorriso forse troppo ardito
" che la sottolineava. Il dottore è venuto e mi ha
" stretto le mani forte.

" — Quanto prima, addio; lei farà senza, assai
" volontieri, delle mie visite, e io non dovrò più
" rispondere a tutte le domande che mi si rivol-
" gono sulla salute della signora forastiera....

" — Come? C'è qualcuno che s'interessa a me?
" — ho chiesto con sorpresa.

" — Pare.

" — Ma se nessuno mi conosce? Se nessuno
" sa....

" Non ne sono sicura, ma mi pare ch'egli, volgen-
" dosi, abbia detto con la sua voce un po' mordace:
" — Bimba!
" .... Mi hanno portato ora un mazzo di violette
" in un bicchiere. Debbono venire direttamente
" di Riviera. Chi le ha portate? Zesa mi disse
" che non lo sa. Sono violette stupende, grosse,
" accartocciate, ricche di colore e di effluvî, vio-
" lette com'egli me ne portava spesso a casa,
" che mettevamo insieme nei vasi di Murano....
" Sono inquieta, nervosa: bacio i fiori, affon-
" dandovi il viso: ho in me qualcosa che vibra,
" che sussulta, che anela senza sapere distinta-
" mente a che. Un bisogno tormentoso di dire
" che amo, che perdono, che dimentico.... Oh!
" s'egli venisse.... se potessi dirgli tutto, buttan-
" dogli le braccia al collo, celando la fronte sulla
" sua spalla: dirgli che non sono più forte, che
" non sono più offesa.... che non sono altro che
" *sua*.... Per calmarmi voglio provare a scrivere
" qua, oggi, la nostra storia di dolore.... „

V.

(Il giornale di *lei* è finito dalla mano di *lui*)

" 10 novembre 188....

" L'ho presa nelle mie braccia, povero an-
" gelo perduto e ritrovato, creatura santa che

“ avevo quasi ucciso.... e il suo bacio purifica-
“ tore ha annientato le colpe, gli schianti del
“ passato. L'ho stretta sul mio cuore dicendole
“ le cose folli e divine del mio rimorso, del
“ mio grande amore, dicendole che tutta una
“ vita passata ad adorarla non varrà l'ebbrezza
“ di quest'ora.

“ Ella non vuol più scriverla, la nostra storia
“ di dolore, perchè il passato si cancella e dinanzi
“ a noi giovani, felici, l'avvenire si svolge raggiante
“ di speranze.

“ L'enigma resta enigma, anche per il giornale
“ dell'*io* più intimo ed occulto.

“ Ma m'inginocchio dinanzi a te, amor mio,
“ che mi hai redento col tuo perdono, e venero
“ in te la più diretta emanazione di Dio, la mia
“ donna, la mia poesia e la mia salvezza! „

. . . . . .

. . . . . .

SORELLE LANFRANCHI

FABBRICA DI FIORI PER CHIESA

SORELLE LANFRANCHI

FABBRICA DI FIORI PER CHIESA

I.

Il cartello, appeso da tanti anni a uno dei battenti del portoncino, portava la traccia delle intemperie. La pioggia lo aveva spesso flagellato in tutti i sensi, mangiandosi metà delle parole, lasciandovi l' impronta dei goccioloni sudici che colavano dal vecchio tetto mal connesso: il sole aveva ingiallito la carta e il vento accartocciati gli angoli, sbrindellati i contorni e la filettatura, ch'era stata un tempo, d'oro.

Ma così com' era, il cartello armonizzava col carattere cupo e misterioso della viuzza in pendìo fiancheggiata di case nere e tristi, di palazzotti medioevali dai cortili pieni d'ombra e di erba.

Le poche botteghe trasportavano cent'anni addietro, nell' antico dormiveglia industriale, nella quasi assoluta immobilità del commercio e dell'arte.

Una vetrina da orologiaio, con un' esposizione ridicola di vecchie cipolle, di bicchieri verdastri arrovesciati sui delicati congegni del mestiere, s' apriva da un lato del portoncino; mentre dall'altro, in una stanzuccia bassa senza vetrate, un falegname artista dai grigi capelli spioventi sulle spalle e dall'occhio d'affamato, disegnava, intagliava, lottando contro le durezze, le asperità del legno greggio, destinato a trasformarsi dipoi nella mensola, nella cornice barocca, nello stallo di un coro da cattedrale.

La scala s' ergeva ripidissima, trasudante l' umidità e il sudiciume, coi grandi fiori del salnitro appiccicati alle pareti, e l'odor greve di cantina e di chiesa che è particolare dei muri vecchi. Sul pianerottolo, una mano grossolanamente dipinta indicava l'abitazione delle sorelle Lanfranchi, il piccolo uscio a vetri protetto da una tendina bianca, che dava accesso al laboratorio.

— Che ora è? — chiese a un tratto la voce che tutti conoscevano nel casamento; la vocina strana, che era insieme di bimba e di donna, dal timbro acuto e dolce, dalle intonazioni un po' tremule, ma come impregnate di carezze.

— Le due.

Le note di contralto raffreddato riepilogavano affermandola una volta di più, la profonda diversità fisica che esisteva fra le due sorelle.

Parevano madre e figlia, vedute così di scorcio, sedute com'erano, accanto, dinanzi alla grande tavola da lavoro, cosparsa di carta azzurra, verde, gialla, di piattellini pieni di gomma, di pinzette e pennelli.

Il corpo ossuto, sgarbatamente forte dell'una si rinfagottava nella rigidezza monacale di una mantellina nera; dalle sopra maniche di rigatino, uscivano due mani quasi virili; e dal candore della collaretta insaldata emergeva un viso burbero, irregolare, come malamente tagliato in una materia greggia.

L'altra era giovane, bella e delicata: una piccola faccia smorta che avrebbe capìto tutta nel palmo della mano, animata da cento fuggevoli espressioni, da una penetrante, inimitabile grazia di pensiero e di sorriso. Una cosina fragile e minuta che pareva illuminata all'interno da una fiammella perenne: un'idealità quasi inafferrabile, il vaporoso, l'impalpabile di una visione..., qualcosa di soave, e di originale che incatenava l'attenzione.

Le mani inverosimilmente piccole, lavoravano con destrezza e rapidità vertiginosa. Pareva che le dita sottili giocassero senza regola e senza perchè fra le striscie di carta variopinte, fra forbi-

cine e pennelli, in tutto quell' arsenale di roba fragile, diafana, che un soffio di vento avrebbe portato via insieme alla lavoratrice.

Una margherita, tagliata nel bianco lucente di un'ostia, prendeva rapidamente forma, si disegnava, stecchita e dura nel rilievo dei piccoli petali acuminati: la gialla semente metteva nel mezzo il suo bottone d'oro, e lo stelo fatto di fil di ferro e seta verde contrastava nella sua rigidezza antiartistica, con la flessibilità elegante delle dita che lo creavano.

D'improvviso, ristette.

— Le due e un quarto!... Ha detto che sarebbe venuto per le tre, non è vero, Cita?

La vecchia zitella rispose con un indistinto monosillabo d'affermazione; tagliava delle foglie frastagliate in una grande superficie di cartone verde e non rialzò il capo, nè tòrse lo sguardo.

— Non posso lavorare ora; sono troppo impaziente.... Non ho la tua calma, Cita, — continuò la fanciulla.

Il duro viso angoloso non ebbe riflessi di sorriso o d'emozione: ma nell'occhiata rapidissima che avviluppò a un tratto la fragile persona della sorella minore, v' era un tesoro di tenerezze inavvertite, di abnegazioni appassionate e silenziose.

Quella bocca non aveva mai detto: " T'amo! „ nè alcuna delle dolci, carezzevoli parole che il

cuore fa salire alle labbra, allorchè è saturo d'affetto: quella bocca non si era mai concesso uno sfogo di espansione.... non una delle insulsaggini vôte e divine che l'amore ispira a chi vive di esso...: ma quella bocca amava.

— Vorrei andare alla finestra — chiese in tono di supplica e d'impazienza la vocina strana.

Ella la prese, senza parlare, nelle sue forti braccia e la portò di peso sull'alta seggiola di paglia nel vano del balconcino: la sollevò come una piuma, stringendola sul petto, come le madri stringono i bimbi ammalati..., povera bimba ch'ella era infatti, resa impotente dall'infermità crudele che l'aveva uccisa a mezzo, dal tronco in giù.

— Sto bene così. Guarda se non sono troppo spettinata.... — La voce avea, senza volerlo, delle intonazioni esitanti, quasi ansiose, che rivelavano l'interno sussulto dei nervi in tumulto.

Le mani virili della sorella maggiore passarono come una carezza sulla veste di lana, accomodandone le pieghe a una a una: poi salirono alla fronte bianchissima, dalle tempie delicate, dov'era un folleggiamento di ricciolini; scesero al torciglione opulento fissato sulla nuca, che lumeggiava al sole nei suoi caldi riflessi d'oro vecchio, e ognuno di quei gesti era un bacio represso, una lagrima d'orgoglio e di strazio, uno spasimo tacito di tenerezza e di dolore impotente.

— Va bene, Daria.

Ella guardava ora avidamente nella via, cercando di raccogliere tutta la scarsa luce di una giornata di novembre, nelle sue facoltà visive potentemente tese.

Sovra il tetto del palazzo di faccia, non si vedeva che una sottile striscia di cielo, dell'azzurro freddo de' pomeriggi invernali. Le bimbe tornavano a frotte dalla scuola comunale, incappucciate negli scialetti variopinti, correndo, saltando, cinguettando. Due suore ospitaliere passavano rasente i muraglioni neri, gli occhi bassi, le mani sprofondate nell' ampiezza delle maniche, e fino lassù s'udiva lo sbattere frequente e monotono dei chicchi del rosario ballonzolanti lungo la sottana.

Un bruciataio passava col suo carrettino fumante, gettando alto il grido di " Calde! Calde! „ che pareva facesse correre un'onda di tepore nell'aria diaccia.

Ella guardava, tendendo l'orecchio, trasalendo a ogni piccolo rumore che giungesse dalla scala mormorando piano:

— No!... Questo è Gigi del muratore che torna dalla scuola. Questo è il passo di comare Rosa che non può salire in fretta.... — commentando a uno a uno gli strepiti incessanti di quella casa di gente povera, che andava, veniva, trasportata dalla grande febbre del lavoro.

— È quì! — disse a un tratto con uno slancio di tutto l'essere fremente.

La Cita ripiegò con cura il cartone verde, e volse lentamente il capo verso l'uscio.

L'artista entrò come una folata d'aria sana e gagliarda, come un acre sentore di primavera, illuminando il buio opprimente della stanza col rigoglio della sua gioventù prepotente.

— Eccomi finalmente. Come va Cita? Come va Daria, donnina mia? *Sacrebleu!* Una giovane ti sei fatta. Un bacio, non è vero? Fra cugini dev'essere permesso.... e poi, quando non fosse, me lo piglio. Quattr'anni! Quattr'anni di assenza!... Quante cose mutate, quante cose viste.... Dio del Cielo, come è tutto piccolo, qua! La memoria fa dei tiri birboni: da lontano, questa stanza dove ho giocato tanto, mi pareva immensa: oggi mi accorgo che è una scatola. —

Parlava a scatti, con una bella voce sonora, involontariamente sarcastica, ergendosi dinanzi alle due donne, nell'istintivo orgoglio di una bellezza originale che il bizzarro modo del vestire accentuava. C'era in lui lo sprezzo evidente di ogni regola e convenzionalismo, l'orrore dell'abituale, del luogo comune; e tutto ciò esprimeva il fulgore della bruna pupilla, la linea sdegnosa della bocca, ogni particolare della svelta persona che un *tout-de-même* nero avrebbe rigidamente vestito alla quaquera, se l'ardito scollo del goletto arrovesciato, il rosso sanguigno del garofano infilato all'occhiello, la forma strana del

cappello a cencio, non avessero parlato di stramberia voluta, di posa audacemente imposta.

— Sei molto cambiato anche tu — disse tranquillamente la Cita, col suo tono incolore che non tradiva mai le impressioni interne.

Daria s'accontentava di sorridere, tutta rossa, con due macchie ardenti su ognuna delle guance, e gli occhi lievemente dilatati.

— Spero bene — esclamò l'artista con petulanza. — Vi ho lasciate in piena fioritura di età ingrata. Ero un abbozzo informe, un esserino stento al fisico e al morale, antipatico in tutti i sensi. Vi ricordate? Passavo le giornate rincantucciato qui, presso le gonnelle vostre, a disegnare figurine fantastiche sui ritagli di carta con le mie manacce rosse, gonfie di geloni: avevo i calzoni corti che m' arrivavano alla caviglia, allora; portavo calze bianche e pezzuole di colore.... Ouff!

Mentre parlava, la sua bella mano affusolata, accuratissima come una manina di contessa, accarezzava i baffi folti e setosi, i capelli bruni piantati all'indietro sulla fronte ampia.

— Noi, invece, siamo sempre le stesse — disse Daria con un'indistinta malinconia d'accento.

Egli la guardò a un tratto come se prima non l'avesse vista.

— Ma no! — esclamò con una specie di galanteria volgare, trovata lì per lì. — Eri una bimba

allora, e ti ritrovo signorina.... E poi, vi sono delle novità qui.

Lo sguardo acuto e ironico correva per ogni angolo della misera stanza, dai travicelli del soffitto alle pareti rozzamente dipinte, dalle seggiole di paglia alle stoviglie luccicanti di nettezza, ma che portavano scritto per ogni dove un troppo lungo stato di servizio.

— Un canarino! La più stupida bestia dell'universo. Ci pigliate gusto voi? Poverino, come può vivere in queste tenebre? Maledette strade; sono corridoj dove l'aria e la luce filtrano appena. Vediamo un po': quanti fiori...: ne fabbricate sempre molti? Col solito sistema antidiluviano?

— Prima di andare a Roma, ti piacevano — disse la fanciulla piano.

— Quando penso che ho passato delle ore a vederveli creare! Cita.... una cosa sola non è mutata: la tua mantellina. Brava! Bisogna essere conservatori: è l'opinione più sicura.

La zitella scosse il capo: non capiva bene: la sua intelligenza limitata, la cultura nulla, il genere di vita concentrata fra la chiesa, la casa e il lavoro, non la rendevano accessibile alle rapide percezioni, alle divinazioni dell'intuito.

— Che matto. Raccontaci piuttosto qualche cosa di te, della tua vita, dei tuoi progetti.... Dunque, sei pittore?

Egli s'era accomodato meglio che aveva potuto su di una dura seggiola di crine e, accavallate le gambe l'una sull'altra, arrotondava una sigaretta fra le dita con sapiente eleganza.

— Permettete? — disse a fior di labbra.

Allora fra le nuvolette lievi di fumo aromatico, dietro quella nebulosità che lo cingea di aureola come un semidio, la sua voce mordace narrò in pochi tratti la vita di quei quattro anni.

Gli studi incominciati con passione, lasciati a mezzo cento volte: le febbri dell'ambizione, dello scoraggiamento: le ansie, le impazienze, i disastri. Una lotta corpo a corpo col sacro fuoco dell'arte che si sente vivo in sè, e la manifestazione di esso che tarda a concretarsi. Uno slancio di tutto l'essere verso l'ideale, verso la gloria: e il brusco taglio d'ali della realtà. Le necessità giornaliere e le visioni di porpora, d'oro: il bisogno e l'illusione: una lunga catena di sforzi, di errori, di trionfi.

Esse ascoltavano attente, come se dinanzi a loro si aprisse per la prima volta un immenso e nuovo orizzonte.

La Cita, senza commuoversi, non afferrando tutto, sprezzando il particolare piccante per andare diritto allo scopo e capire l'insieme: Daria sostenendo con la manina delicata il peso del capo che pareva troppo greve per le sue spalle:

vibrante a ogni impressione, avida di sapere e d'intuire, scossa dal luccicare della forma e attratta dal fascino del nuovo.

— Dunque... infine, ti sei fatto una posizione. Il tuo protettore è contento?

Le parole della sorella maggiore suonarono a un tratto come un brusco accordo che rompa un'armonia scintillante di grazia. Egli rise con un po' di sforzo.

— Tu ci vai di galoppo!... Ecco lo spirito pratico di voialtri provinciali, sempre pronto a manifestarsi. Non sono Rubens, per il momento, e nemmeno Domenico Morelli.... ma via, qualche sgorbio non cattivo ha attirato l'attenzione sul mio nome; la critica se ne è occupata.... e....

— Guadagni molto?

Un impercettibile rossore salì alle guancie di lui, a quelle guancie di un pallor sano, dietro le quali pareva che un po' di sangue orientale scorresse.

— Perchè, vedi — continuò imperturbabile la zitella — io che t'ho sempre fatto un po' da madre, in nome dei poveri zii, che non ci sono più, a queste cose ci debbo pur pensare. Non hai altri parenti che noi due.... sei solo, nell'età dei pericoli....

— In mezzo a tutte le tentazioni della carne, — finì lui scherzosamente.

Ella strinse le labbra; ma fu l'unico cenno di protesta, e subito riprese:

— Il marchese Mattei ti ha preso a voler bene, ti mantenne agli studi: ora ti ha mandato a Roma, ma non puoi sempre vivere alle sue spalle, e....

Egli ebbe un gesto altero, quasi sprezzante, e, con un tono lievemente declamatorio:

— Ti prego di credere, buona cugina, che la mia dignità mi è cara e saprò salvarla in ogni occasione.... Certe cose le donne, *pardon,* non possono capirle.

Egli abbassò lo sguardo, a un tratto, sugli occhioni luminosi che lo fissavano intensamente:

— Via, Daria, dimmi qualche cosa, tu, donnina cara, che non mi hai mai sgridato. Tu, che non sei ancora in odore di santità come la Cita, nè in via di essere canonizzata...: parlami di qualche cosa di più allegro che non le prediche quaresimali o i sermoni del Padre Barbieri.

Chiacchierarono a lungo a mezza voce, frammezzando le parole di risate, come scolari in vacanza, coll'abbandono perfetto di due fanciulli che hanno molto giocato insieme, che si conoscono a fondo.

La Cita si era allontanata: riuniva in mazzo le margherite, aggruppandole a due, a tre per formarne poi una di quelle sgraziate palme a cono, delle quali il culto cattolico si compiace di ornare gli altari.

Ella non aveva l'aria offesa: solo di tanto in tanto, volgeva verso la finestra uno sguardo di

chioccia amorosa che trema sempre per i suoi pulcini, che trema anche se il cielo è azzurro e il nibbio lontano.

La vocina di Daria s'alzava qualche volta, squillante di allegria:

— Sai, Cita? È andato a Corte, al Quirinale. Tutte le signore erano scollate, con gli abiti a strascico....

— Zitto.... — faceva lui, canzonatorio: — Non dirle che ho macchiata la mia giovinezza in quel luogo di perdizione....

— Frequenta casa Mattei, sai? Come un amico. La marchesa è molto gentile e anche la marchesina....

— Bravo! — disse la zitella un po' seccamente.

L'artista ebbe un sorriso: non era un fatuo, nello stretto senso della parola, ma aveva una tale esagerata fiducia nelle proprie forze, nell'irresistibilità del suo *io* pensante e volente, che lo specchio verdastro appeso alla parete riflettè per un istante il viso di un uomo sicuro del fatto suo.

— Alberto mi racconta tante cose strane. Se sentissi, Cita. È un mondo differente dal nostro quello di laggiù...: non si vive, non si pensa come da noi.... È migliore?

Ella aveva così, talvolta, degli accessi sùbiti di tristezza, come un'acuta antiveggenza delle cose e degli uomini, che faceva correre la parola amara dell'esperienza in quella bocca di bambina.

— Quanto ti piacerebbe vivere a Roma, povera donnina! — disse Alberto con calore. — Tu l'avresti l'anima d'artista, ma questa esistenza gretta, meschina, paralizza ogni slancio, spegne qualsiasi scintilla: mummifica, ecco.

Un rossore ardente salì alla fronte di Daria, si sparse fino sul collo sottile, elegante come uno stelo di erba acquatica: ella abbassò lo sguardo sulla sottana nera che celava le povere gambe morte.... su quella vergogna e quella tortura che facevano di lei un essere a parte, della sua gioventù un'ironia, della sua bellezza un'inutilità.

Ma Alberto era già sòrto in piedi e percorreva la stanza guardando tutto da vicino, coll'insolente buonumore che la parentela autorizzava.

— Tre ritratti di Leone XIII, non sono troppi? In sedia gestatoria, mentre benedice la folla genuflessa.... e perfino in allegoria.... strettamente avvinto ai baffoni di Re Umberto!

— Lo hai visto? — chiese Daria con interesse.

— Certo. Sarebbe stata una mancanza imperdonabile.

— E che cosa hai fatto?...

— Mi sono inginocchiato come gli altri, ho ricevuto la benedizione, mi sono rialzato sufficientemente commosso....

— Potevi tralasciare — disse la Cita lentamente.

— Perchè? Io rispetto tutte le convinzioni....,

e del resto, non ero il solo lupo introdotto nell'ovile.... A proposito.... che sciocco! Dimenticavo di farmi onore. Ho portato questo, per te mammina mia.

E togliendo di tasca uno scatolino di legno intagliato, trasse dalla carta di seta in cui si celava una superba corona del rosario legata in argento.

La Cita non tese la mano.

— È tua! Autenticamente benedetta...., uscita dal Vaticano fresca, fresca.... Perchè non accetti il dono col conveniente entusiasmo, spargendo magari una lagrimetta di consolazione?

Egli aveva l'arte o il malvezzo di parlar sempre in modo che non si potesse capire fin dove l'ironia giungeva e il vero incominciava.

Ma dinanzi all'esitazione di sua cugina ebbe, a un tratto, uno slancio altero di sincerità:

— Puoi accettarla senza scrupoli, — disse bruscamente. — Non è pagata coi quattrini del protettore, ma con quelli che mi guadagno io!

Poi, chinandosi fino a sfiorare i capelli di Daria colla bocca:

— E ora a te, sorellina. Perdonami se il dono non è bello come avrei voluto, nè degno delle manine che lo porteranno.

Era un anellino minuscolo, d'oro giallo, finamente lavorato da quegli artefici artisti che hanno serbate intatte le tradizioni di Benvenuto Cellini.

Ella alzò verso di lui le mani ceree in uno slancio di gratitudine appassionata, con un gesto di supplica incosciente che implorava, chiedeva, e ingenuamente offriva.

Ma Alberto aveva già pigliato in mano il cappello e addotte cento ragioni per andarsene:

— Una folla di gente da vedere...: un mondo di commissioni che mi hanno dato a Roma....

— Dove abiti? — chiese a un tratto la Cita.

Lo stesso rossore di poco prima, il rossore così penoso a vedersi su un volto d'uomo, gli salì lieve alle guance.

— Non ve l'ho detto?... Ho una camerina nel palazzo Mattei: già tanto, è vôto, e il marchese.... la marchesa non vogliono saperne di vedermi alloggiato altrove....

La Cita rimaneva immobile dinanzi a lui con una rigidezza quasi marmorea di atteggiamento.

— Chi sa quanto è bello il palazzo! — esclamò Daria. — Che lusso principesco....

— Un lusso d'arte vera; un lusso di storici ricordi, di reliquie: è un godimento artistico, per me, il viverci.

— Addio — disse la Cita.

— Tornerai presto?... Ti aspettiamo, sai? Ci devi compensare della lunga assenza.

Egli strinse la piccola mano tremante che pareva dovesse frantumarsi nella sua, la baciò con una grazia da cavaliere antico, ripetè a fior di

labbra le solite espressioni comuni che s'attagliano a tutti i casi e a nessuno, richiuse l'uscio dietro sè.... lasciando nell'aria un sottile sentore di sigaretta, le tenebre in un cuore fedele...., la luce nell'altro cuore che, da un pezzo, silenziosamente gli si era dato.

II.

Appartenevano alla buona borghesia i Lanfranchi: la famiglia, un tempo fiorente, era andata declinando lentamente, scemando passo a passo d'importanza, di censo, per una di quelle ostinate sfortune, d'insistenti rovine che bersagliano talvolta le case come gli individui. Tutto ciò che avrebbe potuto dare lustro, opulenza, rinomanza non era stato fecondo che di disastri: ogni tentativo fallito, ogni audacia spenta, ogni forza motrice dell'ingegno e della volontà paralizzata dalla potenza misteriosa che non ha nome, non ha causa e si riassume nell'insuccesso.

Il padre delle sorelle Lanfranchi aveva dato l'ultimo crollo all'edificio con una serie di sgraziate speculazioni ch' erano costate a lui la vita, alle figliuole l'infelicità. Rimaste orfane prestissimo, quasi senza risorse, con una istruzione molto al disotto del comune, la vita era stata per loro aspra e difficile: per la Cita specialmente, che doveva

vegliare sulla sorella già colpita dalla crudele malattia, che doveva poi farne un paria della grande famiglia umana.

Erano vissute in una specie di selvaggio isolamento, tutte chiuse nella loro miseria decorosa che celava spesso la fame dietro la dignità, e le lagrime sotto l'apatia.

In quella piccola città provinciale dove l'operaio serba tutta la rozza brutalità contadinesca, e l'aristocrazia è la più ferocemente esclusivista delle aristocrazie; in quella piccola città dove la grassa borghesia non alimentata dal commercio e dall'industria manca quasi assolutamente e non forma anello di congiunzione fra le due caste, esse erano rimaste in una quasi completa solitudine intellettuale ed affettiva.

La finezza innata del loro organismo, le preservava dai contatti volgari, mentre un acuto senso di orgogliosa alterezza le teneva lontane da qualsiasi rapporto che potesse presentare un carattere di servilità o di umiliazione.

Vivevano di quel lavoro strano, a un tempo gentile e goffo, che aveva tutte le pretese dell'arte pur essendo la più completa negazione di essa. E in quell'esistenza a parte, trascorsa nel silenzio della meditazione, in quel perpetuo abboccamento di due anime allo stesso livello e di due intelligenze disparate, la Cita si era formato un sotto fondo di mistica natura, inaccessi-

bile a tutte le influenze mondane, e Daria un focolare ardente di tenerezze covanti, di entusiasmi repressi, una fiamma viva di desiderii, di palpiti e di fremiti che illuminava all'interno quella fragile compagine e lentamente la consumava.

Fra la piccola folla di individualità sbiadite che le circondava, — la piccola folla di scaccini, sacerdoti appartenenti al basso clero, donnicciuole superstiziose e operaje con le quali la professione loro le metteva in rapporto, — il raggio di sole, il tepore, la luce, il soffio d'aria meno greve era stato Alberto Lanfranchi.

Orfano e povero come loro, il fanciullo bizzarro e bello, dalle indolenze ostinate di creolo che celavano tutti gli ardori dell'invidia e dell'ambizione, era cresciuto nell'ozio e nella fantasticheria, mostrando di amarle forse perchè in casa delle cugine povere trovava sempre un posto vuoto, pronto a riceverlo, perchè l'inconscio egoismo dell'indole sua si accoccolava beatamente nell'atmosfera di indulgenze e di parzialità che esse gli creavano d'attorno.

Con un gesto della bruna testa intelligente egli sperdeva al vento gli ammonimenti severi della Cita: si crogiolava nella sua inerzia voluta, frequentando distrattamente le scuole, leggendo con avidità ogni cosa gli capitasse fra mano, passando ore e ore nel buio laboratorio a veder creare gli stessi fiori dalle dita sottili di Daria, dalle mani virili della Cita.

Era là che i primi bagliori delle sue attitudini artistiche avevano lampeggiato, estrinsecandosi nelle figure abbozzate sul margine dei libri, nei tralci d'erbe e di fiori disegnati sul legno greggio della tavola da lavoro, nei profili strani de' quali insudiciava col carbone tutte le pareti.

Raccomandato a loro dalla madre morente, figlio a quel fratello del padre che ne aveva diviso le fortunose vicende e la fine fatale, per le due sorelle era stato uno di quei tristi depositi di Dio che si custodiscono con cura gelosa, amandoli in ragione delle pene che procurano.

Era stato il fedele compagno dell'infanzia di Daria, di quell'infanzia eccezionale passata su di una poltroncina a rotelle: di quell'infanzia senza giochi e sorrisi che aveva tenuto il corpo prigioniero, mentre l'anima si completava, maturando.

Egli aveva avuto per lei molte dolcezze, molta bontà paziente, ed ella non lo aveva scordato, ingigantendo il passato col contingente della sua riconoscenza entusiasta.

A lui troppo ambizioso per mescolarsi ai giochi dei compagni poveri, troppo superbo per mendicare l'amicizia dei ricchi, non era stato di sacrificio il dedicare la maggior parte del suo tempo, delle lunghe ore d'indolenza e di segreta ribellione, a quella creatura fragile e gentile che gli consacrava un culto, stuzzicando senza vo-

lerlo l'istinto di vanità feroce ch'era annidato in fondo all'essere suo.

Ma erano stati bruscamente divisi.

Il marchese Mattei, vecchio tipo della più schietta nobiltà provinciale, sebbene stabilito da anni a Roma dove le aderenze della moglie lo legavano ormai con mille fili, faceva frequenti apparizioni nella piccola città nativa, ove serbava con orgoglio il palazzo degli avi. Una grande dolcezza di ricordi emanava per lui dai muraglioni neri, dai cuoi a dorature smorte delle pareti, da tutto quel museo di vecchi mobili intagliati, d'armi, ricami, merletti, cammei, pitture che rammentavano imprese di gloria e d'amore, grandezze e privilegi nel campo dell'arte, della magistratura, del sacerdozio.

Egli era stato unito da vincoli della più schietta amicizia con la famiglia Lanfranchi: aveva amato molto i due fratelli, senza poter far nulla per impedire una rovina a cui essi non gli avrebbero permesso di porre riparo: aveva aiutato, con molta delicatezza d'intenzione, la modesta industria creata dalla Cita, ed essa ignorava ancora come la maggior parte delle ordinazioni pervenutele sotto forma di corone, palme, guanciali destinati a chiese e cappelle, avesse per unico ispiratore il marchese. Con loro, la conoscenza personale, il contatto indiretto si era fermato qui...., ma dove l'animo generoso del marchese

aveva trovato modo di espandersi in utilità di benefizii e saggezza di decisione, era stato per Alberto.

I disegni originali, buttati là con rara robustezza di tocco, con una specie di selvaggia sprezzatura che l'occhio acuto del marchese Mattei aveva subito distinto nell'esposizione annuale che la piccola scuola di disegno della città apriva al pubblico, erano firmati " Alberto Lanfranchi, „ e quand'egli aveva chiesto che gliene presentassero l'autore, il bel fanciullo dall'occhio languido e dalla fine bellezza originale, aveva completato la conquista.

Il marchese apparteneva alla rara schiera di quelle anime ostinate nel bene che non lasciano mai a mezzo un'opera intrapresa: da quel giorno l'avvenire di Alberto fu assicurato, e le attitudini sue veramente spiccate pareva dovessero concorrere in gran parte a un risultato di indipendenza e di rinomanza.

Il marchese fissò una pensione perchè il fanciullo potesse con maggiore libertà d'azione dedicarsi allo studio prediletto, percorrere i corsi superiori della scuola di disegno, e ricevere al tempo stesso quell'istruzione indispensabile allo sviluppo di qualsiasi facoltà artistica.

Poi un bel giorno lo aveva chiamato a Roma, al grande focolare della tradizione e dell'estetica, là dove accorre tutto ciò che il mondo produce

di tendenze, di desiderii, di aspirazioni verso il bello.

Quattr'anni erano passati, e l'Alberto dell'oggi sebbene tanto dissimile dal fanciullo indolente di un tempo, aveva serbata intatta la sua natura satura di ambizioni tenaci, di audaci aspirazioni, di misteriose rivolte...., una di quelle nature di ghiaccio e di ferro che si spezzano raramente e quasi sempre riescono.

III.

Lo scaccino dell'Abbazia, un omone dalle guancie cascanti e come untuose, con gli occhi di pesce morto che non guardavano mai la gente in viso, si fregava le grosse mani punteggiate di lentiggini, ripetendo con la voce monotona:

— Mi raccomando per la fattura. Monsignore non bada a spendere, purchè le cose sieno fatte bene. Due palme, un guanciale quadrato, e tutti fiori fini, di prima qualità. Mi raccomando! Monsignore non bada a spese, ma vuole che l'altare di Santa Caterina, quest'anno all'Abbazia, riesca una vera galanteria. Fiori fini, di prima qualità.... Monsignore....

Il buio laboratorio delle sorelle Lanfranchi risuonò di un breve riso soffocato.

Alberto, ch'era seduto di fianco alla poltroncina dove Daria lavorava con rapidità febbrile, ebbe uno scatto di tutta la persona nervosa e disse piano, guardando lo scaccino con occhio che accentuava l'intenzione:

— Debbo buttarlo giù dalle scale, quel coso montato come un organetto?

Daria sorrise: era animata, rossa in viso: pareva più che mai il riflesso di quell'incendio che divampava in lei, sempre più grande, sempre più intenso, a misura che il corpo da bambina s'accartocciava come un fiore vizzo.

La Cita, calma e paziente come al solito, rispondeva a monosillabi, promettendo allo scaccino che Monsignore sarebbe stato servito a dovere.

— Ouff! — esclamò Alberto, allorchè l'uscio si richiuse dietro gli occhi di pesce morto. — Ouff! Un po' ancora che continuasse a seccarci col suo ritornello, lo pigliavo per il collo che, tanto.... lo ha già tôrto....

— Che cattivo — rispose la vocina chiara di Daria. — Vieni qua, piuttosto: aiutami a tenere questi pistilli.

Ella rivestiva vertiginosamente di striscie flessibili un rigido filo di ferro, e la fiammellina del piccolo anello portato da Roma andava su e giù, mettendo un punto luminoso fra le dita di cera, le sementi, i petali di margherite.

— Che miserie! — esclamò lui a un tratto. —

Non per mancarvi di rispetto, anime care, ma lasciatemi deplorare che la pompa del culto cattolico non si conceda anche nei fiori gli squisiti godimenti dell'arte che ornano di pitture, di marmi e di pietre preziose le mura dei suoi altari....

— Non dire eresie — interruppe la Cita severamente.

— Nessuna eresia: è un'osservazione pura e semplice. Quando vedo questi fiori duri, stecchiti, destinati a figurare magari sotto una madonna del Murillo o una testa di Guido Reni, quando vedo queste fredde imitazioni di natura, che non hanno nè ricchezza di colorito, nè grazia di contorni, che parodiano il bello e l'offendono, deploro, sì deploro che non si preferisca metter là fra gli ori e il luccicar dei ceri, i veri fiori creati dal Signore, magari un solo fascio d'erbe stillanti, più degno mille volte di Lui che tutte le palme vostre, i vostri guanciali.

Daria non lavorava, ora: aveva chinato il capo un po' più come se fosse stanca, e sotto il folleggiare dei ricciolini, le palpebre battevano frequenti.

La Cita si strinse nelle spalle.

— Non ti capisco — disse poi lentamente — ma so che questi poveri fiori ci fanno vivere e che il Signore bada al cuore di chi li offre.

— Il Signore non potrà a meno di gradire

l'offerta di queste mani.... Come sono belle! — esclamò l'artista.

Egli aveva presa fra le sue una delle manine fredde di Daria che penzolava inerte, e carezzandola, la guardava con ammirazione crescente.

— Ah, sorellina — disse a un tratto, mentre la Cita s'allontanava nell'altra stanza. — Non conosco che un'altra mano degna di essere paragonata a questa.

E poichè gli occhioni di lei interrogavano:

— La mano della marchesina Mattei.

— Ha nome Elvira, non è vero? — disse Daria un poco oppressa.

— Elvira.

Ella tacque, esitò: ma finalmente, a precipizio:

— È bella? — chiese.

— Bellissima.

Alberto guardava ora dinanzi a sè, come a una visione lontana di splendore e di luce, come tendendo l'orecchio a una voce misteriosa che gli narrasse cento cose belle: sorrideva vagamente, non accorgendosi che lì, accanto a lui, il povero essere così differente da tutti gli altri, chiedeva a Dio perchè non gli avesse anche dato un cuore diverso da ciò che batte nel petto dei mortali.

La Cita non ritornava ancora, indugiando in qualche faccenduola.

Alberto si guardò intorno: era in una di quelle ore d'abbandono, in cui la vanità dell'uomo ha

un possente bisogno di espansione: una delle ore forti, felici e benedette, nelle quali la gioventù trionfa e intona un inno di vittoria: una delle ore in cui siamo capaci d'amare, di comprendere, magari di essere buoni, pur restando esclusivamente e ferocemente egoisti.

— Sorellina — egli disse sorridendo, a mezza voce, con una specie di emozione che rendeva la sua voce più penetrante e più calda: — Non so se faccio bene a dirtelo, non so se posso. Ma mi sei così cara! Tu sei sempre stata il mio buon genio, tu mi ami tanto. Se sapessi! Vedi questa lettera — e le mostrava un angoletto stemmato di foglio coperto in tutti i sensi di un bel carattere inglese, chiaro e serrato — questa lettera è di *lei,* di Elvira. Posso chiamarla così, perchè da un pezzo, da un gran pezzo, ci vogliamo bene. Sarà mia: in casa non sanno nulla ancora; ci saranno lotte, ma ho un grande alleato nella fortezza. Ci scriviamo, ella mi fa l'onore di preferire questo povero artista innamorato d'ideali a tutti i ricchi, splendidi partiti che le si presentano.

Egli tacque bruscamente, perchè la Cita ritornava, le braccia cariche di biancheria.

— Puoi rammendare tu queste calze, Daria? — disse dolcemente la sorella maggiore. — Io non ho gli occhi abbastanza buoni: tanto, la giornata è finita: ci metteremo domani, di lena, al lavoro per l'Abbazia.

— Sì, Cita.

Ma la voce era passata come un soffio attraverso le labbra subitamente illividite. Qualcosa velò l'ardore umido della pupilla, qualcosa d'ignoto e di possente arrovesciò per un attimo all'indietro il capo dai capelli d' oro. Ma non fu che un istante.

— Non è nulla — ella disse subito, riaprendo gli occhi dinanzi allo sguardo esterrefatto della Cita e di Alberto. — Sono un po' debole oggi, ma non è nulla.

E gli sorrise ancora, allorchè andandosene più tardi, egli le strinse la mano con un'aria di mistero che stabiliva fra loro, quasi un'intesa: poi dalla finestra aperta, vedendolo scantonare, rapido dal portoncino e salutarla con una scherzosa esagerazione di compitezza, così come sorrise a sua sorella allorchè le braccia amorose della Cita la composero nel lettuccio bianco: solo allora, mordendo le lenzuola, quell'imposta gaiezza le morì sulle labbra, perchè il gran fuoco interno divampava ormai senza freno e lei sapeva che nulla più lo avrebbe spento.

Il vecchio medico di casa lo aveva detto alla Cita, forse un po' bruscamente:

— È un organismo fuor del comune: da un pezzo prevedevo che il cuore si sarebbe gua-

stato: le fonti vitali in lei saranno presto esauste senza “ perchè „ definitivo, per il solo lento svolgersi del tempo.

E la Cita non aveva avuto ribellioni.

Da quel giorno in cui il brevissimo deliquio l'aveva còlta nel laboratorio, Daria era sempre stata poco bene. Lasciava raramente il letto per la seggiolina impagliata, nel vano della finestra: il viso delicatamente colorito come un bocciolo di rosa thea, non accusava alterazioni profonde, ma un greve languore, un' immensa stanchezza parevano averla còlta: non lottava più.

Alberto veniva ora molto meno di frequente, giacchè la porta della camera da letto gli era quasi sempre chiusa per non stancare l'ammalata, e le rudi parole della Cita non lasciavano molto margine alla conversazione. Egli non aveva nessun sospetto: era nella cecità completa degli uomini felici che camminano, agiscono in un dormiveglia di sensazioni acute e deliziose, atte a trasportare fuori della realtà.

La Cita sapeva ora tutto: Daria stessa l'aveva messa a parte del gran segreto, smussandone le asperità, tagliandone netti gli angoli, versandovi l'olio lenitivo della sua dolcezza.

— È un tradimento. Un ingannare la buona fede del marchese. Portargli via la figliola, in ringraziamento dei beneficii ricevuti! — aveva detto seccamente la Cita, col grosso buon senso che

le faceva mettere quasi sempre il dito sulla piaga.

Ma Daria, con una foga appassionata, aveva tanto detto in sua difesa, aveva trovato una tal copia di argomenti persuasivi, e un tal calore di convincimento, che la sorella maggiore si era mostrata vinta, celando dentro di sè il fremito della segreta voce che gridava al calcolo, all'interesse, all'indelicatezza, sollevando in quell'anima retta tutte le proteste dell'onestà e dello scrupolo.

Si vedevano ora pochissimo: qualche volta egli entrava in punta di piedi nella piccola stanza, guardava il rilievo del corpo sotto il candore delle coltri, sentiva sulla sua il tócco di una manina scottante.

— Quando vai a Roma?

— A giorni: il marchese mi ha scritto.

— E lei?

— M'aspetta.

— Tornerai?

Alberto assicurava di sì, aveva cento parole dolci e gentili: si sentiva commosso: cercava nella penombra gli occhioni luminosi che splendevano, nella aureola d'oro formata dai capelli sparsi.

— La stanchi — diceva piano la Cita.

L'ultima volta, egli si soffermò sulla soglia e guardò ancora dietro a sè, cercando di vincere le tenebre, tentando di afferrare i contorni del

corpo di bambina, e quello sguardo di donna che bruciava, carezzando.

— Addio! Torna — disse la voce un po' affannosa.

Egli non doveva udirla più.

IV.

La Cita era tornata dal camposanto: aveva piegato con cura lo scialle nero, il velo: aveva ringraziato le vicine premurose che le volevano tener compagnia in quei primi momenti di tristezza e di solitudine.

La casa era ravviata, ora: essa aveva lavorato tutta notte perchè fosse linda e in ordine. Nella camerina della morta, il letto solo conservava l'impronta del povero corpo consunto dal soffrire, ma dalla finestra spalancata il sole di febbraio, già tepido, aveva assorbito i germi deleterî, e introdotto un calore di vita.

Sul tavolino, i due candelieri d'argento, ultimo ricordo di agiatezza, mandavano bagliori, e alcune gocce di cera avevano macchiata la tovaglietta candida, disposta due notti prima per la triste cerimonia.

Nel laboratorio, la poltrona a rotelle era ancora ravvicinata alla tavola di lavoro, e le forbicine di *lei,* piccole e lucenti, lumeggiavano tra i frastagli di carta colorata.

La Cita non piangeva: essa aveva condotto il mortorio senza aver bisogno che nessuno la sostenesse: aveva dati tutti gli ordini, prese tutte le disposizioni: il funerale era stato di prima classe, in bianco e nero, come è d'uso per fanciulle, con tanti, tanti fiori, ma sovra il feretro aveva fatto porre una corona, composta dalle sue mani in poche ore di febbrile lavoro; una corona di poveri fiori da chiesa, duri e stecchiti, come era dura e stecchita all' apparenza colei che li aveva fatti.

Essa non piangeva, la Cita: eppure tutto il suo cuore era rimasto al camposanto, sotto la terra e i fiori, accanto alla sua bimba morta.

Picchiarono all'uscio.

— Sarà Alberto — essa disse avviandosi ad aprire.

Sapeva che era venuto da Roma apposta per il funerale: lo aveva visto in chiesa, serio, un po' pallido: egli le aveva stretta la mano al cimitero, ma non si erano ancora scambiati una parola.

— Ah! Cita! — disse il giovane entrando. La sua nervosa, impressionabile natura non resistette al vòto crudele di quelle stanze, dove il

povero essere sofferente aleggiava ancora in una immateriale folla di ricordi e di impressioni.

Ella le vide scendere a una a una le sue lagrime virili, senza esserne tócca, senza risentire di quel contagio del pianto a cui non reggono le più ferree nature.

— Queste beghine non hanno cuore — pensava fra sè l'artista, già distratto dall'osservazione. — Eppure avrei creduto che se qualcosa vibrava in lei, era per quella poveretta.

— È una sventura tale, per te — diss' egli a voce alta, segretamente irritato dalla posa rigida del gran corpo vestito di nero che gli si rizzava dinanzi. — Una sventura tale, che non si trovano parole di conforto — proseguì spiccando le sillabe, quasi con un aspro desiderio di conficcargliele nel cuore. — Eravate tutto l'una per l'altra. Ti deve mancare ora il più dolce scopo della vita.

La Cita incrociò le mani sul petto.

— Sì — rispose.

Egli andò su e giù nervosamente per la stanza: il canarino gorgheggiava sommesso nella gabbia sospesa, con una vocetta che pareva spenta dai sordini.

— Se ti posso essere utile in qualche cosa, se credi che il mio aiuto....

— No, grazie.

Aveva scoperto un' impercettibile macchia di cera sulla sua manica nera e s' affaccendava

a pulirla senza che un fremito scotesse le grosse mani avvezze al lavoro.

Alberto trattenne a stento un'imprecazione di collera.

— Allora, per oggi me ne vado: tornerò: mi trattengo alcuni giorni. Ho delle faccende da sbrigare!

La Cita lo salutò, accompagnandolo all'uscio con l'occhiata muta de' suoi occhi senza raggi, l'occhiata ch'egli non doveva intendere e ch'era la più ardente supplica di lasciarla sola.

Ma dopo un istante, l'artista ricomparve, le guance un po' arrossate, il respiro affannoso di chi ha salite le scale troppo in fretta.

Egli teneva in mano il cartello staccato dal portoncino.

— Senti — disse con un po' d'imbarazzo. — Questo vecchiume non va più. Tanto, bisognerà cambiare la ditta, e, per certe ragioni mie particolari.... capisci. Già, tutti sanno dove stai; volevo chiederti di far scrivere il tuo nome un po' più in piccolo.

Ella prese a due mani il vecchio cartello consunto dal sole e dalla pioggia.

— Non occorre! — disse con subita energia. — Non farò più fiori.

Egli la fissò con sorpresa.

— O come? E allora?

Per tutta risposta, con un gesto di superba alterezza la Cita tese innanzi le sue forti braccia muscolose.

— Con queste, il pane non mi mancherà.

Alberto non si decideva a lasciarla, sebbene la preghiera muta degli occhi nei quali egli non sapeva leggere, dicesse sempre più forte, sempre più imperiosa:

— Vattene.... vattene, per lasciarmi sola!

— Capisco — esclamò l'artista esitando, tanto per dire qualche cosa, per l'istintivo bisogno di parlare provato da tutti coloro che sentono vagamente un'offesa nell'aria. — Capisco che *lei* era una piccola fata, che la leggerezza e l'agilità delle sue manine.... Via, per te, è forse da preferirsi un altro genere di occupazione. Così, la quistione del cartello è....

— Sciolta — disse la Cita con fermezza.

Egli la guardò un istante quasi a veder di cogliere, sul suo viso immoto il riflesso di un'emozione purchessia.

— Niente! — balbettò con dispetto. — Addio — e sbattendo un po' l'uscio dietro a sè, ruzzolò giù dalle scale di quella triste casa, mandando quasi un sospiro di sollievo.

Era tempo.

Nel buio laboratorio, dinanzi alla piccola poltrona vuota, la Cita si lasciò cadere in ginocchio sin-

ghiozzando, abbandonando il viso sul vecchio cartello sbocconcellato che diceva ancora con ironia:

SORELLE LANFRANCHI.

Il Dio in cui credeva, il Dio di misericordia e di perdono che ama meglio quanto più colpisce, le impediva l'odio e l'imprecazione.

Ma tutto quanto v'era in lei di vitale, di forte e giovanile, si sollevava in tumulto, e ogni fibra del cuore gemeva, soffrendo, contro il bel giovane dall'occhio languido, dal capo eretto sovra l'ardito scollo del goletto alla Byron, che aveva ucciso la sua bimba più del malore lento del corpo.

Era una povera ignorante, e delle cose del mondo poco o nulla sapeva: non gli rimproverava nulla, a Alberto, perchè un innato senso di giustizia le diceva che contro le leggi di natura non si va, ma egli godeva ancora di tutte le dolcezze, amore, bellezza, gioventù, e lei, con la sua bimba aveva perduto tutto.

La notte era già alta e le stelle tremolavano scintillando, nella sottile striscia di cielo che le finestre spalancate lasciavano scorgere al disopra dei tetti.

E la Cita piangeva ancora, con de' singhiozzi bassi e profondi che le rompevano il petto: le

braccia recingevano la vecchia seggiola a rotelle, come se il corpo strano che vi aveva posato tanto la riempisse ancora della sua forma leggiera, e le lagrime finivano l'opera del tempo mangiandosi a una a una le parole dell' antica scritta.

Quando, alcuni mesi dopo nel viaggio di nozze, la bella sposa di casa Mattei passò col marito dalla piccola città provinciale, il portoncino della vecchia casa d'operai non avea più cartelli.

PADRE E FIGLIO

PADRE E FIGLIO

I.

(Il marchese VINCENZO DE-LARA, al Signor DANIELE URIGO).

Cotonificio URIGO
(Provincia di Bergamo).

" *Carissimo Daniele,*

" Incontrandoti tre anni sono, per caso, sotto
" i portici di via Po, a Torino, ti ho abbracciato
" coll'affetto di un vecchio amico, di un antico
" compagno di collegio, che, dopo di aver divise
" con te le gioie, i dolori, le emozioni, le tem-
" peste del nostro piccolo mondo di ragazzi,
" non t'aveva più visto per una serie d'anni.
" Gli uomini non sanno mantenere le loro cor-
" rispondenze.... È un'accusa che ci muovono

“ troppo spesso le nostre avversarie dell’altro
“ campo, perchè io abbia voglia e vena di con-
“ futarla, tanto più che, molte volte, è vera. —
“ Fu il nostro caso: io qui, perduto nelle cam-
“ pagne del mio vecchio Piemonte: tu, laggiù,
“ alle rive verdeggianti della tua Adda: io,
“ occupato ne’ miei studi: tu, creatore di uno
“ Stabilimento che promette di diventare modello
“ del genere.... — Abbiamo taciuto entrambi, ma
“ il cuore non taceva, lui! — Ci amiamo ancora
“ non è vero, amico mio? e ne fa prova quel
“ breve abboccamento di Via Po, in cui, all’uno
“ e all’altro, spuntarono lagrime di gioia negli
“ occhi. — Io rompo ancora il ghiaccio, oggi,
“ per metterti a parte di una mia gioia, di un
“ avvenimento che viene a completare la mia fe-
“ licità. Mi è nato un figlio. — Mentre ti scrivo,
“ il piccolo erede di casa De-Lara, nelle braccia
“ di una forte nutrice di Val d’Aosta, riempie di
“ strilli acuti il vecchio castello de’ suoi avi: mio
“ padre va in solluchero.... pel nome: io, che lo
“ scandalizzo spesso coi miei istinti democra-
“ tici, mi rallegro soltanto di aver dato la vita
“ a questa nuova esistenza che è spuntata fra noi
“ e che, coll’aiuto di mia moglie, (un valido
“ aiuto, te lo assicuro!) cercherò di rendere, nel-
“ l’avvenire, utile e onesta. — L’abbiamo bat-
“ tezzato ieri, nella nostra antica cappella di fa-
“ miglia, col nome di Paolo, un nome glorioso

" d'antenato che, spero, gli porterà fortuna. —
" Non so se anche tu abbia la gioia di un *foyer:*
" non me ne dicesti nulla..., ma già è nel tuo
" carattere di essere un po' chiuso. Non te n'avere
" a male se ti dico la verità, come quando sede-
" vamo insieme sullo stesso banco, io, disegnando
" delle figure fantastiche sui margini dei libri
" mentre il professore parlava..., tu, cancellan-
" dole.

" Accetta piuttosto l'augurio di essere un giorno
" felice quanto il

" *tuo affez.mo*
" VINCENZO DE-LARA „

(DANIELE URIGO al marchese VINCENZO DE-LARA).
*(Castello di A***, presso Torino).*

" *Caro amico,*

" Mentre ti porgo le mie più sincere congra-
" tulazioni per la nascita di tuo figlio, ti parte-
" cipo quella avvenuta il mese scorso del mio
" primogenito Fausto. Con dolore soggiungo che
" mia moglie ha dovuto soccombere quasi con-
" temporaneamente, per cui mi trovo solo a
" compiere i doveri che la comparsa di questo
" nuovo elemento nella mia vita, m'impone. —
" Nella speranza di avere ancora tue gradite no-
" tizie, colgo l'occasione per stringerti la mano.

" DANIELE URIGO. „

II.

(Diciotto anni dopo).

(Paolo De-Lara a Fausto Urigo.)

" *Amico mio,*

" Vengo a te, finalmente, come ci sono venuto
" già cento volte col pensiero. Che vuoi? Mal-
" grado quel po' di lanugine che mi spunta in
" viso e di cui sono tanto fiero, sento di essere
" ancora molto fanciullo!... Lo confido a te, in
" un orecchio, chè non mi sentano le mie alle-
" gre sorelline: non mi lascerebbero più pace.
" Sono ancora un fanciullo perchè, non ostante la
" gioia viva, intensa, di ritrovarmi finalmente a
" casa, nel seno di una famiglia come la mia,
" non posso pensare senza rimpianto al nostro
" collegio di Moncalieri, ai nostri buoni Padri
" Barnabiti, agli studi, alle passeggiate, alla vita
" allegrissima che vi condussi con te per otto
" anni. Fausto, ricordi le promesse solenni, en-
" fatiche, tragiche, puerili, che ci scambiammo
" sulla nostra amicizia?... V'era là dentro un
" fondo affettuoso, che non verrà mai meno. Do-
" veva essere forte, tenace, pronta a tutti gli
" eroismi, capace di tutte le grandezze, aperta a
" ogni entusiasmo.... I nostri babbi devono es-
" sersi detto altrettanto, forse allo stesso posto,

“ sotto gli stessi alberi. Era il tema favorito nelle
“ lunghe passeggiate appiè delle colline, attra-
“ verso i campi tutti gialli di grano maturo,
“ tempestati di papaveri: nei sentieri sinuosi dei
“ colli sparsi di ville e di giardini, quando fra
“ pianta e pianta, vedevamo rosseggiare le torri
“ del Castello Reale e laggiù, lontano, dietro il
“ Po guizzante fra due rive slabbrate, la grande
“ massa di Torino.

“ E ora, guardo tristamente dalla finestra aperta
“ là, dietro a Soperga e mi domando quanto spa-
“ zio di cielo ci sia fra me e te, quanta immensità
“ di terreno, di città, di villaggi, di campagne
“ a perdita d'occhio, quante migliaia di esistenze
“ si frappongono fra noi due.... Ah triste lonta-
“ nanza! Perchè non ci è dato di aver vicini, sem-
“ pre, quelli a cui vogliamo bene? Io vorrei averti
“ quì, con me, nel nostro bel castello così allegro,
“ in mezzo alla mia famiglia affettuosa. Vorrei
“ che mia madre ti figgesse nell'occhio quel suo
“ sguardo intensamente amoroso, cui non c'è tri-
“ stezza, nè segreto che possa resistere. Ella riu-
“ scirebbe a spianare la tua fronte corrugata, e il
“ gaio chiacchierìo delle mie sorelle avrebbe forse
“ il potere di farti sorridere.... Tu non sorridi
“ mai! Vivendoti per tanto tempo accanto, io
“ confesso che non me n'ero accorto: fu la mamma
“ che me lo fece osservare.

“ — È troppo triste il tuo amico per la sua età

“ — mi disse un giorno mentre io — al solito —
“ parlavo di te con entusiasmo. E mio padre che
“ ci aveva uditi, soggiunse: — È Urigo e basta:
“ suo padre è sempre stato così, chiuso, taci-
“ turno; queste acque silenziose, sono le più
“ profonde.

“ Capisci? Ho voluto, a rischio di stizzirti, ri-
“ peterti in pochi tratti il dialogo, perchè tu ti
“ possa regolare. Si attende molto da te: *noblesse*
“ *oblige* e in questo caso, *noblesse* è per te il nome
“ di tuo padre, quel nome di grande industriale,
“ che è sinonimo d'intelligenza, di operosità, di
“ costanza, che corre su tutte le bocche accom-
“ pagnato da una parola di rispetto e di ammi-
“ razione, dinanzi al quale, credilo, impallidisce
“ l'oro de' nostri blasoni.

“ La Nena mi chiama dal giardino: sai, la Nena
“ è l'ultima delle mie sorelline: un follettino
“ biondo ch'io adoro e che diventa il mio tiranno,
“ — Vieni a vedere le *mie* formiche — mi grida
“ con insistenza. — Hanno fatto una casa nuova „.
“ La vedo china, tutta rossa, sul monticello di
“ terra che ha scoperto al margine del prato,
“ con un fuscello fra le mani e il cappellone di
“ paglia ricacciato all'indietro. La mamma lavora
“ nella capannuccia indiana, sul sedile di maio-
“ lica azzurra, protetta dalle stuoie traforate e,
“ di tanto in tanto, alza il capo con un sorriso,
“ verso la mia finestra. Ah Fausto! Come sono

" felice. La vita è bella, è buona, è piena di pro-
" messe. Apri la tua anima severa a un po' di
" questo entusiasmo, di questo ottimismo, e sa-
" rai più contento di te, degli altri, d'ogni cosa
" creata. Ti abbraccio con affetto di fratello.

" *Tuo* PAOLO. "

(FAUSTO URIGO a PAOLO DE-LARA).

" *Mio caro Paolo,*

" Lo scopo è raggiunto: la tua intenzione gen-
" tile non sarà disillusa: la tua lettera mi fece
" sorridere. — Si: ho vissuto per qualche istante
" fuori di me, accanto alla tua calda, generosa
" amicizia, nel raggio luminoso della tua na-
" tura espansiva, che riscalda, e vivifica tutto
" quanto ti circonda.

" Ho capito finalmente che cosa sia quell'insieme
" ignoto che si chiama famiglia di cui sentivo istin-
" tivamente la nostalgia, senza conoscerla, per cui
" provo in confuso un tumulto di sentimenti,
" forti, possenti, che non hanno mai avuto mezzo
" di concretarsi. — Ho visto il dolce viso di tua
" madre, ho udito le risate delle tue sorelle, ho
" respirato a pieni polmoni quell'aria sana di
" casa tua e ho sorriso..., ma per piangere poi,
" per sentirmi più solo, più accasciato sotto
" il peso di questa tristezza mortale che mi op-
" prime. — Ma è inutile far delle frasi; io, che

" di parole sono avaro tanto — tu lo sai —
" quando scrivo mi abbandono a dei voli di
" lirismo.... inutile, e molto sterile.

" Voglio fare piuttosto ciò che mi hai chiesto:
" il giornale, in succinto, della mia vita, dacchè
" ci siamo lasciati.

" A prendermi, in collegio, è venuto il *Francia*,
" uno dei factotum di mio padre. Se non sai chi
" sia, te lo presento in due parole: il *Francia* è un
" uomo secco, alto, magrissimo, con delle mosse
" decise che rammentano il vecchio soldato, con
" un occhio solo, poichè ha lasciato l'altro su un
" campo di battaglia, e una mano mutilata. Per-
" chè lo chiamino così, non so: credo però che in
" gioventù, sia stato a lavorare a Parigi e il so-
" pranome venga da ciò. Mio padre, dunque,
" l'ha mandato a prendermi: lui è sempre così
" occupato, da non poter disporre neppure di una
" giornata.... anche quando ben inteso si tratti
" di me. — Nella vettura del tramway, che ci
" conduceva, a tutto vapore da Moncalieri a To-
" rino, una signora francese, seduta accanto a
" me, parlava a una sua amica del nostro col-
" legio de' Barnabiti, dissuadendola dal metterci
" i figlioli. — *On les élève trop messieurs* — diceva,
" scotendo il capo. Paolo, quelle parole, mi hanno
" fatto pensare. È vero? — Noi dunque usciamo
" impreparati alle lotte della vita? snervati,
" quando dovremmo essere forti? deboli, quando

" dovrebbe spuntare in noi, in tutta la sua al-
" terezza il fiore della virilità?... Un altro dub-
" bio, ancora: un'altra spina, che mi ha tormen-
" tato, pochi minuti è vero, ma vivacemente.
" Ho guardato le mie mani, troppo belle, troppo
" bianche accanto a quelle brune, rozze, muti-
" late del *Francia*, e con un moto istintivo di
" vergogna, le ho nascoste. Tu mi dirai che sono
" pazzo!

" Ho rivedùto il mio alpestre Bergamasco: i
" grandi monti, di cui conosco ogni cima, ogni
" punta, ogni frastaglio: le praterie di smeraldo,
" l'Adda mugghiante. La nostra casa e lo sta,
" bilimento sono in riva al fiume, non tanto da
" metterle in pericolo, abbastanza perchè si possa
" utilizzare quel tesoro di forza motrice. Tu sai
" che da qualche anno, non sono uscito mai dal
" collegio, nemmeno durante le vacanze: nel
" frattempo, una rivoluzione si è operata qui,
" ho trovato tutto mutato. La casina vecchia,
" screpolata, che mio padre e mia zia abitavano
" da tanti anni, fu rasa al suolo e un palazzotto
" variopinto è sórto sulle sue rovine. C'è un
" lusso di marmi, stucchi, gradinate; di colori
" vivi e gai, ch'io apprezzo poco: il giardino ha
" l'aria desolata di un terreno nuovo, ancora
" brullo, e le piantagioni nascenti ingombrano di
" fiocchi verdi le aiuole, senza dare nè ombra,
" nè frescura. È una casa da ricchi: oh, questo

" sì. Tutti, vedendola da lungi, o passandovi ac-
" canto, potranno dire: — Avrà costato di bei
" quattrini!

" Il cotonificio, già, è inutile che te lo de-
" scriva: è conosciuto da per tutto, non solo in
" Italia, ma fuori. È un modello del genere: è
" lo stabilimento tipo, dalle motrici perfezionate,
" dai telai meccanici, dall'illuminazione elettrica,
" dalle numerose gallerie a perdita d'occhio,
" dove, in mezzo al frastuono, al cigolìo, e all'afa,
" si muovono operai scamiciati, fanciulle pal-
" lide; un'orda di gente silenziosa, piegata sotto
" una disciplina di ferro. È il regno del cotone:
" si ammassa negli angoli in cataste gigan-
" tesche, si assottiglia come velo vaporoso sotto
" il pressoio di metallo, si attorciglia come bianco
" serpente flessuoso, si alza nell'aria in fiocchi
" leggieri, in lanugine impalpabile, in bianco
" polverìo, in atomi attossicanti. Ecco, vedi?
" L'ho buttata giù anche qui, la mia parola di
" sconforto, e mi è uscita spontanea dal cuore
" e basta a avvelenare ogni idea di orgogliosa
" soddisfazione, a cancellare, a' miei occhi, tutta
" la grandezza di quest'opera di progresso che
" ha reso grande il nome di mio padre. L'idea
" che tante vite umane sono là compresse, con-
" dannate a un'atmosfera viziata, essenzialmente
" malsana, identificate, pareggiate quasi, alle
" macchine che mettono in moto, che tanta gio-

" ventù vi si spegne lentamente, in nome di quella
" cosa crudele che è il progresso, foderato sem-
" pre di interesse; quest'idea, non mi dà pace,
" non mi dà tregua, mi martella instancabile il
" cuore e il cervello.

" Il torto è mio, lo so: ma tanto fa che la con-
" fessione sia intera. Nell'industriale, io vedo
" spuntar troppo l'indole gretta del commer-
" ciante, nel cittadino benemerito, l'uomo che ha
" pensato ad arricchire sè stesso: nel benefattore
" dell'umanità..., uno speculatore.... Basta! se tu
" mi fossi accanto, mi metteresti la mano sulla
" bocca e, col tuo fare affettuoso che ha talvolta
" soavità di donna, mi diresti: — Taci, parli di
" tuo padre.

" Mio padre?... Paolo, io l'ignoro, il significato
" di questa santa parola. E poichè è mancata
" alla mia vita questa benedizione, non maravi-
" gliarti che non sorrida mai. Egli è lontano da
" me, da tutta l'immensità di contrasto che esiste
" fra le nostre due nature, fra le nostre due per-
" sone. Fin da bambino, io l'ho temuto, come lo
" temono tutti, qui: il suo viso di pietra non
" ha avuto sorrisi per la piccola creatura che gli
" cresceva accanto, come non ne ha ora per l'a-
" dolescente, per il suo figliuolo senza madre
" che ha tanto bisogno di essere amato. Egli
" piega tutto, uomini e cose, sotto la sua mano
" di ferro, sotto il giogo della sua volontà im-

" periosa, tirannica. È l'uomo d'acciaio della leg-
" genda che si spezza, ma non piega. — Mia zia,
" cresciuta con lui, gli fu compagna nei mo-
" menti più difficili, lo ha seguito passo a passo
" nell'aspra lotta e ora, perduta nel raggio della
" sua gloria, si accontenta di adorarlo umilmente,
" a distanza, nel culto del suo ingegno e del
" suo successo.

" Gli operai, gli impiegati, l'infinita coorte di
" inferiori che gli forma d'attorno uno stuolo os-
" sequioso, ha per lui un rispetto quasi pauroso.
" Fiduciosi nel senso retto di giustizia a cui non
" viene mai meno, sanno di non poter nulla chie-
" dere alla sua indulgenza, alla sua misericordia.
" — Ed è a *lui,* che confiderei le fantasticaggini
" del mio cuore in fermento..., a lui che aprirei
" la mia anima tormentata da un'ardente sete
" di bene, di poesia, d'amore: a lui..., perchè
" col coltello anatomico del suo positivismo, mi
" tarpasse quel po' d'ali che mi servono a li-
" brarmi in alto, per sfuggire a questa mortale
" tristezza? — È per questo, Paolo, che mi sento
" tanto solo e misuro tutta la profonda amarezza
" della mia vita di orfano e che penso a te con
" invidia, con rammarico, con una gioia acre di
" saperti felice, mentre io nol sono!...

" Brucia la mia lettera, quando l'hai letta: se
" cadesse nelle mani di tua madre, ella avrebbe
" ragione di dire che il tuo amico è una testa

" calda, un esaltato, un cuor malato, che non
" merita tutto il tuo affetto.... È forse per que-
" sto che vi si aggrappa, come a una delle poche
" preziose cose della sua esistenza....

" FAUSTO. "

III.

L'Adda corre vorticosa, fra due rive in pendìo, che la fiancheggiano come di un verde baluardo. Più in su, i campanili dei paesi vicini disegnano sul cielo trasparente gli svelti contorni delle cupole acuminate: sui colli, in mezzo alla campagna, centinaia di cascinali mettono nell'intonazione bruna del paesaggio una forte pennellata di giallo aranciato: secondo l'uso del Bergamasco, i contadini tappezzano di granoturco l'esterno delle case e ballatoj, muri, finestre, tutto scompare dietro l'opulenta esposizione. Casa Urigo s'erge isolata sul terrapieno e il sole fa brillare le piastrelle di lavagna che ne coprono il tetto come squame argentate. Il marmo rilucente, la pietra nuova, le vernici brillanti, il cancello dorato, le danno un luccichìo, uno splendore massiccio e falso, che par fatto apposta per offendere ogni delicato senso del bello. Più in là seguendo la sinuosità del fiume, basso, giallo, e maestoso, coronato da una selva di comignoli,

s'adagia lo stabilimento. Si capisce subito di essere dinanzi a un tempio del lavoro, a una colossale opera umana. Ha della caserma e del convento: i porticati ampî e ariosi ne allacciano le varie membra sparse: l'ordine più scrupoloso regna in ogni sua parte. Gli immensi magazzini, sotterranei profondi, gallerie, tettoie, tutto è diviso, frazionato, classificato. Di tanto in tanto fa capolino un essere mezzo nudo, nero e grondante sudore: un macchinista: poi una processione di fanciulle col viso smorto e le spalle strette, che escono frettolose per mangiare in mezz'ora un ramino di minestra: poi un capo-fabbrica in giacchetta di velluto e stivaloni alla scudiera: poi l'esercito degli impiegati addetti all' Amministrazione, giovinetti imberbi, vestiti all' ultima moda, esausti dall' eccessivo lavoro. Tutte ombre silenziose, senza chiasso, senza allegria, come macchine messe in moto da una molla secreta, da un filo misterioso che non si vede. Se una risata s'alza a un tratto, scattando da un organismo giovane e sano, è tosto soffocata da un *sss!*... disapprovatore e gli occhi d'ognuno, si volgono con un misto d'ansia e di paura a un uscio chiuso, a due finestre difese da stuoie verdi: è lo studio del padrone.

Il *Francia* ha introdotto nel cortile dei forastieri: una frotta di signore eleganti, di bimbi, di bambinaie, che mettono nella grande luce sfac-

ciata di mezzodì la pompa dei parasoli variopinti, dei grembiuli bianchi, dei cappellini capricciosi. Domandano di visitare lo stabilimento.

— Bisogna chiederlo al padrone — dice l'antico soldato salutando militarmente colla mano mutilata, ma non si muove.

— Vada a chiederlo lei — esclama uno di quei signori. — Eccole il mio biglietto di visita.

Il *Francia* volge loro le spalle senza dir nulla e s'avvia alla stanza del padrone: ma un sorriso si disegna sulla sua faccia bruna.

— Oh! aspettate che dica di sì — borbotta internamente.

Passa un po' di tempo: una delle signore ha alzato il *lorgnon* d'oro all'altezza dell'occhio e guardando laggiù, in fondo al cortile, esclama a bassa voce ma con vivacità:

— Guardate: scommetto che è il figlio Urigo. Bel giovinetto!...

Si volgono tutti da quella parte, là dov'è comparsa la snella, elegante figura di adolescente, che cammina frettoloso, rasente i muri, come temendo di lasciarsi scorgere.

— È il figlio del signor Urigo? — chiede la signora a un operaio che passa.

L'uomo si volge bruscamente e risponde secco.

— Sì, signora.

— Non si potrebbe chiedere a lui il permesso di visitare il cotonificio? — domanda qualcuno.

L'uomo si ferma un momento, noncurante, poi, con un indefinibile accento misto di sprezzo e di compassione:

— Lui non c'entra qui. Non ha voce in capitolo.

Il giovane è scomparso: i villeggianti si guardano fra loro: il *Francia* ritorna con un bel *no* senza darsi nemmeno la pena di soggiungere " mi dispiace. „

— Non insisto — esclama un po' stizzito uno di quei signori. — Però mi pare che laggiù ci sia qualcuno che ha ottenuto il permesso...: la legge dovrebbe essere uguale per tutti.

Infatti, sotto il porticato, si vede un signore biondo, cogli occhiali d'oro a cui il Direttore fornisce evidentemente molte informazioni.

Il *Francia* non si sconcerta, e alzando lievemente le spalle:

— Oh, quello, è un altro conto: è un giornalista.

Potrebbe soggiungere che è il *reporter* di un grande giornale inglese, che prende appunti sul suo taccuino e che fra pochi giorni il ceto industriale di Londra leggerà con vivo interesse un articolo dotto e lusinghiero sullo stabilimento Urigo.

I villeggianti se ne vanno e il *Francia* chiude loro dietro, romorosamente, lo sportello della porta d'ingresso. — Le stuoie verdi vengono

un po' scostate da una mano nervosa: un profilo accentuato, d'uomo energico, si disegna un istante nella penombra, animato da una sprezzante espressione di scherno: poi la stuoia ricade e nulla più si muove, in apparenza, nello studio del padrone.

C'è un punto del giardino Urigo, in cui il prato, dolcemente in pendìo, mette senza ostacolo al fiume; quando l'Adda è tranquilla, come in quei giorni, non lascia supporre le furie che l'assalgono talvolta all'improvviso dopo le pioggie autunnali, o dopo lo sgelo delle prime nevi. L'acqua ha trasparenze azzurre, luminose: ha mormorii e susurri di ruscello, sfiora dolcemente le rive gettandovi una sabbia fine, argentata, lambisce gli arbusti, rispetta le piantine delicate, si muove timida, blanda..., mentitrice. — Di quel punto del giardino, Fausto ha fatto il suo soggiorno preferito: aveva scelto il prato verdissimo per sdraiarvisi nelle lunghe ore scottanti della giornata, per fantasticarvi a suo agio e sognarvi in pace.

L'azzurro del cielo e dell'acqua, serve vigorosamente di sfondo alla gracilità di quelle membra di giovinetto, di pensatore, di cui l'anima invade il corpo; un'anima malata senza esser guasta, nella quale si agita in germe tutta l'idealità di una natura essenzialmente nervosa e squisita. La testa bionda, porta il marchio di

un'intelligenza superiore, ma rivela nelle linee molli, di una delicatezza quasi eccessiva, la femminea complessione: gli occhi, troppo grandi e troppo dolci, nella loro profondità misteriosa, celano un mondo di pensieri, come un lago tranquillo, che ha cupezze inquietanti: i moti improvvisi, l'eleganza accurata della persona, tutto scompare in quella grande luce dello sguardo che attira a sè l'attenzione, che assorbe, turba e fa sorgere in cuore l'inquietudine vaga che ci assale dinanzi ai problemi di cui non abbiamo la chiave.

Fausto è sdraiato sull'erba umidiccia e mentre caccia nervosamente una mano nei capelli, coll'altra, tiene aperto dinanzi a sè il suo libro favorito. Legge attentamente, col cuore e col cervello, identificandosi con quelle pagine, dimenticando sè stesso per non vivere che dei pensieri, delle sensazioni dell'autore, ottenendo quella perfetta fusione fra il libro e il lettore, che è il sogno, raramente realizzato di ognuno che dia vita a un'opera propria.

Il silenzio è profondo: di tanto, in tanto, laggiù all'altra riva, un pescatore fa un grido lungo, strascicato, per avvertire il compagno che ha pescato qualche cosa di grosso: delle contadine sciorinano la tela al sole, diguazzando nell'acqua a gambe nude: un pianto di bambino s'alza da un cascinale, una risata, un canto.... Una libellula dal petto di smeraldo, dall'ale di garza

argentata, passa ronzando sul capo del giovanetto e, nello stesso punto, una voce di metallo, chiede dietro a lui:

— Che cosa leggi?

Egli si rizza di scatto, trasalendo, e il rossore della colpa, che spesso è soltanto una protesta d'innocenza, gli invade il volto delicato. Ma non esita un istante e, colla mano un po' tremante, tende a suo padre il libro che sta leggendo.

L'occhio imperioso, di un grigio d'acciaio, lascia cadere uno sguardo di collera e di sprezzo: la testa possente, dal collo taurino, s'agita sdegnosa, sulle spalle vigorose: le dita brune, sfogliano il libro rapidamente:

> Or poserai per sempre
> Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo
> Ch'eterno io mi credei....

— Sciocchezie!...

> Qui passo gli anni abbandonato, occulto,
> Senza amor, senza vita: ed aspro a forza
> Tra lo stuol de' malevoli, divengo....

— Tutta sentimentalità inutile, falsa. Ma non capisci che queste letture ti guastano il cervello?... Mi pare di avertelo già detto.

La mano spietata, corre al primo foglietto su cui è scritto in caratteri nitidi:

Poesie — di Giacomo Leopardi.

Un moto violento, il romore di carta che si lacera bruscamente, e il libro dalla copertina chiara, vola sull'acqua rapida, portato lungi dalla corrente, come un fiore acquatico che tiene a galla la sua corolla.

— Potresti impiegar meglio il tempo: potresti lavorare, come lavoro anch'io.

La voce, durissima, si spegne a un tratto e mentre l'aria vibra ancora di quelle parole, il passo pesante di Daniele Urigo risuona scricchiolando sulla sabbia del giardino, si perde nella lontananza.

Fausto si lascia cadere a terra nell'accasciamento di tutte le sue forze, della sua volontà: un tremito convulso ne scuote la gracile persona e la bocca morde rabbiosamente l'erba, soffocandovi un grido di dolore impotente..., lo strazio di un cuore che si lacera e si ribella.

Se qualcuno dicesse a Daniele Urigo, ch'egli ha perduto in quell'istante una cosa preziosa: l'amore di suo figlio; ch'egli ha dato uno strappo troppo crudele a ogni fibra del suo fanciullo, che ha scavato fra loro un abisso, scuoterebbe le spalle, incredulo, nella sua imperturbabilità di uomo orgoglioso, che non ammette di aver errato.

Eppure, egli l'ama, con tutte le forze della sua natura violenta, come tutto quanto gli appartiene, più d'ogni cosa che possegga! Diciotto anni prima, quando gli avevano mostrato su di un

guanciale bianco quella creaturina viva, di cui attendeva con ansietà la nascita, aveva provato più grande la gioia di possederla, che il dolore di perdere sua moglie. L'umile creatura che gli era vissuta silenziosamente accanto per pochi mesi, gli era stata utile a qualche cosa, se gli aveva dato un figlio: ora, la sua missione era finita e la scomparsa di quella figurina bionda, diafana, di cui non s'era mai curato, gli lasciò appena un senso fuggevole di rimpianto. Egli si trovava allora nel periodo più agitato della sua vita: il lavoro indefesso, la forza della volontà, la potenza dell'intelligenza, tutto, egli doveva raccogliere, concentrare, per battere il gran colpo decisivo, per afferrare quel fantasma guizzante che è il successo, e costringerlo a camminargli al fianco e non lasciarlo più. Era riuscito. Ambizione, ardore di desiderio, sete d'oro e d'onori, aveva avuto tutto. E appena qualche timida spina si era alzata sul suo cammino a tentar di scalfirlo. In casa, non sentiva la mancanza di un'influenza femminile. Sua sorella si era assunta la parte più ingrata e gravosa del compito: viveva nell'ombra, addossandosi ogni cruccio, ogni pena, lasciando a lui il bastone del comando, senza del quale pareva che quella dispotica natura non potesse vivere. Era destino ch'egli fosse un uomo fortunato, che dinanzi a lui tutto piegasse, uomini e cose: che la stima dei forti, l'adora-

zione riverente dei deboli, gli s'innalzassero intorno come un aroma inebbriante, come l'incenso che si brucia dinanzi agli altari. Lo sa egli? Lo suppone, lo sente?... Vi sono anime trasparenti, attraverso le quali si vede il lume acceso: quella di Daniele Urigo non ha fiammelle che la rischiarino e nessuno può dire di essa l'ultima parola.

Il bambino docile, taciturno che si nascondeva negli angoli, che trasaliva, vinto da un inesplicabile senso di soggezione, al solo udire la voce del padre: la piccola macchina automatica che ubbidiva a un gesto, a un' occhiata, si era mutata lentamente in una gioventù esuberante di vita e d'ardore, squisitamente affinata dall'educazione, dall'istinto del buono e del bello, con tutte le improvvise rivolte, le ostinate proteste, le indomite convinzioni di una superiorità intellettiva, che respinge ogni volgarità, ogni grettezza, che si ribella, in nome di quel divino bene, della libertà di spirito. Erano due forze che si cozzavano insieme e da quell' urto, scaturivano scintille, potevano divampare anche incendî. Daniele Urigo era fiero di quell'unico figlio, ma dall'alto della sua indole chiusa, profondamente calcolatrice, disprezzava l'elemento di fiacchezza femminea che s'agitava in Fausto, e aveva deciso di distruggerlo. Gli pareva la cosa più agevole del mondo: che era per lui, per l'uomo forte vincitore di tanti ostacoli quel cuore di fanciullo?...

Egli se lo teneva in mano freddamente, lo osservava, analizzandone col suo spietato microscopio le sensazioni, credendo in buona fede di poterne regolare i palpiti, di contarne i battiti... — Quanto a Fausto, era già caduto nella prima delle colpe, per un figliuolo: giudicava suo padre. — Lo giudicava a modo suo, coi criterî della propria inesperienza, nell'ignoranza assoluta della verità, interpretandone azioni, ordini, pensieri, con una logica di pessimismo, a cui nulla resiste. Non si accorgeva così di diventare ingiusto, di demolire lentamente, pietra su pietra, quanto aveva formato fin qui il valore di un' individualità spiccata. E non c'era fra loro una gentile mano di donna che componesse i margini slabbrati delle ferite, che tracciasse dall'uno all'altro quel filo sottilissimo d'amore, che è più tenace d'ogni catena. — Zia Rosalìa, poveretta, non aveva influenza nè sul fratello, nè sul nipote: di mente limitatissima, di cultura più che meschina, era una di quelle creature passive e dolci che rappresentano in casa il benessere materiale, l'utilità, l'economia, ma a cui mancano le ispirazioni, le energie onnipotenti di un'intelligenza di donna. Ella viveva fra l'uno e l'altro, amandoli ambedue, non accorgendosi di quella scissura dolorosa, umile, devota nella sua personcina asciutta, sempre pronta ad accorrere ove si sentiva bisogno di lei, con un'ingenua aria di *parvenue*

nella veste pesante di seta nera che le avea imposto suo fratello.

Anche ora, lavora, nel bel salotto nuovo, che un tappezziere di Milano, ha riempito di mobili ricchissimi. Forse, fra i rasi rilucenti, i tavolini di Boule, le grandi specchiere barocche, le seggiole di mogano, manca l'armonia, la perfetta fusione di colori, la linea ondeggiante, che accontenta un occhio d'artista: ma zia Rosalìa, non va tanto lontano: trova ogni còsa di una magnificenza, certo eccessiva per lei, appena degna di suo fratello. Si sente un po' a disagio in quell'abitazione che ha più della reggia che della casa.

Lavora, nel vano della finestra, obbligando i suoi poveri occhi stanchi a un sopragitto fitto, fitto: è vero che di là, in guardaroba, c'è una cameriera da trenta lire al mese, che cuce e taglia a perfezione: ma da vent'anni in qua, le ha sempre cucite lei le camicie di suo fratello e non c'è ragione di cambiare.

Appoggia timidamente i piedi sul pavimento di legno terso come uno specchio, sul tappeto turco, dai colori vivi e, di tanto in tanto col fazzoletto, ripulisce il tavolino in mosaico di Firenze, a fondo nero, su cui si possono contare i granelli di polvere. In quel momento è tormentata dall'idea del pranzo: suo fratello ha invitato quel giornalista inglese, e benchè sappia che, in cucina, un cuoco maestoso non vuole

consigli da nessuno, si strugge di andargli a dare qualche avvertimento.

— Scommetto che non ci mette i capperi, nella salsa piccante. E piacciono tanto a Daniele!... — esclama mentalmente.

Quel pensiero assume a poco, a poco il carattere di un'idea fissa, e sta per cedere alla tentazione di correre di là, a rischio di sentirsi rispondere in tono agro-dolce: — Lasci fare a me, signora, — quando suo fratello entra, sbattendo con forza l'uscio dietro a sè.

— Perchè tieni chiuse le finestre? — chiede brevemente Daniele Urigo, con quella voce incisiva, contenuta, che getta in faccia le parole come staffilate.

— Perchè ho paura che..., il sole mangi i colori.... Sono stoffe così delicate.

— Sempre le stesse idee ristrette! Tanto meglio se scoloreranno presto: ne metteremo delle altre.

E apre romorosamente finestre, vetrate lasciando che il sole entri in ondate di luce e di calore.

Egli non soffre di nulla: sotto i calori tropicali di luglio, la sua fronte bronzata non ha una goccia di sudore: l'organismo di lui, perfetto anche nel fisico, sfida imperterrito gli elementi: è una di quelle tempre di ferro che nulla può prostrare.

— Dovresti occuparti un po' più di Fausto — dice a un tratto, arrestandosi di botto dinanzi a sua sorella.

Ella trasale e, — timida come una fanciulla — sotto quello sguardo duro, arrossisce fino alla fronte.

— Che c'è? — balbetta. — Ho dimenticato qualche cosa? Nella sua camera?... I suoi vestiti? Qualche macchia, qualche sfilacciatura?...

— Non parlo di questo, — egli esclama con impazienza. — Cerca di capirmi meglio. Intendo che tu ti occupi in altro modo di quel ragazzo: ha delle idee per il capo.... Fa l'originale, il poeta, lo sciocco! — Sono fisime passaggiere, lo so: ma m'inquietano, perchè mio figlio dovrebbe essere tutt'altro. — Io non ho tempo. Tu, che non hai niente da fare, cerca di ottenere che lavori: mandamelo più spesso allo Stabilimento, non permettergli di passar le giornate sdraiato sull'erba, a leggere delle stupidaggini.

— Ma se non vuole? mormora zia Rosalìa tutta impensierita.

— Se non vuole?... La volontà? Una volontà più forte della mia? Qui, in questa casa?... In quel fanciullo? — Tutte così, voi altre donne. Una carezza, quattro moine e siete vinte. Quel ragazzo ti farebbe camminare colla testa in giù. Ma non importa: ora mi hai inteso e sai ciò che devi fare. Ch'io non abbia più a lagnarmi di

lui: ch'io non arrossisca del mio unico figlio.... Altrimenti! Sai che non esito dinanzi alle misure estreme.

La voce è rimasta bassissima: quell'uomo non ha che collere a freddo. Ma la mano che aveva afferrato macchinalmente un tagliacarte di avorio, lo spezza in due, dimostrando così la violenza de' suoi sentimenti.

Ella sta immota dinanzi a lui: a capo chino, presentendo in confuso che qualcosa di grave si produce, sta per accadere o forse è già accaduto, senza permettersi di giudicare, accettando in silenzio la parola d'ordine, come il soldato che, ricevendola, non la capisce.

Daniele Urigo prende il cappello che ha buttato su di una seggiola e esce nel giardino, dirigendosi alla porticina che mette al cotonificio. La luce calda di sole che cade dall' alto, circonda come di un pulviscolo d'oro la persona piccola e massiccia, dal collo un po' rientrante fra le spalle, dal rigido profilo accentuato. Egli veste di nero — sempre — e il cappello basso, a cencio, il volto accuratamente raso, gli danno l' aria di un pastore protestante. Mentre egli sparisce, irresistibilmente attratto dallo strepito delle sue motrici, che gorgogliano sordamente laggiù, Fausto entra in casa, col passo stanco, la persona accasciata, portando sul volto pallidissimo i segni della burrasca che gli è toccata.

— Zia! Sei qua? — egli esclama con un indefinibile accento di soddisfazione e, correndo a lei, con un gentile moto affettuoso le prende le mani e glie le bacia.

È contento di non trovarsi più solo, faccia a faccia colle visioni tormentose che evoca la sua coscienza in ribellione, dinanzi a quella buona, semplice creatura, che non conosce il male, che non indovina, e non sa.

— Dove sei stato finora? — chiede zia Rosalìa perduta in un mare di perplessità.

Sincero, come sempre, egli non esita:

— In riva all'Adda... a leggere.

La vecchia getta un'esclamazione desolata.

— Ecco! Benedetto figliuolo! È proprio vero, dunque?

— Vero? Ma che?

— Invece di studiare, invece, che so io, di lavorare un po' sul serio, di occuparti in altro modo..., come dice tuo padre.

Fausto le lascia cadere le mani a un tratto e, aggrottando la fronte bianchissima su cui un sudore d'angoscia spunta goccia, a goccia:

— Mio padre? È stato qui? Ti ha vista, ti ha parlato?

— Sì, — ella risponde ingenuamente, incapace di dissimulare. — E ha detto di essere.... poco contento di te e mi ha raccomandato anzi di sorvegliarti; di cercar d'ottenere....

Fausto la guarda dolcemente negli occhi e, scotendo il capo:

— Povera zia! Ti hanno fatto la lezione? Di' pure. Dio mi è testimonio che vorrei renderti contenta. Ma capisci? È la libertà del mio spirito: è il più gran bene che possegga.... e vogliono distruggerlo. Per questo mi difenderò finchè avrò respiro.

Poi, d'improvviso, mutando voce e accento, obbligandola a sedere, le s'inginocchia vicino e posandole il capo stanco in grembo, con una mossa infantile e carezzevole.

— Parlami della povera mamma — egli mormora.

E zia Rosalìa, per la centesima volta lo accontenta, evocando dinanzi a quella fantasia bramosa di ricordi, l'immagine di lei, che non potè nemmeno, prima di morire, posare le fredde labbra, sulla fronte del suo bambino.

— Era bionda? Vero? Era piccina, delicata?...

— Sì: una cosina gentile che pareva dovesse rompersi a soffiarci sopra. Daniele ha fatto un matrimonio di convenienza..., come ne fanno tanti adesso.... ma io l'ho sempre detto che non era la moglie adatta per lui! Suo padre era industriale anch'esso: poteva essere un bene per lo Stabilimento: si sa, una mano lava l'altra.... Ma io l'ho sempre detto, e infatti, quando si vide che non avea salute, Daniele s'è incominciato a stancare. Già gli uomini si capisce:

non hanno bisogno di queste malinconie, e una moglie sempre ammalata....

— Era però così paziente, non è vero? L'hai detto tu....

— Oh, in quanto a questo.... Una santa, ragazzo mio, un angelo! Non si lagnava mai, non dava noia a nessuno, si sforzava anche di nascondere il male più che poteva, specialmente a tuo padre. Quante volte l'ho trovata tutta in lagrime, sola, nel suo letto..., più bianca e più sottile di una bimba....

— Mio padre l'assisteva?

— Assisterla, propriamente no: aveva altro per il capo, e poi, lui, ha sempre amato l'aria, la luce, e quella stanza buja, chiusa, lo soffocava. La curavo io, e, poveretta, spero che non le sia mancato nulla.

— Come passava le giornate? Di', zia Rosalìa.... leggeva...?

— Lavorava: poco è vero, ma s'ingegnava più che poteva. Daniele non le ha mai permesso di leggere: infatti, ha ragione; lui dice che noi donne siamo create apposta per la casa e che ad occuparci del marito e dei figli, non c'è bisogno di tanta scienza. Suonava il pianoforte..., ma ha smesso poi, perchè tuo padre non può soffrire la musica e gli dava sui nervi.

Fausto china il capo più giù, più giù, fino a toccare le sue ginocchia.

— Zia Rosalìa, chiede a un tratto, con uno strano accento in cui si sente gorgogliare un singhiozzo, framezzo all' impeto della collera rattenuta:

— Zia Rosalìa, tu credi che la povera mamma sia stata felice?

La vecchia lo guarda sbalordita.

— Felice?... — ripete esitando, e, per la prima volta, il significato occulto della parola, pare che le si drizzi dinanzi.

— Felice?... Non saprei. Non aveva che diciott'anni...: tuo padre era forse un po' vecchio, un po' serio per lei!... Io credo che si volessero bene. Piangeva, è vero, e non parlava mai..., ma non aveva motivo di essere infelice. — Che strano ragazzo sei mai! — e gli carezza la fronte ardente. — Mi fai delle domande.... Io, vedi, sono una povera vecchia, conosco poco il mondo: sono sempre vissuta in un cantuccio: certe cose non le so. Felice?... Che domanda! Che cosa poteva mancarle? Tante donne al suo posto, lo sarebbero state..., lei, non so.

E abbassando lo sguardo sul capo biondo del giovinetto, che le sta chino dinanzi, è colpita da una strana rassomiglianza con quella testina di malata che ha visto tante volte abbandonata sul guanciale.

Là come qui, c' era una ruga in fronte, una nube negli occhi, un fremito all'angolo della bocca, che non parlava di felicità!...

Ma zia Rosalìa è stanca: ha chiacchierato troppo e sopratutto ha pensato troppo: è una cosa che non le accade spesso, tanto è vero che ne ha il capo quasi indolenzito e ne prova in tutto il corpo come un rimescolamento. L'idea fissa della salsa piccante, le appare come un'àncora di salvezza: se ne va in fretta, scompare nelle profondità sotterranee della cucina, e Fausto resta solo, con una spina di più conficcata nelle carni vive, col dubbio, l'agonia..., di sentirsi sorgere, in cuore un odio per ciò che più di tutto egli dovrebbe amare.

Lo studio di Daniele Urigo, non pare quello di un milionario. Le seggiole di crine, duramente imbottite, si drizzano isolate contro le pareti coperte da una semplice tappezzeria in carta, di un tôno solo. Scansie immense, profonde, portano allineati in bell'ordine, centinaia di volumi: sono libri di disegno, di meccanica applicata: trattati di agricoltura, piani, rilievi. La contabilità occupa uno dei posti più distinti: i grandi *mastri*, rilegati in verde, tenuti con cura scrupolosa, si schierano l'uno accanto all'altro, come soldati valorosi che non hanno macchia. La scrivania, posta fra le due finestre, è coperta da un ammasso di carte buttate insieme alla rinfusa, a cui nessuno deve metter mano, sotto pena chi sa

di che cosa..., poichè anche il *Francia* che pure ha carta bianca per la pulizia della stanza e adopera molto volontieri il piumino, non c'è pericolo che infranga il divieto.

Là, nel seggiolone di pelle nera, Daniele Urigo, passa il maggior tempo della sua vita e il migliore a quel che pare, perchè si direbbe che là soltanto si trovi a suo agio, intero, completo, nella pienezza delle sue facoltà, e che altrove, in casa, in società, in viaggio, egli non metta che una parte di sè.

Il *Francia* entra, recando un fascio di lettere e di giornali: è la posta della mattina:

— Niente di nuovo? — chiede brevemente il padrone, senza alzar gli occhi — Tutto regolare?

— Tutto.

Laconico come al solito, l'antico soldato fa il saluto militare e se ne va: quei due uomini vivono da vent'anni l'uno accanto all'altro, senza rivolgersi che delle frasi di questo genere, che delle mute, impassibili occhiate. — Ma nulla al mondo, avrebbe il potere di separarli.

Daniele Urigo, esamina a una, a una le lettere, poi i giornali: sono comunicazioni d'affari: richieste di lavoro, corrispondenze dall'estero: un giornale di Napoli fa una descrizione entusiasta del suo Cotonificio e chiama lui *benemerito della patria:* un altro, lo vorrebbe candidato nelle prossime elezioni: una grande busta gialla, col

timbro del Ministero d'Agricoltura e Commercio, gli annunzia in termini lusinghieri, il prossimo arrivo di una Commissione incaricata di uno studio speciale del suo Stabilimento. Egli non dà segno di gioia: le mani non hanno tremiti, eppure quell'uomo deve avere un grande impero su di sè stesso, se riesce a nascondere che quella è una delle ore più felici della sua esistenza. Classifica lettere e giornali; li dispone in mucchietti separati, mettendo in ogni cosa quello spirito d'ordine e d'esattezza che non è stato uno degli ultimi fattori della sua fortuna.

Ma una lettera è rimasta dimenticata in un canto e attira la sua attenzione: è una busta elegante, leggermente profumata, che porta scritto il suo nome, in un carattere minuto, spigliato, un caratterino da donna. — Egli non è avvezzo a ricevere di quegli invii: dietro, al posto del suggello, è impressa nella carta, una piccola corona da marchese, che sormonta due iniziali in oro: *D. L.* Egli sta per stracciare la busta, quando la voce di suo figlio, lievemente affannosa, risuona al di fuori:

— Posso entrare?

In due mesi che è tornato dal collegio, è quella la prima volta che Fausto si presenta spontaneamente nello studio di suo padre.

— Entra.

Il giovinetto, un po' ansante, col volto impor-

porato si avanza senza esitare e, accostandosi alla scrivania:

— Scusa se ti disturbo — balbetta — ma guarda che cosa ho letto ora in un giornale della settimana scorsa, che mi è caduto fra le mani....

E spiega dinanzi a lui un foglio cincischiato.

Daniele Urigo legge sotto voce, là dove l'indice tremante di Fausto indica il paragrafo di una corrispondenza da Torino:

" Ieri, presso A***, per poco non accadeva una
" catastrofe che avrebbe immerso nel lutto una
" delle nostre più distinte famiglie patrizie.

" Un disgraziato, spinto dalla miseria, dalla
" fame, si gettava in Po, col proposito di metter
" fine a' suoi giorni. Poco distante, il giovane
" marchese Paolo De Lara passeggiava col suo
" precettore. Visto l'atto insano, udito il tonfo,
" non esitò un istante e vestito com'era, si gettò
" coraggiosamente a nuoto per salvare l'infelice.
" Fu una lotta orribile: quel forsennato si di-
" batteva nelle braccia del suo salvatore, con
" tanta forza che per poco il fiume non inghiot-
" tiva due cadaveri. Fortuna volle che il giovane
" De Lara, dotato di una forza poco comune,
" riuscisse, dopo una lotta disperata, a condurre
" a riva quello sventurato. Ci dicono che il gene-
" roso giovanetto dovrà forse scontare con una
" malattia la soddisfazione di avere compiuto
" quell'opera di coraggio: facciamo voti per la

“ pronta guarigione di lui, presentando all'e-
“ gregia famiglia i nostri migliori auguri. „

— È Paolo! Il *mio* Paolo! Il mio compagno di collegio.... Il figlio del tuo amico, — esclama Fausto nel suo entusiasmo, dimenticando un istante la freddezza dei rapporti fra suo padre e lui.

Daniele Urigo alza il capo bruscamente e figgendo addosso al figliolo lo sguardo scintillante sotto le sopracciglia aggrottate, dice sdegnoso:

— Mi dispiace di non essere del tuo parere. Non divido i tuoi entusiasmi. Questi eroismi inutili, non mi trasportano.

E poichè Fausto, impallidendo a un tratto, fa un gesto di protesta, egli continua con maggior forza.

— Se uno è tanto sciocco da voler morire prima del tempo, è segno o che ha i suoi buoni motivi, o che non merita si esponga la vita per lui! Il tuo amico sarà un eroe....; per me non è altro che un imprudente, poichè per salvare quell'imbecille ha esposto sè stesso, vale a dire un'esistenza che un giorno, forse, può essere utile, proficua e che in ogni modo, è necessaria alla felicità della sua famiglia.

Egli guarda suo figlio in viso, francamente, leggendo colla penetrazione che gli è propria su quell'ampia fronte di adolescente come in un libro aperto, cogliendovi a volo sentimenti, impressioni, sfumature.

— A questa stregua, balbetta Fausto con la voce tremante per l'emozione, nulla per te ha nome di eroismo: non c'è azione nobile, grande, gloriosa, che meriti una parola di encomio. È una legge dura..., per non dire egoista!

Daniele Urigo, scatta in piedi: il suo occhio grigio scintilla di una collera quasi selvaggia: la sua mano ha un gesto di minaccia: ma si trattiene a tempo: l'impero che da anni esercita su di sè stesso, trionfa anche stavolta. Egli tende il braccio verso l'uscio e dice freddamente:

— Va. Con me, non si discute.

E mentre il passo malfermo del giovinetto risuona nel cortile, egli apre finalmente la lettera che tiene in mano e legge sotto il terzo foglietto il nome della misteriosa corrispondente: *Laura De-Lara.*

Egli prova un senso violento di contrarietà: sa per esperienza, che le lettere delle donne non sono interessanti: questa ha per lui un'aggravante: è scritta da una *donna colta...*, la cosa ch'egli detesta più d'ogni altra a questo mondo. La tiene coll'estremità delle dita, sdegnosamente, e la legge con tutta l'intensità del suo disprezzo:

" *Egregio Signore,*

" Io sento prima d'ogni altra cosa il dovere
" di chiederle mille scuse per la libertà che mi

“ prendo, rivolgendomi a Lei senza avere il pia-
“ cere di conoscerla personalmente. È vero che
“ vengo scortata da un nome che a Lei non può
“ essere indifferente, perchè Le deve evocare tutto
“ un passato di memorie: il nome di mio marito.
“ Io ne aggiungo un altro: quello di mio fi-
“ glio e non temo più di riuscirle importuna.
“ — Noi madri, abbiamo talvolta degli ardimenti
“ eccessivi, ma chi ci legge in cuore, li saprà
“ perdonare. — Forse i giornali le avranno re-
“ cato la notizia dell'accidente occorso la setti-
“ mana scorsa a mio figlio: egli fu così fortunato
“ da poter salvare un infelice che aveva tentato
“ di suicidarsi, buttandosi in Po: il freddo del-
“ l'acqua, l'emozione, la lotta disperata che dovè
“ sostenere, hanno procurato a Paolo una grave
“ indisposizione, che noi non osiamo deplorare,
“ perchè se l'è acquistata facendo il suo dovere.
“ Grazie a Dio, il più grave della crisi è pas-
“ sato: egli entra ora in piena convalescenza,
“ che noi, suo padre e io, cerchiamo di allietare
“ più che ci sia possibile. — Signor Urigo, mi
“ faccio coraggio e inoltro la mia preghiera:
“ abbiamo bisogno della sua cooperazione!... Lei
“ saprà quale forte vincolo d'amicizia, di affetto
“ profondo e sincero unisca i nostri figlioli: se
“ Lei volesse permettere a Fausto di venire fra
“ noi, a passare qualche tempo, io sento che la
“ guarigione di mio figlio ne verrebbe affrettata

" e che il trovarsi nuovamente insieme, deve far
" bene all'uno e all'altro.

" Mio marito unisce le sue calde preghiere alle
" mie, perchè Ella voglia accordarci questo fa-
" vore, che sarà la gioia di Paolo. — Ella
" è padre: non è necessario l'insistere.... che
" abbiamo quaggiù di più caro, di più prezioso,
" della felicità dei nostri figli?

" Ho fiducia in Lei: sono sicura che da gen-
" tiluomo, Ella mi tenderà la mano, dicendomi
" di sì, e perciò in nome dell'antica amicizia di
" mio marito, del forte affetto dei nostri figli,
" gliela stringo con stima sincera e La ringrazio
" di cuore.

" LAURA DE-LARA. „

A mano a mano ch'egli legge, l'atteggiamento sprezzante della bocca, si va modificando: le labbra si chiudono, si serrano l'una sull'altra, impenetrabili: egli rimane a capo chino, con gli occhi fissi su quel foglietto bianco leggermente profumato..., come non ne ha mai ricevuti in vita sua.

La campana dello Stabilimento squilla lenta e sonora, annunziando il mezzodì: il *Francia* apre adagio l'uscio e caccia dentro il capo, come per dire qualche cosa: le contadine impiegate nel cotonificio passano rasente i muri, sotto le

sue finestre, battendo gli zoccoletti sul selciato: nel cortile, laggiù, presso la porta d'ingresso, scatta una risata e cento occhi interrogano con ansietà l'uscio del padrone:

No: egli non si muove: è sempre lì a capo chino e legge per la quinta volta quella letterina di *donna colta*.... la cosa ch'egli detesta più d'ogni altra, a questo mondo.

Ma la stessa sera, Fausto sa che un raggio splendido di luce è spuntato sul suo orizzonte e il *Francia* riceve l'ordine di fare le valigie.

IV.

Sono già passati sei giorni di una vita di paradiso per Fausto. La felicità lontana, confusa, che presentiva attraverso le nebbie della sua triste vita di orfano, che lo faceva fremere colle sue divine promesse; la famiglia tutta dolcezze penetranti, squisitezze affinate, di cui si era fatto il più alto ideale, la casa ch'era il sogno più fervido della sua fantasia in subbuglio, li vedeva ora realizzati, sorpassati, nella forma più concreta e perfetta.

Egli tornava buono: in quell'atmosfera di affetto, di raffinata delicatezza, sentiva spegnersi a una a una le idee cattive, tormentatrici, ch'erano ormai divenute le inseparabili compagne

della sua solitudine: invece di constatare più amaramente la differenza fra quella casa e la sua, fra loro e lui, il suo cuore naturalmente generoso, che non conosceva basse invidie, si lasciava cullare dolcemente, e quasi addormentare, compiacendosi in una calma che lentamente rimarginava ogni ferita.

Egli è là, presso il suo amico, nella camera d'ammalato che è divenuta il centro della casa, il punto ove converge tutta l'attività, l'allegria, l'affettuosa espansione di ogni membro di essa. La madre, nella soavità della sua missione, nella delicata bellezza della figura aristocratica, è come il punto luminoso del quadro, il raggio di luce che lo rischiara.

Ella spia, ansiosa, tenerissima, ogni moto del suo figliuolo, ne previene i bisogni, ne indovina i desiderî: segue su quel volto adorato la successione delle idee, le infinite sfumature d'espressione, di cui ognuna è l'interprete fedele di una sensazione, di un sentimento. Di tanto in tanto, prende parte alla conversazione animata dei due giovani e Fausto ascolta con ammirazione, con ingenua sorpresa, quella voce dolcissima che parla così bene di tante cose, che mette quà un'osservazione profonda, là un pensiero originale, sempre, un'intonazione di benevolenza.

Il marchese Vincenzo fa di tanto in tanto un'apparizione chiassosa: l'inesauribile buon umore di

una natura schietta, allegrissima, espande intorno a sè come i pulviscoli luminosi di un fuoco d'artificio: è un padre più amato che temuto, e l'adorazione del suo piccolo mondo è spontanea, non certamente imposta da nessuna idea di dovere.

Clelia, Lulù e la Nena, le tre sorelle di Paolo, fanno a gara a chi possa distrarlo di più e far meglio divertire il suo amico: la maggiore, una turbolenta fanciulla di dodici anni, sfugge ogni momento alla governante per correr lì, per recar loro di volta in volta qualche nuovo giuoco: la scatola degli scacchi, l'album di fiori secchi, la cassetta di latta dove raccoglie i suoi tesori, erborizzando, la collezione delle sue farfalle....

Lulù, con le graziette ingenue di un' indole essenzialmente femminile, reca loro dei mazzolini, tende in su il suo bel visino perchè la bacino: fa a bruciapelo delle dichiarazioni di questo genere:

— Paolo, mi piace il tuo amico! Gli voglio bene.

E la piccola Nena, seduta sul panchettino, appiè del letto, insegna ai suoi *bébés* che non bisogna piangere, nè gridare, perchè Paolo è ammalato, poveretto. E mette un ditino sulla bocca, allungando i labbruzzi di porpora e scotendo il capo dai lunghi ricci biondi.

— Si può dunque esser felici! — pensa Fausto, e un sentimento di gratitudine dolcissima gli invade l'anima, verso coloro che gli hanno data

questa certezza. Egli può dimenticare che laggiù, dietro Soperga, c'è la sua casa senza madre, c'è lo stabilimento che lo attende, gorgogliando sordamente, come un mostro avido d'ingoiare tutta la sua intelligenza, tutta la sua poesia, ogni sua aspirazione.

Un domestico entra senza far romore e prega la marchesa a passar di là, dove c'è qualcuno che ha bisogno di parlarle.

— Vengo.

Donna Laura abbassa la persiana, perchè un raggio di sole troppo indiscreto minaccia di giungere fino a Paolo: si arresta un minuto dinanzi al letto, carezzando colla bianca mano morbidissima la testa di suo figlio e dice soavemente a Fausto:

— Glielo consegno: so di lasciarlo in buone mani: non gli permetta di agitarsi troppo. — Si allontana, col passo leggero, chiude senza strepito la porta e li lascia.... sorridenti, per vedere chi la desidera.

È passata mezz'ora: le bambine sono uscite con la governante per la passeggiata: il marchese galloppa sulla strada di Torino, ma ha promesso di tornare per l'ora di pranzo.

Sotto il calore del sole, la glicinia che s'arrampica intorno alla finestra, ha profumi acutissimi e le cicale cantano, lontano, in mezzo a un campo di grano maturo.

— Non so dove possa essere andata la mamma, — esclama Paolo. — Vorrei che tornasse per darmi la pozione..., sai, ci tengo; voglio guarire presto per farti gli onori d'ogni cosa.

— Potrei dartela io — dice Fausto, e s'alza premuroso.

— No, no; tu non sai le dosi.... Ti ringrazio. Piuttosto, se mi vuoi far piacere, va in cerca della mamma: sarà di là, nel suo gabinetto. Attraversi il corridoio, là dove c'è quella vetrata....

— So, so.

E Fausto, felice di poter rendersi utile, seguendo le indicazioni dell'amico, entra nel vestibolo, apre la vetrata, solleva la portiera.... Donna Laura, un po' più pallida di prima, è in piedi accanto alla finestra e parla con un uomo alto, asciutto che volge le spalle alla porta.

— Marchesa! — dice Fausto colla voce contenuta e sorride..., incosciente.

L'uomo si volge a un tratto e Fausto, con gli occhi dilatati per la sorpresa, riconosce il *Francia*, il *Francia* ch' egli crede mille miglia lontano, il *Francia* che è partito subito dopo di averlo accompagnato.

E su quel volto bruno, egli vede ciò che mai, prima d'ora gli è accaduto di scoprire: due grosse lagrime che scivolano, limpide, sulle guancie rugose. Qualcosa annebbia l'occhio del

giovinetto: il cuore, per un attimo, cessa di battere e il sangue si precipita al capo.... Donna Laura gli è accanto: con un gesto, ha imposto silenzio al *Francia*: prende dolcemente nelle sue le mani gelate di Fausto e le carezza, come farebbe di quelle di suo figlio.

— È accaduto qualche cosa! — egli dice a stento, mentre la gola gli si contrae, gli si serra.

Essa lo guarda e in quell'occhio di donna, soavemente materno, pieno di una pietà profonda, temperata di calma, egli legge una conferma.

— Zia Rosalìa?...

— No.

— Mio.... padre?

La marchesa china lievemente il capo e dice con una dolcezza in cui vibra però tutta la solennità del vero:

— Gli è accaduta una cosa grave..., ma non è in pericolo. Lo salveranno.

E poichè ormai il gran colpo è dato, procede innanzi meno esitante, nella sicurezza della sua alta missione di consolatrice:

— Fu l'altro giorno, nello Stabilimento, per salvare una bambina, cui la veste si era impigliata negli ingranaggi di una macchina..., una macchina nuova, di cui non si conoscevano ancora bene i segreti....

Egli getta un'esclamazione di orrore, che è

insieme (pur troppo!) un grido di incredulità e, senza accorgersene, mette a nudo la piaga del suo cuore:

— Mio padre!... Lui?... Per una bimba?... È impossibile.

Donna Laura lo guarda e, col divino istinto della sua squisita intelligenza femminile, legge per un istante in fondo a quell'anima indolenzita.

— È tanto impossibile che è vero — ella dice e la sua voce ha un lieve accento di severità. — Ha salvato la bimba miracolosamente, ma il suo braccio destro fu impigliato fra i congegni.... e quando un operaio riuscì finalmente a fermare la macchina, era troppo tardi..., È necessaria l'amputazione.

E poichè Fausto, pallido d'orrore, trema tanto che non può parlare, il *Francia* si avanza e colla voce rotta dai singhiozzi:

— Il padrone non voleva che venissi a prenderla: gli pareva inutile. Ma i medici hanno detto che sebbene... non ci sia pericolo..., però è meglio che lei si trovi presente. Non si sa mai ciò che può accadere. Ah signor Fausto!... Il mio padrone!...

E quell'uomo che non ha impallidito dinanzi al fuoco, che è caduto, gravemente ferito sul campo di battaglia, ha il forte corpo scosso da un singulto convulso.

In un attimo, tutto è pronto: bisogna affret-

tarsi, per non perdere il diretto che parte da Torino fra un'ora. Nel cortile, il cocchiere attacca i migliori cavalli al calesse: un domestico vi carica le valigie di Fausto: il *Francia* passeggia qua e là come un'anima in pena, consulta l'orologio e, di tanto in tanto s'asciuga il volto bagnato, colla manica della grossa giacca di lana — Paolo, nervoso come tutti i convalescenti, dimenticando la sua dignità d'uomo, scoppia in un pianto dirotto... e Fausto, senza lagrime, lui, si curva sul suo amico, bacia la mano di donna Laura e si precipita giù dalle scale, sentendosi schiantare il cuore nel lasciare quella casa di pace, d'amore, in cui ha vissuto sei giorni di una serenità perfetta, per andare incontro alle tenebre del suo avvenire.

Il cotonificio tace, come un colosso, atterrato da una forza onnipossente. C'è qualche cosa di mortalmente triste nel silenzio del grande fabbricato chiuso, posto là in riva al fiume. Gli operai, che pure non lavorando, ricevono salario intero, si aggruppano intorno a casa Urigo, come uno sciame di mosche ronzanti, e volgono in su, verso le finestre, i volti ansiosi, sui quali si legge una sola espressione di tristezza. — Le donne più in disparte, susurrano fra loro:

— È arrivato il signor Fausto! No, si: l'ho

visto io. — Ci sono già quattro dottori... — È venuto quel professorone di Pavia. — Mi hanno detto che lo fanno addormentare. — Hai visto la scatola nera che quel signore portava sotto il braccio?... Il mio uomo ha detto che ci son dentro i ferri per l'operazione....

Nella camera di Daniele Urigo, il silenzio è profondo. Sul letto, egli riposa immoto, e il volto serberebbe la stessa espressione d'impassibilità orgogliosa, se il pallor plumbeo, serpeggiando sotto quella pelle bronzata, non ne alterasse profondamente la fisonomia. — I dottori l'hanno visitato e tengono consulto nella camera vicina: sono tutti concordi nel riconoscere urgente l'amputazione..., fino alla spalla, per impedire alla gangrena di estendersi, avvelenando il sangue. — L'illustre professore B*** dell'Università di Pavia, sarà l'operatore.

Egli lo sa: è impossibile nascondergli cosa alcuna, e ha dichiarato che non vuol essere cloroformizzato.

Fausto si avanza in punta di piedi e dinanzi a quel letto, accasciato sotto il peso della sua vergogna, sotto il rimorso di essersi ingannato

tanto, si lascia cadere in ginocchio e, con un moto supplichevole, tende le mani verso suo padre.

Daniele Urigo l'ha visto: una nube di malcontento gli si disegna in fronte: l'antico, sarcastico sorriso appare, incerto, sulle labbra contratte.

— Perchè sei venuto? — egli dice. La voce è debole, ma distinta.

— Tu non potrai sopportare la vista del sangue. Era meglio che tornassi poi..., se ci sarà un *poi!*

Un singhiozzo risuona accanto al letto, dietro la cortina: è zia Rosalìa, che non può frenarsi più a lungo e a cui si spezza il cuore.

— Conducetela via, — esclama l'ammalato con impazienza. — E anche tu, vattene.... Vattene. — Il *Francia!* Il *Francia!*

Ma per una di quelle contraddizioni inesplicabili della natura umana, il vecchio soldato che ha sfidato tante volte la morte imperterrito, non può riuscire di nessuna utilità, perchè un tremito convulso ne agita le membra e le gambe gli si piegano.

— Eppure ci vuol qualcuno, — esclama uno dei medici.

— Sono quà io — dice Fausto, e si rialza e guarda il dottore in faccia.

— Lei?

L'occhio esperto del medico non pare soddisfatto: in un rapido esame, ha notato la gracilità delle membra, le linee molli del viso, il pallor delle guancie e ne deduce una conseguenza poco favorevole. Però non si oppone: è un diritto di figlio.

Daniele Urigo vuole che se ne vadano tutti: le vive istanze perchè si lasci cloroformizzare, si sono urtate invano contro la sua ferrea volontà.

— Non ho paura — egli dice con ostinazione. Voglio essere in me e poichè neanche questa maledetta febbre ha il potere di farmi delirante, non rendetemi tale artificialmente. Piuttosto..., voglio una cosa prima! Sarà come se bevessi un bicchierino di cognac. — E alzando la voce, col tono d'impero assoluto che non ha smesso per nulla, egli dice al *Francia*:

— Va a chiamare quella bimba — e poichè nessuno mostra di aver compreso, egli soggiunge con un raddoppiamento di energia che quasi lo soffoca:

— Quella bimba.... L'Angiolina!

Il *Francia* esce barcollando.

L'Angiolina è la ragazzetta del Cotonificio che Daniele Urigo ha salvata mettendo a rischio la sua vita.

Ella entra, dieci minuti dopo, accompagnata da sua madre, una contadina ancor giovane a mal-

grado del viso rugoso, incartapecorito e del seno depresso.

La bimba è pallidina, sparuta come tutte le vite infantili cresciute nell'ombra: ma gli occhi vivi, luccicano in un visetto dall'ovale allungato, dalla fronte intelligente: ha un braccino fasciato: una cosa da nulla, appena un'escoriazione prodotta dal primo urto della ruota: il mostro dalle zanne d'acciaio, ha lasciato la piccola preda che poteva ingoiare in un boccone, per mordere nel braccio muscoloso chè gliela strappava.

La madre s'inginocchia a un tratto, bruscamente; si accascia, quasi, sul pavimento.

— Ah signor padrone! Dio la benedica. Dio le renda in felicità il bene che ci ha fatto....

La bimba si stringe a lei, intimidita dalla novità della scena e fissa l'occhio attonito su quel grande letto bianco, sul volto di spettro che vi giace.

E Fausto pensa agli accenti sprezzanti della voce di suo padre, quando, pochi giorni prima, biasimava l'atto di coraggio compiuto da Paolo de Lara a prò di un *imbecille*. — Che era la vita di quella creaturina, di quella bimba, di quel pulviscolo perduto nello spazio, al paragone della sua esistenza di uomo illustre, nel primo fiore della virilità, giunto all'apogeo della fama, del successo? di cui ogni azione era utile e ogni atto era grande?... Pure non ci aveva pensato e lo scetticismo profondo di cui egli facea pompa, non

era forse che una maschera per meglio nascondere la squisita altezza dei sentimenti.

Daniele Urigo guarda la bimba e sorride: ha la forza di sorridere ancora, sotto lo spasimo del braccio sfracellato, fra gli ardori della febbre, nell'aspettativa di quanto sta per accadere.

— Va bene. Ho bevuto il mio bicchierino di cognac! — egli esclama. — Ora, andate.

Chiude gli occhi e volge leggermente il capo dall'altra parte, senza sapere che intanto il suo figliolo, nella stanza accanto, là dove nessuno lo vede, in un impeto di entusiasmo e di santa gioia, ringrazia Dio perchè ha capito finalmente che sotto quell'involucro di despota, di uomo rozzo e brutale, palpita un cuore.

Il chiaror trasparente di una limpida sera di luglio penetra senza impacci dalle finestre spalancate. Nella camera di Daniele Urigo è tornato il silenzio e non rimangono più traccie del doloroso sacrificio che vi fu consumato. Il professore di Pavia è ripartito, accompagnato dai suoi supplenti: l'operazione è riuscita splendidamente: il paziente non ha gettato un grido, non ha avuto un istante di delirio: le sue condizioni sono rassicuranti.

I due medici rimasti parlano a bassa voce nel vano della finestra:

— Mi è occorso raramente di vedere tanta forza d'animo. È qualche cosa di mirabile.

— È vero. Ma che vuoi?... Non è quello che mi ha sorpreso di più. Infine, è un uomo conosciuto per la straordinaria energia. Piuttosto, sai che suo figlio mi ha maravigliato? Ha un coraggio raro quel giovane....

— Non si sarebbe detto. Ha una figura delicata, quasi femminile....

— Non ebbe un brivido, un minuto di smarrimento. Ti assicuro che c'è della stoffa in quel ragazzo... *Tel père, tel fils!*

S'allontanano, in punta di piedi per fare onore alla lauta cena che è preparata per loro di là, nel salotto da pranzo.

Zia Rosalìa è caduta spossata sul suo letto, vinta dall'eccessiva stanchezza: il *Francia* è occupato altrove, in qualche cosa urgente. L'infermiere, visto che l'ammalato è così tranquillo, si assopisce in una comoda poltrona, e Daniele Urigo, con gli occhi chiusi, attraverso la spaventosa visione di sangue che ha avuto or ora, vede un viso di adolescente..., quasi fanciullo, che non ha avuto lagrime, non ha avuto fremiti e l'ha sostenuto, *lui,* colla serenità dello sguardo consolatore.

— Ho sete — egli mormora a un tratto.

Fausto scatta in piedi dall'angolo buio dove stava raggomitolato, e avvicina alle labbra ar-

denti la bevanda che è preparata sul tavolino da notte. Egli spera di non esser visto: nella penombra della stanza, la luce della luna mette appena un riflesso d'argento..., ma prima che s'allontani, la mano di Daniele Urigo (pur troppo, l'unica ormai) cade a un tratto sulla sua e vi rimane.

— Fausto! Fatti più in qua..., chinati un po'. Non devo parlar forte. Volevo dirti....

La voce, lievemente esitante ha un indefinibile accento di commozione e d'ironia scherzosa.

— Volevo dirti.... di leggere pure il tuo Leopardi, s'egli t'insegna a non temere la vista del sangue....

E poichè il capo del giovane, vinto dalla piena dell'affetto, si è chinato sempre più, fino all'altezza della sua mano, egli ve la posa dolcemente, con una specie di carezza solenne e..., sotto voce, quasi parlando alla legione di spiriti che gli aleggiano intorno: orgoglio, vanità, ambizione..., egli dice con una gloriosa alterezza:

— Mio figlio, è forte!

CELEBRITÀ

CELEBRITÀ

I.

Settala riceveva dalle quattro alle cinque.

Da un pezzo lo chiamavano semplicemente così, senza qualifiche, Settala *tout court,* come si dice Verdi, Manzoni, Schiapparelli, o qualunque altro principe dell'arte e della scienza.

Era una gloria di più da aggiungere alle molte che formavano la sua aureola di medico celebre, di operatore portentoso.

In anticamera, il campanello elettrico suonato dalla portineria, tintinnava senza posa con la sua vocetta stridula, acerba, che lasciava nell'aria una vibrazione d'irritabilità insistente.

Il servo senza livrea, corretto e burbero, spalancava l'uscio d'ingresso e, inchinandosi brevemente, introduceva i visitatori nel salotto d'aspetto.

Molto semplice, un po' buia, la stanza tappezzata in verde cupo non aveva civetterie d'eleganza nè raffinatezze di buon gusto.

Solo qua e là, un bronzo antico, un paesaggio succoso, un gruppo di *vieux Saxe*, rivelavano che il padrone di casa non era insensibile al bello e poteva largamente procurarselo.

V'era già una dozzina di persone, formanti in maggioranza quella clientela aristocratica ch'era il suo privilegio, tributo non cercato da un'aspra e rude sovranità di sapere.

Dame che avevano lasciato alla porta l'equipaggio, giovani eleganti dal viso esausto e vizzo: una cantante celebre che *furoreggiava* in quella stagione, un banchiere il di cui nome era sinonimo di milionario, un deputato recentemente eletto...: tutti ansiosi, lottanti contro il malessere indefinito dell' attesa, come nell' aspettativa crudele di una sentenza occulta.

In quel silenzio di casa austera correva quasi un soffio di tutti i dolori della vita e de' suoi misteri.

Di tanto in tanto, l'uscio della parete di sfondo s'apriva a mezzo: una breve voce senza modulazioni accompagnava il visitatore uscente con un: — Buongiorno — asciutto.

Nello spiraglio un'ombra poderosa si disegnava; poi un'altra persona entrava, l'uscio si richiudeva, la luce era spenta.

Sul canapè di velluto verde, la contessa Narducci, mezzo sdraiata, mettente in mostra con ostentazione il piccolo piede arcuato, chiacchierava con un' amica.

— Sono venuta per chiedere a Settala se quest' anno mi manda a Levico o a Recoaro. Se non fosse lui mi farei ordinare addirittura Recoaro...; ci vanno i Faviani.... i Segré..., tanta gente simpatica e allegra.... Ma con Settala non si scherza.

— Non tentarlo neppure: sapessi che faccia ha fatto l'altro giorno perchè ho dichiarato di non voler saperne di Salsomaggiore!... Mi ha guardata con cert'occhi ardenti sotto i quali ho abbassato i miei.... È un orso quell'uomo lì, ma un orso prezioso senza del quale noi povere donnine piene di malanni non si potrebbe vivere.

La Narducci, sporgendosi innanzi, disse ridendo qualcosa a bassa voce.

L'altra fece una smorfietta eloquente.

— Mah!... Io credo che al posto del cuore ci abbia un sassolino. Del resto, quand'era giovane, avrà fatto anche lui come gli altri, sta' tranquilla....

— Ma non è vecchio, cara. Tutt'altro, quarant' anni a dir molto..., e per di più bell'uomo, il che non nuoce mai.

— Oh siamo d'accordo. Non bello nel senso puramente estetico, ma una testa originale, energica, di una potenza che manca agli altri.

Avvezze ai frivoli omaggi senza sapore degli uomini del loro mondo, alle *flirtations* eternizzate, amavano di esser trattate aspramente, quasi con durezza da quell'uomo sulla cui fronte tormentata dai pensieri, dove lo studio aveva scavato solchi profondi, non c'era mai riflesso di sorriso.

Il salotto si sfollava rapidamente: Settala era spiccio nei suoi consulti: il tempo gli era troppo prezioso perchè potesse perderne una sola frazione.

Quando la Narducci uscì con un'espressione trionfante sul visetto impertinente di monella, una fanciulla magra, pallidina, ch'era rimasta seduta fino allora in un canto, si fece innanzi timidamente.

Il medico, ritto sulla soglia del gabinetto, con la maniglia in mano, la squadrò da capo a piedi e disse seccamente:

— Passi.

Era andato a sedere come usava dinanzi alla severa scrivania d'ebano intarsiato posta nel vano della finestra.

La sua mano nervosa tormentava con un moto incosciente la lunga barba di un bruno rossiccio che gli cadeva sul petto.

Lei, vestita modestamente di nero, con un cappellino messo insieme a forza di ripieghi, giocherellava macchinalmente col fiocco di nastro del-

l'ombrellino pallida, le labbra strette, senza decidersi a parlare.

— Dunque?

L'accento rivelava una mal celata impazienza. E poichè il silenzio continuava:

— La prego di spicciarsi: mancano pochi minuti alle cinque e di là c'è ancora gente.

Ella si scosse a un tratto, come prendendo una risoluzione improvvisa: il viso sfiorito si fece di fiamma, mentre gli occhi azzurri e timidi interrogavano con ansia muta il volto impenetrabile di lui.

— .... Non è per me che sono venuta.... È per mia madre.

— Mi dispiace, ma non accetto visite per procura.

L'esile voce tremante, l'esitanza timorosa, l'armonia stessa di quella figurina gentile, lo lasciavano perfettamente insensibile.

Sapeva troppo e aveva troppo sofferto della vita, per non serbare il cuore corazzato.

Bruscamente, si alzò.

Era un congedo.

Ella comprese allora, e mentre negli occhi le passava come un lampo di alterezza ferita di smarrimento angoscioso, ebbe la forza di raffermar la voce.

— Non intendevo questo: mia madre è da lungo tempo ammalata per un tumore. I medici che

l' hanno visitata sono unanimi nel dichiarare urgente l'operazione.... Mi hanno detto che lei soltanto può farla con probabilità di successo....

Settala non battè ciglio.

Che cos'era il timido omaggio di quella infinitesima parte di umanità, quando gli si levava intorno come un inno l'ossequio di tutte le facoltà mediche d'Europa?

— Non garantisco niente: ho bisogno di vedere l'ammalata prima di decidere se si potrà tentare.

Era ricaduto a sedere, e il suo sguardo duro si posava con indifferenza assoluta su quella personcina di supplicante che chiedeva.... la vita di sua madre.

— Vorrei sapere.... mi perdoni.... ma non posso fare a meno. Le nostre condizioni non ci permettono sacrifici molto.... forti. Vorrei ch' ella dicesse.... press'a poco....

Le labbra subitamente illividite della fanciulla lasciavano cadere le parole a scatti: si sentiva uno schianto in ognuna di esse, come il grido di un'anima fiera cui si strappano brutalmente le fibre.

Egli tese la mano innanzi e la interruppe:

— La porti all'ospedale e farò l'operazione per nulla!

Non lo credeva un insulto: aveva parlato freddamente, senza violenze di collera nè profondità d'ironia, come aveva parlato già cento volte nella sua carriera di fortuna e di gloria.

Ricordava troppo bene di essere stato povero anch'egli, un giorno, e di aver trovato il mondo crudele, per non esigere che ora la società gli pagasse gli interessi del cento per cento.

Ma ella rimbalzò sotto al colpo con un'energia di cui non l'avrebbe creduta capace.

C'era una strana dignità in quel piccolo corpo fremente e nella pallidezza di quel viso, allorchè ritta dinanzi a lui, parlò senza umiltà servile:

— Mia madre non andrà all'ospedale. Si può esser poveri, non indigenti. Lei fisserà la cifra.... che sarà accolta senza discussione. Quando potrà venire?

Settala ebbe un istante di lievissima esitanza: il volto bruno, dal rigido profilo accentuato tradì in una fuggevole espressione di sorpresa l'impressione interna.

Lentamente, la sua mano frugò nel caos di carte accatastate sulla scrivania e scelse un foglio bianco.

— Il suo nome?

— Silvia Foligno.

— L'indirizzo?

Lo diede: poi ripetè la sua domanda:

— Quando crede di poter venire?

— Non posso precisare. Sono troppo occupato: fra due giorni al più.

Ella non si diede vinta: insistette.

— Ho bisogno di saperlo con certezza: sono

maestra delle scuole comunali, e per il giorno della visita dovrò chiedere il permesso.

Egli alzò la testa possente, e la guardò negli occhi.

Ogni traccia di timidezza era scomparsa in lei: parlava a fronte alta, senza tremiti di voce, senza sussulti.

In quella retta anima di fanciulla l'insulto e la venalità volgare avevano distrutto l'apoteosi, ucciso l'ideale: l'idolo era caduto, rimaneva l'uomo ch'essa trattava ora da pari a pari.

— Verrò domani a mezzogiorno.

Nel volgersi per uscire, Silvia diede una rapida occhiata all'intorno.

In quella stanza inondata d'aria e di luce, piena di mobili e di libri, non si vedeva un oggetto, un ninnolo, un ricamo, di quelli che riempiono le case dei medici in auge. La primavera rideva al di fuori con le sue mille seduzioni di sorrisi e d'effluvi.... e lì non c'era un fiore, nemmeno una piantina verde, un mazzolino di violette: quell'uomo doveva avere parenti, amici, conoscenti; e le pareti, il caminetto, i tavolini non mostravano una fotografia. Le Accademie scientifiche, gli Istituti, le Università dovevano aver mendicato il favore di chiamarlo socio, membro, docente, e non si notava un diploma, una medaglia, un attestato.... come ne ostenta con ingenuità boriosa, la facile vanità umana.

— La ringrazio — disse la fanciulla sulla soglia, chinando lievemente il capo.

Egli rialzò con un moto maestoso la poderosa persona, andò all'uscio e l'aprì.

— Buongiorno.

Nel salotto d'aspetto, due o tre persone attendevano ancora: la principessa Lugo aveva mandato innanzi la sua carta di visita. L'orologio segnava le cinque meno dieci..., ma Settala fece dire che non riceveva più.

II.

Dinanzi al letto bianco sul quale si era raccolto il meglio di coperte ricamate, di coltroncini traforati, di federe ornate di merletto, che la modesta guardaroba di casa potea fornire, Settala si chinò col viso intento.

L'ombra di donna che vi si allungava ebbe un lungo fremito di trepidanza e di dolore sotto le mani energiche del medico.

Egli interrogò brevemente con la concisione sapiente della sua esperienza.

L'inferma rispondeva a monosillabi, frenando i sospiri che le gonfiavano il petto, con la voce tremante: un soffio.

La visita fu corta: egli alzò il capo a un tratto e guardò dinanzi a sè, là dove Silvia, ritta ai

piedi del letto, aveva fino allora taciuto, attendendo.

L'angoscia metteva una luce di febbre negli occhi della fanciulla e uno splendore insolito sulle guance emaciate.

Con un cenno del capo, Settala indicò l'altra stanza. Silvia lo precedette nel salottino dove i pochi mobili tenuti con cura rivelavano l'opera di una mano paziente.

Ella si volse, aspettando la sentenza.

— È urgente, — disse Settala.

L'accento, aspro come al solito, aveva permesso alla voce di istintivamente abbassarsi.

Ella aspirò l'aria due volte, lungamente.

— Quando?

— Dopodomani. — E soggiunse, rapido, qualche istruzione.

— La salverà?....

C'era tutta la sua anima in quel grido.... La sua anima delicata, amorosa, di figliola e di donna, di essere giovane, puro, solitario, che ha già molto sofferto, che teme e spera.

Settala rispose semplicemente:

— Non so.

III.

Non aveva voluto alcuno nella camera della paziente: due suoi supplenti e basta: dell'etere, dell'acqua; null'altro.

La signora Eleonora, una vedovella ancora piena di illusioni che abitava sullo stesso pianerottolo, impietosita dall'isolamento di quella madre, di quella fanciulla, aveva offerto i suoi servigi.

Silvia pregava, senza lagrime e quasi senza respiro, congiungendo le mani sul petto che il martellar furioso del cuore torturato sollevava con affanno.

— Si calmi, si tranquillizzi! — andava ripetendo la signora Eleonora col tono di monotonia invariata che le era proprio.

Stava seduta nella più comoda delle poltroncine, i piedi bene equilibrati sul panchetto ricamato, le braccia beatamente incrociate sulle ginocchia, accomodandosi di tanto in tanto la cuffietta civettuola che portava sui capelli di un biondo.... sospetto.

— Si tranquillizzi: vedrà che tutto andrà bene. Io ho già assistito a una operazione consimile; una mia cugina che è morta qui, fra queste braccia, un paio d'ore dopo. Ma quella era una donna

già attempata..... molto più della sua mamma. Adesso ci scommetto che manca poco. Vedrà se non indovino. Quando le dico.... che di questo male ne ho vedute morir tante!... È strano! Da quando ho incontrato il professor Settala, mi si è rimescolato il sangue. Lei non può credere che sorta di somiglianza con un giovane che avrei dovuto sposare..., che.... basta.... posso confessarlo, è stato la sola passione vera della mia vita. Tal'e quale. Gli occhi, i capelli, il portamento.... Che bell'uomo, il professore! E pensare, una celebrità così famosa.... che duchi, ministri, gli fanno tanto di cappello! E, dica.... Silvia..., è ammogliato?

La porta della camera da letto cedette a una pressione imperiosa. Settala comparve sulla soglia, le maniche rimboccate fino al gomito, asciugandosi le mani in una salvietta spruzzata di sangue.

La signora Eleonora gli si gettò incontro sollevando le braccia in una posa tragica.

— Ah signor professore! Che agonia.... Così, com'è andata? dica....Sapesse che cosa ho sofferto!

Egli diede un passo indietro e, dominandola di tutto il capo, andò a cercare con lo sguardo duro e ardente il viso disfatto dal dolore che si celava nell'ombra. Poi avvicinandosi rapidamente a Silvia, curvando l'alta persona come se avesse dovuto parlare ad un bambino, disse con un accento di tranquilla sicurezza, in cui vibrava, incosciente, una nota trionfante:

— Tutto va bene.

Ella strinse le mani l'una nell'altra, per aver la forza di lottare contro la dolcezza grande, sconfinata che la penetrava, contro il singhiozzo irresistibile di gioia erompente, di riconoscenza appassionata che dal cuore le saliva alle labbra.

A che piangere, ringraziarlo, venerarlo come un Dio, dacchè il cuore di quell'uomo era pietra e non dava che palpiti di cupidigia egoista?

Settala volse il viso dall'altra parte: sull'ampia fronte dove la piena luce dell'intelligenza raggiava, il sudore grondò goccia a goccia, e un solco di collera improvvisa si scavò profondo.

Quel beniamino della gloria e del successo, dinanzi al quale gli uomini si inchinavano ossequiosi, sentiva che gli mancava qualche cosa intorno..., forse il timido omaggio di una fanciulla. Era la prima volta che gli negavano l'incenso.

Tornò. Il pericolo era scomparso, ma era rimasta la gravità di una convalescenza piena di allarmi improvvisi e di rapide ricadute. Silvia aveva riprese le sue occupazioni e, nelle ore di assenza la signora Eleonora veniva di tanto in tanto a dare un'occhiata all'inferma.

— Molto meno bene d'ieri — disse un giorno il professore, mentre l'interessante vedovella lo accompagnava fuori profondendosi in inchini.

— Sfido io!

Le parole le erano appena sfuggite che si pentì di averle dette.

— Perchè? Che cosa? L'ammalata ha avuto un'emozione, forse? Parli, il medico deve saper tutto.

— Oh Dio mio, Lei mi mette in un bivio crudele. Avevo promesso alla signorina Silvia di non dir nulla. Basta!... Che cosa vuole..., certe cose....

— Parli senza paura: serberò il segreto.

Allora, con frequenti sospiri, e gesti larghi e occhiatine languide, la signora Eleonora uscì a dire:

— Lei non lo saprà, ma la povera signora Foligno ha un altro figliuolo, un disperato, un cattivo soggetto che gliene ha fatte d'ogni colore, che è peggio di un vampiro per succhiare il sangue di queste povere donne. La signorina Silvia è un angelo: si spolmona tutto il giorno, e di sera lavora per certi magazzini di ricami: ma non può far miracoli e ha tutta la casa sulle spalle!... Capirà le malattie, i med..., insomma mi intende.... Ebbene, ieri sera, quel malanno che da un po' di tempo non si faceva vivo, è comparso qui a un tratto. C'è stata una delle scene solite; infine per dirla breve, dopo minaccie e escandescenze che hanno sconvolto la sua povera madre, la signorina Silvia ha dovuto dargli intiera una sommetta che teneva da parte come un tesoro,

economizzando sulle sue spese personali, poveretta.... chè già io ritengo la si misuri anche il pane....

— Riverisco.

E Settala troncandole le parole in bocca, si cacciò giù per le scale, calcandosi il cappello sugli occhi.

— Che originale! — borbottò la signora Eleonora, rimasta come una statua di sale sul pianerottolo. — Ho fatto male a raccontargli quella storia..., ma se pareva che ci pigliasse gusto!.... Già, gli uomini d'ingegno sono tutti strambi. E poi, via, non è il primo che dinanzi a me.... perda la bussola.

L'ammalata chiamò fiocamente dalla sua stanza.

— Vengo! Eccomi qua.

Ma prima di entrare, si guardò sorridendo nello specchio del salottino, e si accomodò con compiacenza una ciocca ribelle che non voleva saperne di rimanere arricciata.

IV.

Settala seduto nel suo *coupé*, pensava:

— Non ci vado più: è inutile ormai: non mi faccio più vedere.

Poi cacciava il capo fuori dello sportello: ordinava al cocchiere:

— Via tale, numero tale.... — e saliva le scale dei Foligno.

Così, da due mesi.

Le vacanze erano incominciate ora, e Silvia era sempre in casa. Ma lo strapazzo e lo stento di quella vita assottigliavano sempre più il piccolo viso bianco e altero che aveva ormai la purezza trasparente dell'alabastro.

Un giorno, non in presenza dell'ammalata, Settala le disse a un tratto:

— Bisognerebbe portar sua madre in campagna: l'aria pura è il migliore dei ricostituenti.

Ella non rispose.

— Ha inteso? — ripetè il professore accentuando con intenzione le parole.

— Ho inteso. Non possiamo.

Era la verità: ma le costava di averla detta dinanzi a lui.

Egli rimase immobile, appoggiando le spalle alla parete, col pensiero lontano.

Il giorno prima era stato chiamato telegraficamente in una città vicina per un'operazione urgente. Era tornato col portafogli gonfio di biglietti, e l'ira in cuore.

— Mi hanno trattato indegnamente, — aveva detto ai suoi colleghi. — Avrebbero meritato una lezione. Non mi hanno offerto neppure di cenare.

E gli altri, servilmente, avevano fatto coro.

Settala pensava a questo: alla sua facile sovranità trionfante.... a quell'oscuro eroismo giornaliero, gelosamente occulto.

La sua mano tolse distrattamente dalla paniera posata sul tavolino un lavoro incominciato:

— Ricama?... — Ma lasciò la frase a mezzo, ricordando che cosa la signora Eleonora gli avesse detto.

Era una stoffa imitante con arte squisita i delicati disegni, le sfumature del seicento.

— Molto bella! — egli disse con accento convinto. Poi d'improvviso:

— In casa mia, c'è una stanza piena di lavori e di ricami che mi hanno offerto. Li butto là a fascio, alla rinfusa. Ho a noia particolarmente questo genere di goffaggine. Fiori smaglianti, coroncini di semprevivi con delle *S* inverosimili ricamate in oro e argento, incorniciate di dediche enfatiche. Una donna dell'ospedale mi ha ricamato un discorsetto.... *A te, benefattore dell'umanità....* e sotto, in medaglione, un assortimento di istrumenti chirurgici, scalpelli, siringhe.... Una cosa orribile!...

Il suo riso di scherno e di disprezzo rendeva le parole più fischianti di una sferzata.

Silvia gli alzò in viso gli occhi addolorati:

— Quel lavoro avrà costato tempo e fatica: un'intenzione gentile male espressa.

Egli si strinse nelle spalle.

— Oh, le buone intenzioni!.... Non lo sa che ne è lastricato l'inferno?

— Fors'anche il paradiso.

Come stava bene il sorriso su quel volto delicato che della gioventù non era che il riflesso!....

Ma si rifece seria ad un tratto. Doveva decidersi a parlare. Poichè l'iniziativa non partiva da lui, ella doveva essere la prima. Da un pezzo quel pensiero la torturava....: egli veniva da due mesi: bastava.

Con la triste esperienza di calcolo che dà la povertà, ella sentiva che il debito aumentava, si faceva forte, spaventoso, colossale. Non è concesso ai poveri il farsi curare da un Settala....

Prima che potesse aprir bocca, il professore le volgeva le spalle bruscamente e se n'andava salutandola appena.

— Sarà per la prima volta, — ella disse con l'energia indomabile di una natura ricca di gagliardìa virile, ma il cuore diceva forte " no. „

V.

La carrozza s'arrestò nella via. La signora Eleonora corse alla finestra sporgendo fuori il capo ornato da una doppia corona di cartucce:

— Misericordia, è proprio il professore!.... — gridò affacciandosi all'uscio dei Foligno. — Chi

lo avrebbe mai detto. È la prima volta che viene così presto.... Se lo avessi saputo.... In questo stato non mi posso mostrare. Silvia, lo saluti lei per me.... gli dica che mi dispiace tanto.... sa bene, il pudore, la delicatezza.... noi povere donne, si fa tanto presto....

Ma il passo di Settala risuonava già al piano di sotto, e la signora Eleonora battè precipitosamente in ritirata.

— Oggi! — mormorò Silvia, e si passò la mano un po' tremante sulla fronte.

La visita, brevissima, soddisfece l'occhio acuto del medico.

— Molto bene. Sono contento finalmente di lei — disse scherzosamente Settala, stringendo la mano dell'ammalata.

Questa lo accompagnò con uno sguardo e un sorriso di riconoscenza appassionata, ma fece un cenno a Silvia.

Ella lo seguì, un po' più pallida di prima, agitata da un tremito invisibile.

Per cominciare, ricorse a uno spediente.

— La signora Eleonora mi ha incaricata di salutarla.

— Chi è la signora Eleonora?

— La nostra vicina di casa, la signora che ha trovato qui altre volte.

— Ne è amica, lei? — chiese vivamente Settala, avvolgendo la fanciulla in una di quelle occhiate

indagatrici con le quali aveva il potere di turbare i suoi interlocutori.

Sincera come sempre, essa rispose:

— Amica no: le debbo molta gratitudine. Ha cuore, premura....

— Allora le dirò che non la posso soffrire.

Il contrasto fra la rude schiettezza di quella dichiarazione e le illusioni dell'altra, le chiamò sulla bocca un sorriso irresistibile.

Egli si chinò lievemente.

— Perchè ride? — chiese con dolcezza.

E vedendola muta:

— No, non lo dica: è inutile.... Lo so.

Che cos'era la potenza divinatrice di quell'uomo, perchè nulla, nella vita, avesse il dono di coglierlo per sorpresa?...

Allora, irrigidendosi contro la commozione dolorosa che la stringeva alla gola, Silvia parlò lentamente:

— Dobbiamo ringraziarla, per tutto quanto ha fatto.... Ora, la mamma sta bene.... potremo continuare da noi la cura intrapresa....

Come quel giorno — nel gabinetto del professore celebre — qualcuno veniva congedato.... La vendetta era stata pronta.

Settala, le mani incrociate dietro il dorso, il mento perduto nella folta barba di un bruno rossiccio, ascoltava con gli occhi un po' socchiusi.

Ella continuò, rammentando, per infondersi forza

e coraggio, tutto quanto sapeva o le avevano narrato della venalità implacabile di lui.

— La prego di voler... dirmi... quale... quanto....

No! non poteva continuare. Quelle parole la bruciavano, le ricadevano a una a una sul cuore come goccie di piombo incandescente.

Egli ebbe una vertigine; la stessa che da qualche tempo lo coglieva a tradimento con una insistenza da incubo.

Aprir le braccia e stringersi sul petto quella creatura pallida, fragile, forte, e dirle:

— Pagami, rendendomi felice!... dammi la fede che mi manca, riscalda le ceneri di questo cuore spento, concedi il tuo amor puro a quest'uomo che finora non ha amato che la celebrità....

Ma resistette: era ancora generoso abbastanza per non voler avvelenare quell'entusiasmo di gioventù immacolata col pessimismo incurabile della sua fredda anima logorata..., per non sacrificarla brutalmente nella sua soavità d'angelo e di martire, all'egoismo delle sue grette convinzioni....

Forse, qualche anno prima, sarebbe stato in tempo ancora: oggi — era troppo tardi.

— Va bene: saprò dire — esclamò con la voce un po' velata. — Addio — soggiunse aspramente senza guardarla. E se ne andò, per sempre.

Il *coupé* di Settala percorre instancabile le vie della grande città popolosa: le belle dame sdraiate mollemente negli equipaggi, i cavalieri eleganti, si sporgono innanzi con un sorriso per salutarlo.

Il professore risponde appena.

Ma c'è qualcuno che Settala saluta togliendosi il cappello, quando in una mattina di nebbia e di nevischio, o in un ardente meriggio estivo, vede passare rasente i muri, una modesta figurina di fanciulla che prega, lavora e lotta contro la vita, a fronte alta.

Quando, nella folla, le voci maligne, accusatrici, intaccano il nome di Settala, chiamandolo un amalgama strano d'ingegno portentoso e d'anima volgare..., Silvia vorrebbe poter mostrare una reliquia..., un pezzetto di carta ch'egli ha mandato la sera stessa di quel giorno, sul quale la sua mano nervosa ha scritto:

— Cinquanta lire.

Ella potrebbe dire — con una fiamma al viso — come quell'elemosina velata di delicatezza non le abbia umiliata l'altera anima ombrosa....

Ma questo è il suo segreto!

ESEMPIO

ESEMPIO

A Nervi.

L'*Eden hôtel* chiede l'aria, la luce, il sole a complici del pomposo appellativo e la diva Natura che ha talora di queste compiacenze da colosso bonario, presta sorrisi e fulgori di paradiso all'opera dell'uomo.

Il caseggiato s'allarga come una villa sontuosa fra l'esotica ricchezza delle palme, mollemente adagiato nella nuvolaglia grigio-verde che gli ulivi arrampicantisi in boscaglia sul colle gli mettono d'attorno come morbida cintura.

È la festa del verde, dei fiori e dei profumi: uno sbocciare prepotente di germogli, tutto un sussulto di fremiti fecondatori: fra le siepi di rose, lungo le spalliere d'aranci e di limoni, sotto la nevicata odorosa del biancospino e del glicine, il mare appare a sprazzi, lontano eppur così di-

stinto che parrebbe di poterne toccare col dito la linea estrema, calmo nelle sue azzurrità fosforescenti, silenzioso perchè il suo sommesso singhiozzo di minaccia non giunge fin qui.

Il mite sole primaverile raggia in una intensa luminosità di allegrìa, strappando scintille alla fine arena del giardino, ai levigati tetti d'ardesia nicchiati fra il fogliame, su ogni greppo delle alture, come gotiche chiesine protestanti.

Sullo spiazzato dell' hôtel, gli eleganti profili delle capannucce impagliate, delle seggiole a sdrajo, dei panchetti ricamati, dei tavolini portatili, parlano di vita *vissuta*, di vita moderna, tranquillamente sciorinata in piena luce.

I parasoli bianchi e rossi, un certo giubbino violetto sfogato, la raggiera scintillante di una nutrice brianzola, pongono qui, là, nelle sinuosità di un sentiero, fra l'ombre frastagliate delle *muse* o dei *cameros* dei punti luminosi, delle pennellate brutali come date a colpi di pollice.

Il piccolo mondo cosmopolita passeggia nei viali, s'affaccia alle finestre, aspira l'acre brezza marina, la paga a peso d'oro. È " il forastiero „ come lo qualifica genericamente con la sua molle intonazione gutturale, il ligure accorto e pratico.

Folla pittoresca che è indifferente sia venuta da Roma, da Pietroburgo o dall'Egitto, portí nell' oro dei capelli, nei lattei candori della pelle il marchio delle razze nordiche, o il foco con-

centrato del mezzodì nel folgorìo delle pupille, nei pallori ardenti dei visi adusti: favelle dolci e aspre, rigidità teutoniche, pieghevolezze snervanti di sottile spirito latino: individualità chiare o misteriose, fame certe e dubbie, aureole di gloria, di fortuna o di successo che è costato assai.... compreso anche l'onore. Non importa. C'è una bilancia sola per pesare l'utilità pratica del " forastiero „ e una straordinaria elasticità di giudizî sul suo passato: così come uno speciale catalogo geografico e storico permette di dividerlo in due categorie distinte: chi ha molti quattrini e chi ne ha meno.

Il principe siciliano e la sua signora potevano scrivere il proprio nome in capo alla prima finca. Era un primato che nessuno pensava a contestare: il monopolio dell'oro.

Nel chiosco di paglia ornato di morbidi cuscini, la sposa bianca e sottile come una figura di leggenda scandinava, passava quasi intera la giornata a leggere e ricamare. Da un pezzo, da quando erano giunti, accaparrando il più bel quartiere dell'hôtel, l'attenzione di ognuno si era concentrata sulla coppia bizzarra e interessante, subodorando un'ombra di mistero, tracciando i primi fili di un romanzo con l'alacrità fantasiosa che nasce dall'ozio e di esso si alimenta.

Lui, già uomo fatto, quasi al tramonto di una

virilità sfiorita ma ancora vigorosa: bruno, ardente, tutto gesti e nervi, come se il sole del suo paese gli scorresse nel sangue a riscaldarlo, come se il foco occulto della sua terra vulcanica tendesse a farne un piccolo Etna umano.

Lei, l'antitesi: bianchissima, diafana, languente, con una incurabile indolenza da creola e la nebulosità misteriosa nello sguardo delle creature idealiste che la realtà sgomenta.

Non doveva essere italiana, sebbene parlasse il *dolce idioma* senza sforzo, con un'aristocratica sceltezza di vocaboli. Dovevano essere venuti in Riviera per lei, per chiedere all'aria piena di carezze il benessere che l'afa scottante della Conca d'oro dovea negare a quel fragile fiore del nord, candido come le sue nevi, freddo e luminoso come le sue notti.

Non avevano amici e pochi conoscenti; cortesi con tutti, famigliari con nessuno: erano spesso, quasi sempre insieme, marito e moglie, senza che la visione di quella coppia bella e disparata, evocasse in alcuno l'idea di una felicità schiettamente sentita, di un isolamento ricercato con intenzione. Gli uomini sorridevano vedendoli passare, stretti l'una all'altro più dall'abitudine di una convenzionale movenza che dall'impulso appassionato di due volontà.

E i commenti correvano, come freccie avvelenate, mirando a caso, facendo crudele bersaglio

di quei due, riuscendo talvolta, forse, a toccare la fibra sensibile, il punto debole, la piaga viva e aperta.

Ma loro pareva che non s' accorgessero di nulla: talvolta, negli occhi di lui, era un corruscare improvviso di scintille, come una fiammata che si levasse chiara e crepitante minacciando un incendio. Fissava con intensità crescente la sua giovane compagna provando quasi un folle desiderio di stringersela fra le braccia, di scuotere quel ghiaccio, di penetrare quella nebulosità, stracciandola vivamente, a colpi di coltello. Ma il minuto di poi, ridiventava il gentiluomo compassato e fiero, schiavo dell'orgoglio e del puntiglio: il marito esigente, spesso ironico che velava l' amore dietro il sarcasmo e la passione sotto il dispetto: la natura infelice, sbocciata troppo tardi alle gioie della famiglia per poterne gustare la sacra serenità.

In lei, l'enigma appariva ancor meno evidente: la sottile diplomazia femminile impediva alle lagrime di salire dal cuore agli occhi, nel tumulto appassionato del dolore; costringeva le labbra al sorriso che è la più sicura se non la più facile delle maschere; impediva al gesto, allo sguardo, all'istinto di tradirsi in un moto, in una parola.

Ma l'incurabile stanchezza era in fondo a ogni cosa, tarpando tutte l' ali, suggendo instancabile le fonti della vita.

Era in lei così profonda da avvelenare il passato e distruggere l'avvenire; così tenace da togliere lentamente, giorno per giorno, ora per ora, le forze al corpo giovanile e bello, le fedi all'anima, le segrete molle allo spirito.

Infelice? No: affranta: di un'estrema stanchezza, più nera della notte, che l'avvolgeva come di una pesantezza da sudario, che s' appiccicava a lei come un drappo inzuppato, costringendola a cedere, a piegare, a lasciarsi scivolare, così senza lotta, nel nulla.

Il sole alto di mezzogiorno, raggiava nel cobalto, piovendo tutta una festa d' atomi fosforescenti, mentre l' odore delle rose si effondeva, acuto e dolce come una vertigine, e dal mare, di tratto in tratto, una folata d'aria fresca saliva, sàtura di aspri effluvî, a rompere quella dolcezza.

Nel capannino protetto dalle lunghe tende di tela bianca, la principessa scriveva già da un pezzo, quasi senza permettere alle dita stanche, di deporre la cannuccia d' oro. Tutto ciò che la femminilità raffinata ottiene coi coefficenti della ricchezza e del buon gusto, la circondava, mettendole d' attorno la tavolozza audace di un impressionista, la morbidezza di sete, merletti, barbagli di un piccolo bazar turco.

Ella buttò a un tratto la penna sul calamaio di malachite e si sdrajò all' indietro nella seggiola lunga.

Il senso del bello, della forma, era ancora avvertito, nettamente, dalla sua pronta percezione: lo vedeva distinto, ma da un pezzo, non le si imponeva più.

Era abitudine? sazietà? apatia?...

Un tempo, i delicati frastagli delle foglie, una nota trillante d'uccello innamorato, la piega setosa di una stoffa, i chiarori che la luna accende nel bruno fogliame di una pianta, un profumo, le sfumature del colore, le procuravano dei veri godimenti, quel sottilissimo e delizioso struggimento del piacere che è il fondo delle nature appassionatamente fini.

Ora tutto la lasciava indifferente.

Il *necessaire* d'oro smaltato che le serviva per scrivere: la copertina di un libro, coi toni smorti d'oro di felpa vecchia: le cesoine di madreperla fatte per le dita di una fata: il tagliacarte di bronzo con un minuscolo leone di S. Marco ad ali spiegate: la sua veste ch'era un miracolo di candida eleganza; gli anelli corruscanti che salivano fino alla prima falange delle dita, con un incrociarsi di raggi, di fulgori, mettendo le cupezze dei zaffiri accanto all'opaco splendore delle perle; il foco vivo dei rubini a contatto della nota verde-crudo di uno smeraldo regale.... Nulla, nulla di tutto ciò le piaceva, le dava un moto solo d'orgoglio soddisfatto, di femminile vanità. Ma il male era ancor più profondo, quando

allargava il campo dell'osservazione fino al di là delle cose materiali, all'opera di Dio.

E allora, un grande sconforto di non poter più amare la coglieva a un tratto: quasi la disperazione della sua impotenza nell' entusiasmo, nell'ammirazione, in tutto ciò che allarga il cuore e lo riscalda.

Lasciò cadere gli occhi tristi sul foglio che aveva già coperto di una scrittura chiara, incolore, tutta angoli, e lesse la lettera incominciata, diretta a sua sorella:

" Ti scrivo ancora: io non ho la parola facile,
" ma tanto più agile è il pensiero e la mano a
" fissarne gli incerti contorni sulla carta. Ti ri-
" cordi? L'ultima istitutrice nostra, quella povera
" Miss Kate che s'appisolava beatamente su Sha-
" kespeare e avrebbe divorati sei pasti al giorno
" invece di tre, mi chiamava " scribacchina „ nei
" grandi momenti di collera credendo in buona
" fede di lanciare la maggiore ingiuria del suo
" vocabolario. Sono sempre la stessa, almeno
" in questo: ecco perchè ti scrivo ogni giorno,
" passando metà della mattinata a farlo e il resto
" della giornata a pensarci. Cara casa nostra,
" quanto lontana! Cari visi amati che non posso
" veder più! Te, mia Enrica soave: poi la turba
" chiassosa dei fratelli: Amedeo che cerca sempre
" la rima nuova di *amor*, torcendosi nervosamente
" un simulacro di " onor del mento „: Vico,

" troppo bello e troppo ironico, già lanciato nel-
" l'alto mare dell'avventura e della moda, sde-
" gnoso del vecchio nido tranquillo: Giulio l'ap-
" passionato cacciatore, capace di vegliare una
" notte nell'acqua diaccia dei canneti: Franco,
" ancora nel periodo dei pantaloni troppo corti e
" delle unghie rosicchiate.... e al disopra di tutti,
" la sua faccia altera, di gentiluomo e di soldato:
" la faccia di *lui* dinanzi al quale abbiamo sempre
" tremato e ubbidito, che ci è stato padre e non
" mai babbo.

" Anche la nostra terra selvaggia vedo o so-
" spiro. L'aspre giogaje, i neri abeti, la neve
" bianchissima, sconfinata che pare un manto pu-
" rificatore.... Qui, il clima è eternamente mite,
" il cielo ha splendori selvaggi d'incendio, di me-
" tallo, d'oro arroventato: il sole brucia, cospira
" coll'eterno azzurro del mare ad acciecare.
" Spino è felice, lui; passeggia lungamente,
" nell'ore più scottanti del meriggio senza che
" la fronte gli si imperli di una sol goccia di
" sudore: per lui, la carezza di questo sole è
" un'ironia. — Sentirai in Sicilia — mi dice sorri-
" dendo. E io rabbrividisco.

" Così ci accade in ogni cosa.

" È triste, ma vero.... e io non mento mai.
" Subito, dinanzi a qualsiasi quistione, il mio *no*
" e il suo *sì* s'incrociano, quasi due palle sparate
" insieme: le due correnti contrarie s'incontrano

“ come i venti in cielo e dall'attrito nasce un
“ brontolio di minaccia. Che cos' è questa forza
“ maligna e misteriosa che mi spinge a irritarmi
“ d'ogni sua proposta? che mi fa odiosa una
“ domanda, uno sguardo, la sola inflessione
“ della voce? Che mi solleva in tumulto dinanzi
“ all'espressione più semplice della volontà sua,
“ e mi fa disprezzare ugualmente i suoi rimpro-
“ veri e le sue tenerezze? Ho torto: sento di
“ essere cattiva: sono una ribelle che oppone la
“ peggiore delle resistenze: la forza d' inerzia:
“ ma il male è in me, giù, giù, così lontano che
“ non posso toccarne le fonti per sanarle.

“ Egli è generoso: mi colma di cure, di doni
“ e di splendori. Sono invidiata qui come altrove:
“ lo leggo negli occhi bramosi delle signore, nel
“ sorriso ironico degli uomini: la mia è una
“ vita di fasto, di grandezze: egli ha tenuto pa-
“ rola, da quel giorno quando nostro padre mi
“ disse con uno sguardo, ch'era un comando:

“ Lo sposerai „ e io risposi chinando il capo,
“ rassegnata in apparenza, ma coll' anima e il
“ corpo in tempesta, egli non si è smentito: mi
“ ha trattata da donna e da signora.

“ Oh Enrica! Vorrei posare il capo stanco sulle
“ tue ginocchia e dire alle mie lagrime di nar-
“ rarti ciò che non può la penna o non vuole.

“ Non abbiamo un'idea comune, uno slancio
“ di quella divina simpatia che affratella le anime

" e le appaia, nessuna fede divisa insieme, op-
" posti gli ideali, i gusti, le credenze. Una linea
" curva in cui egli rappresenta le sporgenze e io
" le rientranze: due linee parallele (per conti-
" nuare il paragone geometrico) che possono
" camminare all'infinito *côte à côte* senza incon-
" trarsi.... E sarà così sempre.... fino all'eternità,
" fors'anche in essa, perpetuamente.

" Ho un po' l'aria di spettro nel mio vestito
" bianco, con questo viso esangue, e l'incurabile
" languore che mi serpeggia nelle vene: ma se
" sapessero quanto fuoco cova sotto il ghiacciajo!

" Lo sento fremere in me e ribollire, tendendo
" tutte le fibre fino allo spasimo: ne odo il cre-
" pitìo e perchè nessuno ne veda le faville, con-
" centro tutte le mie energie in uno sforzo che
" mi strugge.

" Non sono rassegnata, ho delle volontà fu-
" riose di gridare al soccorso, di spiegare le ali a
" un volo ardito, spezzando tutte le convenziona-
" lità dalla mia strada. Ma poi mi colgono degli
" orrori potenti di me stessa, mi chiamo vile,
" esigente, fiacca fino alla prima prova che si
" risolve in più disperata ribellione. Cerco di
" guardarlo talvolta lui, mio marito, con l'occhio
" sereno dell'imparzialità: è un uomo onesto, nel
" senso elastico che dà alla parola il codice degli
" uomini; un bell' uomo, sebbene il passato gli
" abbia impresso in viso delle ombre che non si

“ cancellano, un uomo di spirito, dall'intelligenza
“ pronta, dalla facile cultura, un gran signore,
“ nell' aristocratico punto d' onore, nella corret-
“ tezza scrupolosa dei modi e della parola: un
“ gentiluomo senza macchia o che ha saputo
“ lavar bene dal suo blasone le macchioline
“ inevitabili. Mi ama, mi deve amare, dacchè è
“ venuto a togliermi dal nostro vecchio nido
“ per darmi il nome suo, quando avrebbe potuto
“ trovare di meglio e di più. Siamo marito e
“ moglie, nel significato più borghese della pa-
“ rola, e da mesi viaggiamo l'Italia senza scopo,
“ sempre insieme, appoggiati al braccio l'una del-
“ l'altro, più divisi che se ci separasse l' Hyma-
“ laya. Perchè ti scrivo questo, perchè ti ripeto
“ le stesse querimonie? Sono egoista venendoti
“ a turbare nella tua innocenza, nella tua bontà
“ rassegnata. Ma credi, non posso parlare che
“ con te, e spesso il silenzio mi è insopportabile,
“ la solitudine gravosa, mi pare che il capo o
“ il cuore abbiano a scoppiare.... Stamane, ab-
“ biamo avuto una specie di diverbio. Egli vuole
“ portarmi in Sicilia per l'estate, seppellirmi alle
“ Fratte, il suo castello che domina l'Jonio. Gli
“ risposi che il caldo mi uccide. La vena che gli
“ si ingrossa in fronte nell' ore di collera, ha
“ fatto la sua comparsa minacciosa.

— “ È un partito preso di opposizione „ ha
“ detto seccamente.

" Io mi sentivo forte, serbandomi più calma.
" Ho replicato che in Sicilia andrei volentieri nel
" settembre, quando il sole abbia perduto le sue
" implacabili intensità di calorico.

— " Io ho bisogno di andarci adesso — inter-
" ruppe Spino dominandosi a fatica. — Abbiamo
" tardato anche troppo; permettetemi di dire che
" le concessioni non possono esser fatte da una
" parte sola. Abbiamo peregrinato qua e là, a Mi-
" lano, Roma, in Riviera; non posso concedere
" a un capriccio di mettere a repentaglio l'anda-
" mento de' miei affari.

" Il mio spirito cattivo mi ha suggerito un ge-
" sto di sdegnosa indifferenza.

— " Come volete — ho risposto, poi con una
" maligna appoggiatura della voce:

— " In Sicilia, il marito è il padrone. —

" Egli fu a un pelo di non sapersi dominare;
" gli ho letto negli occhi una vera tempesta
" di furore, ma è riuscito a padroneggiarsi e,
" dopo di aver camminato in su e in giù, afferrando l'un dopo l'altro tutti gli oggetti del mio
" tavolino, che scaraventava poi come se gli scot-
" tassero le dita, ha detto con la voce un po'
" tremante:

— " Questa è un'insinuazione gratuita. Tanto
" più che nessuno meglio di voi è in grado di
" provarne la falsità. „

" Ho sentito che il terreno mi mancava sotto

“ i piedi e, girando lo scoglio, come ci suggerisce
“ il nostro istinto di debolezza difensiva:

— “ Mi proverò, — dissi con quell'aria di vit-
“ tima rassegnata che segretamente lo irrita.

— “ Mi proverò.... purchè vi regga. —

“ Per un attimo, il suo sguardo assunse una
“ vera espressione di ansietà, mentre mi scrutava
“ ogni linea del viso, del corpo, quasi a cercarvi
“ la verità. Ma io ho sopportato l'esame a fronte
“ alta, con tale un'aria di glaciale stanchezza che
“ egli ha detto, arrossendo di collera:

— “ Partiremo dopo domani. —

“ E io ti dico ora, Enrica mia, che non parti-
“ remo, che sento in me una forza negativa capace
“ di sollevar le montagne, che voglio lottare, vin-
“ cere, farmi pagare il sacrificio di me stessa; che
“ non sarò in mano sua uno strumento cieco di
“ piacere, ma un essere vivo, forte, audace, con
“ una individualità propria e una volontà pos-
“ sente.... No, no, non partiremo.... „

Aveva letto e ancora, negli occhioni color piombo, intelligenti e risoluti, la stessa cupa fiamma d'energia, si risollevava a confermare ogni parola della lettera.

Si alzò di scatto, ricuperando quasi per miracolo l'elasticità delle membra, felice di sentirsi giovane per la lotta, mentre in lei tutto il passato di timidezze, d'ubbidienze, e di rinunzie naufragava nella fredda risolutezza di una natura che s'afferma.... non accorgendosi di deviare.

Un'ora dopo, ella passeggiava sola lungo il terrazzo che a Nervi, costeggia la scogliera.

Per uno de'suoi subiti capricci da gigante, il mare perdendo la glauca immobilità di prima, appariva marezzato, a lunghe strisce di carminio e di violetto; l'onda assumeva livide trasparenze, gonfiata all'improvviso, mordente rabbiosa la riva come se il gran cuore del Mediterraneo volesse esalarsi in singhiozzi di passione.

Al largo, le paranze di pesca biancheggiavano e un nugolo di barchette sparse, punteggiava l'acqua di piccole macchie scure.

I marinarelli mezzo nudi, neri come bronzi antichi correvano per ogni frastaglio della scogliera, cercando frutti marini, ricci, conchiglie.

Lungo il passeggio, sulle panchine, la popolazione cosmopolita di oziosi e di malati, beveva il sole voluttuosamente.

Ella andò più in là, più lontano, verso un punto isolato del terrazzo, dove il viale levigato finiva bruscamente in sentiero. Sul piccolo spiazzato, sorgeva una rozza cappellina alla Madonna, mezzo rovinata dal tempo, cui davano accesso un cancelletto sconquassato e pochi gradini di legno rôsi dall'uso.

Ella sedette sul muricciuolo, con lo sguardo perduto verso la punta dentellata di Portofino che si protende in mare quasi un'àncora gigantesca.

A un tratto, dietro a lei, dei passi e delle voci risuonarono. Sulla fine rena, un gruppo cencioso e pittoresco s'avanzava, una donna ancor giovane, dal tipo ligure bruno e rigoglioso, ma precocemente esausto dalle durezze della vita: una testa incolta da esquimese, dai neri capelli appiccicati sulle tempie, la pelle bronzina come solcata dalle intemperie e l'espressione di un buon cane più avvezzo a essere battuto che carezzato; tre bambini le si aggrappavano alla gonna cólti da una subita suggezione per la " forastiera ", mentre il quarto, ancora lattante, ignaro dei convenzionalismi umani, sorrideva, tendendo le braccia tondeggianti verso l'elegante figura di lei che spiccava bianchissima, sullo sfondo della marina.

La donna spinse il cancelletto della cappella e la signora vide allora che recava nel grembiule un fascio di rose, d'erbe, di campànule. Sotto il rozzo affresco rappresentante una Madonna mezzo distrutta dal salnitro, fra due miseri, spaiati candelieri d'ottone, i fiori posti la settimana prima cadevano in polvere, ammucchiandosi sull'altare, in una macchia di giallo sporco. La donna li tolse, pulì la tovaglietta e, con le grosse dita deformate dal lavoro tentò d'aggruppare i fiori freschi, formando un simulacro di quelle palme che il culto cattolico consacra all'ornamento dei suoi tabernacoli.

I bimbi intanto, buttati a terra, contavano le

pietruzze dell' impiantito.... meschino avanzo di mosaico rudimentale, e il più piccolo, posto dalla mamma sulla sabbia, cinguettava un lungo discorso frammezzato di strilli e di risatine, ch'era evidentemente una dichiarazione per la signora seduta sul muricciolo, immobile come una bella statua posta lì a dominare l'immensità.

D'improvviso ella scattò dal suo posto e correndo al povero esserino coperto di cenci, tuffò le mani in quel sudiciume senza ripugnanza.

— Un sasso, un sasso, ha in bocca un sasso, — gridò terrorizzata alla donna che s'avanzava peritante, vergognandosi.

La madre sorrise, con la serena filosofia del povero che raramente si sgomenta dinanzi a un fatto naturale e nel suo quasi incomprensibile dialetto, tutto aspirazioni molli e gutturali cadenze, spiegò che al bimbo accadeva spesso di cacciarsi in bocca i ciottoli del ghiajeto, ma non li inghiottiva mai, che non c' era pericolo.... che guai a tormentarsi per così poco.

— Povero bimbo: caro! — balbettò la signora, e la tenerezza latente di tutte le spose che non sono madri le luceva nell'occhio profondo, le poneva un tremito nella voce. Dolcemente, per calmare gli urli del piccino al quale la madre aveva senza tanti complimenti vôtata la bocca, gli riempì le mani di caramelle, ne gettò a manciate agli altri piccoli selvaggi che da lontano, aguzzavano le

orecchie subitamente famigliarizzati da quelle trattative di alleanza.

— Vostro marito che cosa fa? Dov'è? — ella chiese a un tratto, sentendo il bisogno di uscir da sè stessa, di occuparsi d'altro, di costringersi a non pensare.

La donna indicò il mare, con un gesto semplice non privo di maestà: un gesto che voleva dire tutte le lotte, le speranze e le angoscie.

— E dove abitate?

Presso la riva, in un capannino che si vedeva a poca distanza, sciatto, quasi perduto nella scogliera. Ella guardò le piccole bocche bramose delle quattro creature.

— E il mare vi dà abbastanza?

— Si vive, — rispose la donna con un sorriso. Poi incoraggiata da quella benevolenza, come se il fascino della bianca apparizione l'avesse conquisa ad un tratto, come se nel suo istinto di femminilità fosse sorta l'idea che le sue povere parole potessero giovare alla gran dama altera che aveva una piega così triste all'angolo della bocca, parlò di sè, dei bimbi, di quella vita dura di burrasche e di stenti, tratteggiando a larghe pennellate con la eloquenza del vero il crudo poema di sacrificio ch'era la sua esistenza.

Ella non capiva tutto, nè sempre, la principessa: ma vi è un linguaggio misterioso per il quale le anime s'intendono, e ciò che l'orecchio non rie-

sciva ad afferrare, l'occhio lo coglieva al volo sul viso mobile della pescatrice.

— Come? Aiutate vostro marito? Ve ne resta il tempo? Come fate?

Un riso muto le rispose.

— Ci mancherebbe altro, che non lo facessi. Il tempo? Si trova. Aiuto a tirar le reti a riva e debbo aggiustarle io, quando vi sono strappi: se no....

Esitava; ma l'altra, nel suo ardore di scoprir terreno, fu spietata.

— Se no?

La donna abbozzò un gesto espressivo.

— Oh! esclamò lei, facendosi di fiamma. — Ma è brutale, allora, vostro marito? È cattivo?

La giovine alzò le spalle.

— Ma no: punto. È migliore di molti altri: che vuole? Il mare li rende tutti così: è l'aria.

Ella chinò il viso, celandolo tutto nel palmo della mano tremante mentre il sole strappava scintille ai suoi capelli e accendeva fiammelle nei grandi rubini degli orecchini.

Dal mare, risuonò una voce di richiamo, come un aspro comando inarticolato. La donna e i bimbi si riscossero, curvandosi sul muricciolo che dominava la scogliera.

Una barchetta vogava peritante fra i dirupi, tentando la spiaggia, cercando un piccolo seno per l'approdo.

La donna era volata giù, con una sveltezza da scojattolo dopo di avere steso il suo grembiale su la sabbia come un tappeto e avervi posto il piccolo in luogo sicuro.

Gli altri si precipitavano giù a loro volta, saltando, come genietti sbocciati dallo scoglio, famigliarizzati con l' onda e la sua voce misteriosa.

Il pescatore, dal camiciotto azzurro, e il caratteristico berretto di lana rossa stinta dal sole, si disegnava, macchietta elegante e vigorosa sul mare punteggiato d'argento. La donna entrando nell'acqua fino al ginocchio, afferrò la barca, la trasse a riva finchè la chiglia, cigolando con un gemito sull' arena, permise alla fune di far le veci di àncora.

Dall'alto, la principessa, guardava avidamente.

Quasi senza parlare, coll'imperioso cenno del capo il pescatore ordinò alla moglie di aiutarlo nel trarre le reti a riva. La pesca, al largo era stata abbondante e traverso le maglie brune gocciolanti, un barbaglio di metallo traspariva col roseo vivo delle triglie e il grigio gelatinoso della sogliola.

Un paniere dopo l'altro, la donna scaricò la barca: piegava sotto il peso, portando il cesto in capo, secondo il ligure costume e camminando guardinga per tenerlo in bilico. Era una fatica improba; ansava forte sotto il sole, mentre i lar-

ghi piedi nudi s'incrostavano negli scogli a cercarvi un punto d'appoggio; quando non faceva presto, una bestemmia del marito la spingeva innanzi come una sferzata: lassù il piccolo piagnucolava, stanco d'aspettare, ormai affamato. E lei, senza fermarsi, lanciava una voce affettuosa, una specie di nota trillante, senza parola, che voleva dire un mondo di tenerezze covanti. E finalmente, quando la barca fu vôta e le reti, gli attrezzi posti ad asciugare lungo gli scogli al sole, la povera bestia da soma potè ridiventare madre e, grondante di sudore, affranta ma sorridente, stringere il bimbo al petto.

Qualcosa di fresco e di morbido le passò allora sulla fronte; un tócco delicato, come se l'ala di un gabbiano l'avesse sfiorata passando.

La principessa era in piedi dinanzi a lei, ancora più pallida di prima, con gli occhi pieni di lagrime: involontariamente, per un moto istintivo, la sua bella mano aveva carezzato quella fronte madida di sudore, sulla quale i capelli cadevano in untuosa calotta.

— Grazie, — dissero piano, con un'indicibile dolcezza di espressione le labbra altere che parevano solo nate al comando.

E poichè la donna guardava sbigottita la monetina d'oro ch'era caduta nel camicino del piccolo, non potendo credere, quasi a tanta generosità, ella ripetè con un fervore appassionato:

— Grazie, — sentendosi impotente a pagare ciò che l'umile figlia del mare le aveva dato.

Se n'andò lentamente, indugiandosi a ogni istante, con un desiderio vago e ardente che la strada fosse mille volte più lunga di ciò che era per darle tempo di ritrovarsi, per dar agio all'idea intricata ancora e nebulosa di concretarsi in energia di risoluzione.

Provava un acuto benessere; un'impressione complessa e deliziosa, come se intorno a lei avessero steso delle masse di bambagia che ammorbidivano l'asprezza delle cose.

Talvolta, svegliandoci all'improvviso nel terrore di un brutto sogno, sentiamo così la gioia della realtà benefica. V'era una dolcezza nell'aria, in terra: una strana intensità di luce e di colore che cadeva dal cielo e saliva dal mare. Le pareva di essere stata malata tanto e di gustare l'alba commossa della convalescenza. Era *lei* ancora; com'era stata un tempo, innamorata di bene, umile, rassegnata, paziente. L'*altra* doveva aver spiegato l'ali verso ignoti paesi, o lasciato cadere le squame a una a una, o buttata via la maschera della ribellione. L'aria marina, l'odore delle rose le portavano una folla di idee alte e sane; una riconoscenza per Dio che le aveva già dato tanto, una volontà di amare, una sete di sacrificio. Che cos'era la vita senza di esso? E la donna? non è forse il privilegio della debolezza nostra, questa

potenza di giovare agli altri che rende la nostra voce più efficace di una malìa e il nostro riso più caldo di una carezza?

Non siamo noi venute al mondo per dimenticare noi stesse nella grande legge d'amore? E che cos'era lei, atomo perduto dell'umanità, per sottrarsi al tributo e insorgere, gridando all'ingiustizia? Gioventù, salute, opulenza; una casa sontuosa; tutte le gioie dell'esistere; un uomo accanto a sè che doveva amarla perchè glielo aveva detto: un uomo non peggiore degli altri tutti (come il marito della pescatrice) del quale ella abborriva le volontà, contrariava i divieti, eccitava le collere: un uomo col quale avrebbe dovuto percorrere la vita intera e andar forse al di là, sempre, la mano nella mano, a meno d'infrangere la volontà di Dio e sfidare la natura....

Il vento s'era levato e susurrava fra le palme urtandone i verdi ventagli l'un contro l'altro, con uno strepito secco di nacchere scosse. Frotte di passeggiatrici s'affrettavano verso casa, verso gli alberghi, perdendosi nei meandri delle viuzze tortuose, rinfagottate negli scialli multicolori, nei veli di garza svolazzanti.

Ella si volse all'indietro prima di lasciare il mare; il colosso gemeva sordamente, ringhiava, flagellando gli scogli e all'ultima linea dell'orizzonte, sotto una striscia d'oro rosso, dei nuvoloni

violetto carico s' allargavano scapigliati come puledri giganteschi dalle inverosimili criniere.

Col passo leggermente elastico, che da un pezzo non aveva più, la principessa attraversò il paese, il giardino dell'*Eden hôtel*, da cui i camerieri si affrettavano a togliere i sedili, i capanni ormai inutili e salì al proprio appartamento.

Egli l'aspettava, impaziente della lunga assenza, già nervoso e fremente, torcendosi i baffi con la mano un po' convulsa, aspirando nell'aria quell'odor di tempesta esterna e intima.

— Alle Fratte, il mare è spesso così agitato? — chiese ella subito, sorridendo con uno sforzo di tutta sè stessa.

E poichè lui la guardava incerto, insospettito, con una risposta amara già pronta sulla bocca, ella alzò la mano fino alla sua spalla come a impedirgli di parlare; e chiese ancora:

— L'Jonio è più buon figliolo del Mediterraneo? Dimmelo, perchè ho paura, io, delle tempeste e.... —

La voce si spegneva, vinta dal tremito interno. Egli le venne in aiuto, intuendo forse la lotta che accadeva in lei:

— E.... dunque?

— Non andiamo in Sicilia dopo domani? — chiese lentamente, dolcemente, guardandolo in viso mentre l'onestà della sua schietta anima femminile le raggiava nell'occhio limpido e profondo.

Egli non le rispose, ma le baciò la mano lungamente.

E la sera, lungo la marina, il libeccio furioso che seppelliva nell' onda le foglie ammassate sulla riva, portò lontano sull'acqua glauca insieme alle festuche di paglia e ai petali delle rose, un foglietto scritto, — grande farfalla bianca che battè l'ali come uccello ferito prima di sprofondare nell'abisso — la lettera che Enrica non doveva mai ricevere.

EMIGRANTI

EMIGRANTI

Dovevano imbarcarsi a Genova, ma non sarebbero partiti che verso sera.

Era la prima tappa, Milano, di quella lunga via verso l'ignoto che il branco di affamati intraprendeva con la fede e la spensieratezza dell'ignoranza, sotto il pungolo della disperazione.

L'agente d'emigrazione li aveva racimolati qua e là, nei piccoli paesi del napoletano, fra i monti abbruzzesi, sotto il cielo metallico della Calabria. Ma, per l'accordo speciale fatto con una Compagnia di Navigazione, non potevano salpare che dal porto di Genova. Formavano un gruppo compatto e pittoresco di colori, di foggie strane, di punti luminosi e d'ombre: giacevano alla rinfusa sui banchi del magazzino che il capo stazione aveva loro aperto per un atto di misericordia. Molti erano accucciati per terra, con

qualche cosa, nel fiero abbandono della mossa, che rammentava l'immobilità mussulmana: le madri cullavano i bimbi sul petto, canticchiando, gli uomini guardavan fuori dagli ampi finestroni le farfalle bianche di quella prima neve turbinante che novembre regala immancabilmente all'alta Italia.

Tremavano di freddo, con dei brividi a fior di pelle e un nuovo senso di dolore per l'ossa, essi, venuti dal paese del sole, dove l'aria è mite e il cielo clemente, essi vestiti di panni estivi, con le donne appena coperte di percalli vistosi e i bimbi ravvoltolati alla bell'e meglio nelle coperte da letto, o fra due guanciali.

Di tanto in tanto l'uscio del magazzino s'apriva per lasciar adito a una piccola folla di curiosi: alti impiegati addetti all'amministrazione ferroviaria, in tuba e pelliccia: frenatori, facchini, macchinisti, gioventù allegra che ha ardito lo sguardo ed il motteggio: forastieri oziosi che ammazzano il tempo fra una corsa e l'altra: questurini impassibili che vedono senza aver l'aria di guardare.

— Povera gente! Che miseria. Poveri illusi, ingannati dagli speculatori!

Essi guardavano torno a torno, trasognati come se non capissero nulla, con un'ombra di diffidenza annidata nel fondo delle nere pupille e la muta, latente espressione di preghiera degli esseri che soffrono.

Dopo mezzodì, l'agente propose una breve passeggiata in città: con l'acuta esperienza del suo mestiere, egli sentiva urgentissimo il bisogno di rialzare il morale di quella gente. Avvertiva dei sintomi allarmanti di agitazione: come un fervere di passioni compresse, alle quali bisognava dare un pascolo e uno sfogo.

— Andiamo a vedere il Duomo, — gli scappò detto, subitamente rassicurato dal largo sorriso di contento che illuminò le brune faccie de' suoi assoldati.

Se n'andarono tutti, lasciando bizzarramente ammucchiati negli angoli dello stanzone, sacchi, fagotti, quel povero bagaglio di miseria da cui usciva un lezzo da togliere il respiro.

Ma no: non tutti: nel vano del finestrone, era rimasta una donna col bimbo al petto, e accoccolata sul banco, una vecchietta decrepita, tutt'ossa, che biascicava orazioni.

— Che bella giovane! un tipo, — disse qualcuno sorridendo. — Perchè non esce insieme agli altri?

— Ha il bambino ammalato, — rispose un vecchio bigliettario, scotendo il capo; e s'allontanò subito borbottando qualcosa di confuso sull'infamia di esporre dei lattanti a un simile viaggio.

Ella guardava scendere la neve, dietro le vetrate: accompagnava i biòccoli a uno a uno nella loro folle danza convulsionaria, cercando sotto al

turbinìo gli scarni profili delle piante sul piazzale e i tetti lontani delle case, già bianchi e goffi nei contorni.

Aveva una bruna testina scarmigliata, uno di quei superbi e nitidi profili del Michetti sui quali cade l'ombreggiatura di un ricciolo corvino, la minacciosa alterigia dello sguardo di fuoco.

Un grande orecchino d'oro metteva un luccicore sulla guancia, un cerchio di luce nella pallidezza opaca di quella pelle da meridionale. Il corpetto di tela rosa, la gonnella a fiorami, il fazzoletto giallo annodato sulla nuca, la vestivano come per una mascherata, e il piede piccolo, nervoso, nella pianellina di pelle lucidissima batteva il tempo in cadenza con l'istinto musicale della sua razza.

Ma il bimbo non dormiva: da un pezzo, già da ore piagnucolava con la vocetta stanca: era un lamento sommesso di susurri, lagrime e singhiozzi: una specie di chiacchierìo continuo che nulla poteva più calmare: nè i baci, nè le carezze, nè le parole mormorate all'orecchio nell'incomprensibile linguaggio che le madri sole sanno parlare. Le si rompeva il petto per l'affanno, a lei: avrebbe voluto piangere, gridare, turarsi le orecchie per non udirlo più, chiudere gli occhi per non vedere il visettino paonazzo, coi lividori sulle guancie e le piccole mani che s'agitavano incessantemente come a chiedere aiuto,

Rifiutava il latte; volgeva il capo dall' altra parte, con una grave movenza da vecchietto come a dire che lo lasciassero in pace. Dov'era il suo bimbo sano, forte, ridente, ch' ella palleggiava amorosamente sotto la carezza del sole, di faccia alla marina scintillante? Dov' era l'amorino grassoccio che pareva un angelo da quadro, un Gesù Bambino dalle membra sode e tondeggianti, che tutte le vicine le invidiavano, che lei adorava, per cui avrebbe dato il suo sangue, goccia su goccia? Maledetti il giorno e l' ora ch'era balenato il miraggio tentatore di far fortuna: era venuto quell' uomo dalla parola persuasiva, e aveva detto loro che laggiù, lontano, di là dei mari, avrebbero trovato da abitar case piuttosto che capanne, da mangiar bene invece che nutrirsi di fichi d'India, da lavorare sotto un cielo che non piove fuoco e produce l'oro sotto mille forme.

Erano partiti da tre giorni, ballottati negli stretti carrozzoni di terza classe, attraverso contrade sconosciute, dialetti ignoti. Ella se ne ricordava in confuso, come di un sogno pieno d'affanno, di una visione fatta d'incubo e di febbre.

Città, paesi, campagne a perdita d'occhio: uomini e cose che non aveva veduto mai, e dinanzi, un buio sconfinato che la faceva tremare di paura. Suo marito le dava sulla voce; i vecchi ridevano cinicamente: le altre donne, o più indurite o meno

intelligenti, in cui la materia, da un pezzo aveva soffocato lo spirito, non capivano i suoi terrori, quella ripugnanza d'istinto che la scoteva fibra a fibra non concedendole requie.

Il bimbo era subito intristito: per uno degli immediati mutamenti che assalgono i delicati organismi, aveva deperito a un tratto, come un vaso di begonie a cui l'acqua sia mancata per due giorni. Forse il freddo l'aveva preso o la malaria inavvertita di quell'immenso piano nebbioso, lungi dal monte, lungi dal mare dov'era nato. Non era riuscita più a riscaldarlo; aveva ammucchiato intorno al corpicino marmoreo tutti i suoi cenci; si era tolta perfino la sottanella di lana a maglia per rinfagottarvelo, ma non bastava. Aveva tenuto in bocca le mani violacee, così fredde, così fredde da parer senza sangue, da sembrar cosa morta, e gli soffiava in viso l'alito infocato, con una passione d'infondergli la vita e la salute, d'inoculargli la gagliardia della sua giovinezza, la potenza della sua vitalità.

Era quel cielo maledetto, era la neve bianca, era l'ignoto che glielo rubava pezzo a pezzo, che glielo avrebbe portato via del tutto.

Si sentiva pazza e cattiva, capace di qualunque eccesso. Si era levata in piedi e passeggiava disordinatamente per l'ampio stanzone solitario con un passo di belva a cui si vogliono rubare i suoi piccoli.

La vecchia marmottava preghiere, mezzo assonnita, risvegliandosi di tratto in tratto per chiederle con l'indifferenza dell'egoismo se il bimbo peggiorasse.

Ma lei non rispondeva nemmeno; non parlava più. Sentiva crescersi in cuore l'odio per tutti; si anche per lui, il suo uomo, quel padre senza viscere ch'era uscito a passeggiare con gli altri, e l'aveva lasciata sola col bimbo che moriva. Diventava ingiusta, dimenticando che poche ore erano bastate a tramutare il pericolo in certezza, a fare di quel malatino un moribondo, della sua maternità trionfante un'ironia....

Non tornavano: la città grande della quale aveva udito parlare come dei paesi incantati, li doveva avvincere nelle sue malìe: la neve cadeva ora più lenta, senza affrettarsi, come calmata della sua stessa violenza: la precoce sera invernale addensava l'ombre negli angoli. A un tratto, la cruda bianchezza della luce elettrica sórse, si diffuse nella sua purezza siderea di raggio che non riscalda.

Ella trasalì, stringendo più forte al cuore la sua creatura, facendole istintivamente riparo agli occhi con la persona, quasi a evitarle il contatto del mistico chiarore, quasi a impedirgli di rivelare i passi che il male aveva fatto sul povero viso esangue.

Ora il bambino non piangeva quasi più; aveva

una voce spenta, che usciva come meccanicamente dalla bocca contratta, ma gli mancava la forza di modularla: era un soffio lieve che agitava appena i capelli in fronte alla madre, curvata su di lui avidamente. L'uscio s'aperse: il vecchio bigliettario compassionevole le chiese qualcosa con brusco accento.

Ella volse il capo a guardare, ma non rispose. Oh! non capiva. Era un linguaggio duro, stretto così diverso dal suo, dalle molli cadenze, a cui era abituata dall'infanzia.

Il vecchio se n'andò spazientito.

— Peggio dei selvaggi, questi meridionali!

Ma l'istinto del suo buon cuore di padre lo tormentava, affogando il dispetto nella compassione.

Ricomparve con un braciere che pose nel bel mezzo del magazzino.

Ella ebbe una brusca interiezione di gioia, uno sguardo di ardente gratitudine, mentre baciava il palmo della mano con un moto selvaggio che fece borbottare al vecchio:

— Tutti zingari, questa razza di *ciciliani!*

Dai tizzoni incandescenti, vivi guizzi s'alzavano, illuminandola fantasticamente.

La vecchia russava nel suo canto, tenendo ancora nelle mani scheletrite la corona del rosario. Il tepore, il buon tepore che rianima e ravviva, accelera il sangue nelle vene, stende le

membra, corre come una carezza a fior di pelle, scosse il bimbo dal suo letargo.

Ella scaldava i panni a uno a uno ravvolgendoglieli poi intorno con una specie di voluttà deliziosa: godeva vedendo il riflesso dei carboni prestare al viso di cera un lieve incarnato: fremeva di piacere fino nel fondo del suo essere, all'idea che il calorico è vita, che il piccino non sarebbe morto.... che lei poteva ancora sorridere e cantare.

Poi, a un tratto, ristette: dal fondo della sua ignoranza, un dubbio ch'era tutto il poema dello sconforto, le attanagliò l'anima e il pensiero. Non era che una sosta passaggiera: da Milano si doveva partire, presto, forse fra un'ora, o due. Sarebbero venuti gli altri a dire che bisognava ricaricarsi i fardelli sulle spalle e ricominciare da capo. Ancora il carrozzone ristretto, la corsa insensata attraverso lo spazio, il freddo, la fame, tutte le miserie, e finalmente il mare, l'immensità senza confini, la stiva oscura dove vivrebbero ammucchiati, per metter capo al grande paese misterioso nel quale non credeva più! — Depose per un attimo il suo prezioso fardello sovra il banco e si premette le tempia con le mani. Era splendidamente bella; di una bellezza selvaggia e audace, tutt'ombra e luce e violenti contrasti di espressione. Quel dolore sovrumano compresso nel mutismo e nella solitudine, trasformava la

povera montanara calabrese in sovrana, mettendole in fronte lo stigma augusto della croce. Nella sua anima vergine e ardente, il quadro di ciò che l'avvenire sarebbe stato, s'impresse a solchi profondi come coltellate. Quella carne della sua carne avrebbe sofferto, sanguinato di tutte le spine della vita; non vi sono ore di gioia per i poverelli, non c'è speranza. Il Dio in cui credeva, la Madonna, i Santi, de' quali portava al collo, medaglie, reliquie, amuleti, dovevano abbandonare i disgraziati che avevan vôlte le spalle alla terra loro, che andavano raminghi e spergiuri per il mondo a chieder pane. Il suo intelletto, ancora invaso dalle tenebre, si esaltava, deviando per le strade tortuose della superstizione e del fatalismo. Il castigo sarebbe venuto: se lo sentiva gravare sulle spalle; era vicino, col rombo minaccioso delle burrasche; a che rianimare il bimbo, poichè sarebbe morto? a che lottare contro il gelo invadente, quando un'ora dopo non avrebbe più avuto fuoco per riscaldarlo?

Al di fuori, la neve era cessata: ma il nebbione calava una cortina impenetrabile d'umidor grasso: dietro gli usci a vetri, il vertiginoso movimento della stazione si delineava, con un correre incessante di gente, lanterne, carriole. I fischi laceravano l'aria in note irritanti, disperate, alle quali le campanelle dei trams, le sonagliere della posta

formavano un accompagnamento tremulo di trilli. Poi s'udì uno strepito di scarponi ferrati, di ciabatte, un vocìo incomposto e la brigata degli assenti si riversò nello stanzone, capitanata dall'agente rasserenato, che si sentiva ormai padrone del campo.

La vecchia dal rosario fece un balzo, non riuscendo a raccapezzarsi dove si trovasse; la madre, non ebbe un grido, una parola, ma al giovane bruno e forte che le s'avvicinava sorridente, mostrò il bimbo a braccia tese. L'uomo fu impressionato mediocremente; il sentimento della paternità, in una certa classe, si risveglia tardi, e per lo più quando i figli cessano di essere un carico per la famiglia e diventano una utilità. Fors'anche distratto da tutte le belle cose viste, non aveva l'animo disposto alla piega tenera e malinconica, e l'idea di un pericolo immediato gli pareva avventata, improbabile. Nel suo incomprensibile dialetto tutto aspirazioni e cadenze gutturali, egli rimproverò alla moglie ciò che credeva eccessivo esaltamento e togliendole il bimbo dalle braccia, si pose a passeggiare in su e in giù, cullandolo, felicitandosi di non sentirlo piangere più, arrestandosi di tanto in tanto dinanzi a lei per dirle con la sua calda eloquenza da meridionale che il Duomo di Milano era tutto un merletto di marmo bianco e come la gente paresse in festa e ricca, e quante botteghe avesse

visto, con le vetrine più luccicanti di un altare. Anche gli altri parlavano, sollevando un brusìo d'alveare in sommossa, come inebbriati dalla visione della grande città, dimenticando in quell'effervescenza di fantasia sovreccitata miseria, esilio, avvenire.

Ma lei era sorda e muta, unicamente assorta nel cupo convincimento della maledizione che attendeva, con gli occhi fissi sul bimbo, come se avesse voluto strappare il suo segreto alla piccola faccia che pareva già mummificata nel sonno senza risveglio. A un tratto balzò in piedi con un gesto pazzo: aveva udito la voce falsamente melliflua dell'agente dire in tono di dolce comando:

— Figliuoli, su da bravi: fra mezz'ora si parte.

Allora corse a lui, con le braccia alzate, superbamente minacciosa:

— Non vengo io, — disse ansando. — Non posso partire, perchè ho il piccolo che muore.

— Diavolo! — esclamò l'agente sconcertato.

— Dov'è questo bambino? Che diamine? Ma era già ammalato quando siete partiti?

Il padre glielo mostrava, di sotto gli scialli, sciallini, fazzoletti nei quali ella l'aveva avvolto.

— Ma se sta benone — esclamò l'agente, sforzandosi di sorridere. — Tutte così, voialtre donne; quando potete far tragedie.... e creare degli im-

picci. Ma se è tranquillo come un papa! Ne sentiremmo della musica quando fosse a cattivo partito.

E vedendo com'ella scotesse sempre il capo, con la sua ostinata risolutezza di disperazione, còlto a un tratto dall'impazienza, brutalmente:

— Animo: non sciocchezze: chi non vuole, se ne vada indietro: per voi che mancate, ne ho dieci che si offrono.

Allora, dinanzi alla minaccia, il marito la tirò in disparte, rimbrottandola aspramente. L'avrebbe picchiata volontieri se fossero stati soli. Maledetta lingua di femmina. Ah! sì? — Ora che si era venduto tutto: casa, campicello, che il viaggio era pagato fino in America, e la fortuna li aspettava a braccia aperte, tornare indietro col danno e con le beffe. Perchè? Per uno stupido capriccio senza ragione. Perchè il bambino stralunava gli occhi. Oh! che era diventata una signora, con quelle fisime per il capo, e un visibilio di paure? — Avrebbe dovuto vergognarsi: tacesse e subito, che a lui prudevano già le mani e avrebbe fatto uno sproposito....

Le buttò il bimbo in seno con malgarbo e piantandola sola, andò a scusarsi con l'agente, e a preparare il bagaglio per partire.

Lei era rimasta immobile allo stesso posto, senza lagrime, perchè non ne aveva più.

Se lo sentiva rapidamente agghiacciare fra le

braccia, il corpo di suo figlio; a grado a grado le carni morbide e tenere si facevan dure sotto le sue carezze, e i labbruzzi violacei s'irrigidivano sotto la sua bocca di foco. Non gridava al soccorso, non faceva nulla: lo lasciava morire, dimenticando sè stessa, persuasa di renderlo felice. E, all'orecchio, gli susurrava mille folli parole di tenerezza e di addio.

— Vattene, amore, vattene. In paradiso non avrai più freddo. Quaggiù ti avrebbero battuto, avresti sofferto tutte le torture, senza che tua madre potesse farci nulla. Affrettati, amore, perchè la vita dura ricomincia: vattene ora, intanto che siamo soli, te e me, ora che ti posso baciare ancora e tenerti qua sul petto perchè tu muoia in pace.

E mentre quel gruppo di cenciosi s'affaccendava a caricarsi sulle spalle sacchi, fagotti, ad allacciare cinghie e stringere valigie, mentre la luce elettrica cadeva dall'alto disegnando la scena in una cruda esattezza di contorni, e cento voci si confondevano e i treni sbuffavano nella notte, il bimbo se n'andò come sua madre voleva, chetamente, esalando nel soffio lieve ch'ella gli colse sulla bocca, quell'infinitesima parte di vita umana che gli era stata concessa.

Fu un momento di tumulto allorchè se n'accorsero. L'agente potè credere di passare un brutto quarto d'ora: la folla è mutevole nelle sue im-

pressioni e per poco non gli si rivoltò contro, accusandolo, quasi di quella morte. Ma il tempo stringeva e nella gravità della situazione, quell'uomo attinse la forza di tener testa alle correnti contrarie.

Bisognava partire: il bimbo, sgraziatamente era morto e quindi, non soffriva più: un angelo acquistato al paradiso. Era doloroso, ma che farci? Certo aveva qualche male organico non imputabile al viaggio e a ogni modo, meglio che fosse morto qui, dove almeno poteva venir sepolto in terra benedetta che in mare, dove, si sa, buttano i cadaveri dal ponte. Furono avvertiti il capostazione, l'autorità. Lestamente, d'urgenza, venne steso rapporto, si fecero le constatazioni di legge, si stabilì ogni cosa per il trasporto.

Il padre non badò a spendere e consegnando all'ufficiale sanitario la somma per il funeralino, gli raccomandò di fare le cose per bene, come se ci fosse stato lui.

Il vecchio bigliettario compassionevole fu il solo che pensò alla madre in quel momento.

Essa aveva posato il piccolo morto fra due guanciali, sul banco, coprendolo di tutta la sua roba come se ancora ei ne avesse avuto bisogno, mettendogli in petto la croce d'oro che portava al collo con le medagline benedette.

— Stia tranquilla, poverina: sorveglierò io ogni cosa — disse il buon uomo con la voce com-

mossa. — È dura, eh! di doversene andare e lasciarlo quì? Ma! È volontà di Dio. Stia tranquilla: sono padre anch'io: farò come se fosse mio....

Si capivano, ora, perchè il divino linguaggio del cuore è uno solo.

— Povera donna! — continuò il vecchio aiutandola a raccogliere i suoi fagotti, volgendo il capo dall'altra parte per non vederla inginocchiarsi in terra con impeto e baciare, baciare pazzamente, freneticamente quel cadaverino.

— Povera donna, pazienza e coraggio, chè il Signore vi aiuterà. Peccato è vero, un così bel bambino, ma....

Essa gli alza in viso i suoi occhioni splendenti e sollevando la bruna testina con un atto di sfida disperata, — cupa e convinta: —

— *Meglio cussì.*

ORO IMPURO

ORO IMPURO

I.

— Dov'è il *Cardinale?* — chiese uno dei sopraintendenti, cercando con l'occhio nella folla di operai scamiciati, dai visi neri, sui quali i fornelli incandescenti della fucina gettavano riflessi di sangue.

Quelli che avevano udito, si guardarono con un'espressione piena di sottintesi.

Due o tre risero, crollando le spalle: uno, più ardito, alzò la voce in un'interiezione sguaiata.

Il sopraintendente picchiò il pugno contro la parete della fucina e bestemmiò.

— Che cosa c'è? — disse la voce fredda dell'ingegnere che dirigeva la costruzione del Ponte. E la sua figura giovanile s'inquadrò nell'apertura,

staccando sulla limpidezza del cielo che faceva da sfondo.

Dietro a lui il grande fiume s'inabissava fra le due rive aspramente tagliate a picco, allacciate già l'una all'altra da quell'opera gigante di impalcature, leggiere all'occhio come un merletto, ma resistenti all'urto poderoso della corrente.

— C'è, signor ingegnere, — disse il sopraintendente, con la voce che tremava d'ira repressa — c'è, che se lei avesse voluto darmi retta... non si sarebbe a questi ferri!... C'è, corpo del diavolo, che il lupo perde il pelo, ma non il vizio e...

Il volto dell'ingegnere, serio, ma sereno, s'abbuiò a un tratto.

— Il *Cardinale?*... C'è ricascato? — chiese brevemente.

— Peggio che mai — rispose quell'operaio che aveva riso forte. — L'ho visto io, laggiù alla riva, buttato sull'erba come un sacco di cenci. Fa sempre così quando non sente più la testa a segno: non c'è pericolo che resti in casa, o si faccia vedere per le strade: va in cerca di un cantuccio per rimpiattarsi..., come un cane ammalato.

— Così non si va innanzi! — scattò seccamente il sopraintendente, cui madre natura aveva regalato una dose minima di pazienza. — Con questa razza d'operai, c'è da mangiarsi l'anima e null'altro. Domando io! Col lavoro che incalza.... con tanta scarsità di mano d'opera! Ora, gli

dura la sbornia per otto giorni. Se il signor ingegnere avesse degnato darmi retta....

Ma il suo interlocutore gli aveva già vòlte le spalle e se n'andava, impensierito, fissando lo sguardo corrucciato sull'acqua del fiume che dopo di avere svoltato azzurra e lenta, precipitava con fracasso in cascata turbinosa.

La collera ormai gli ribolliva nelle vene: anche la tolleranza ha un limite, come la misericordia, e la sua si poteva dire esaurita. Sentiva in cuore l'acredine di un tentativo fallito, la vacuità di certi sforzi inutili, la rabbia sorda di certe disfatte e di certe disillusioni in cui si è impegnata la coscienza.

— Ci sono cascato come un fanciullo, — pensava nel primo bollore di dispettosa amarezza. — Malaugurate le mie idee poetiche di redenzione, di riabilitazione!... Chimere, ubbìe, sciocchezze, da cui mi son lasciato impigliare come una testa calda di sognatore. Sarebbe vergognoso, se non fosse supremamente ridicolo.

Poi, a un tratto, gli sorgeva dinanzi la figura caratteristica dell'operaio, quel corpo tarchiato nel quale la virilità sfoggiava le sue superbe energie, quella faccia larga, sbarbata, che gli era valsa il soprannome capace di scandalizzare il buon curato del paese come un'eresia! Rammentava la simpatia bizzarra che quell'uomo gli aveva ispirato a prima vista, con la sua rude

franchezza, con la sua intelligenza di lavoratore assiduo, accanito, col lampo dell'occhio buono, in cui l'onestà raggiava, e come egli avesse attribuito volontieri all' invidia la malevolenza sprezzante della quale lo circondavano gli altri operai, e sopratutto quella calunnia insistente lanciatagli contro a mezza bocca, con dei sorrisi d'insulto e dei gesti d'ironia, alla quale egli opponeva una cupa indifferenza. Narravano che il vizio del bere era stato, in ogni tempo, la sua rovina; ch'egli aveva errato di paese in paese, tentando ogni mestiere, scacciato da per tutto, in seguito a qualche crisi violenta in cui salute, dignità, ragione, affogavano insieme, per non lasciar trionfante che la bruttura di quel vizio abbietto.

Narravano che la sua donna era morta di crepacuore: eppure l'aveva sposata per amore e le aveva sempre voluto bene a modo suo. Narravano dell' unico figliuolo, malaticcio, portato all'ospedale perchè la passione maledetta aveva consunto fino all'ultimo soldo di economie, e non poteva tenerlo in casa... Narravano di gagliardìa sciupata, di forze miseramente esaurite, di abbrutimento invadente che lo trascinava in un turbine di miserie e di vergogne, con un crescere fatale, irrefrenabile di marea montante.

E lui, il giovane ingegnere, si era sentito preso da una smania di redenzione, da una pietà senza

fine per quell' amalgama così umano di bene e di male, vero impasto di fragilità e di potenza, d' oro e di scorie. Gli aveva offerto la mano aperta per trarlo dal suo fango e l'operaio vi si era aggrappato con un ardore di riconoscenza, di devozione, rialzato dalla fiducia che gli si dimostrava, tutto infervorato nei propositi buoni, nelle risoluzioni coraggiose di resistenza e di vittoria.

— Mi metta alla prova, e vedrà! — aveva detto col suo franco accento d' antico militare, rizzandoglisi dinanzi nella prestanza del corpo robusto, gli occhi negli occhi, un luccicore di lagrime di gioia nello sguardo scintillante.

L'ingegnere aveva creduto.

Da tre mesi ch' era impiegato nei lavori del Ponte, il *Cardinale* era stato l'ideale dell'operaio zelante, infaticabile, puntiglioso, che colloca in alto la propria dignità di lavoratore, l' indipendenza dell'uomo che si guadagna il pane, l'alterezza santa di questa potenza produttrice che dà le stesse gioie, ci venga essa dal lavorìo del cervello o dall'opera materiale del braccio.

— Coll' aiuto di Dio, fra poco tempo il mio figliuolo tornerà! — aveva detto un giorno all'ingegnere che s' interessava alla salute dell'ammalato.

E quell'uomo rude e aspro, aveva incredibili gentilezze di pensiero e di parola, allorchè si

trattava del piccolo essere mingherlino, lentamente minato da una malattia di petto, che sua moglie gli aveva lasciato, quale unico ricordo di un'unione tempestosa.

Il dì prima, passando dinanzi alla casipola formata di poche assi mal connesse che gli serviva di abitazione, l'ingegnere aveva veduto il *Cardinale* inginocchiato, tutto intento a ripulire, facendole splendere come oro, le stoviglie di casa.

— Che cosa fai? Perchè lavori in questa poca ora di riposo? — gli aveva chiesto, celando la vivacità del suo interessamento sotto una certa asprezza di forma.

Egli aveva rialzato il viso raggiante, animato da un'intensa espressione di gioia:

— Preparo la casa un po' pulita.... si sa il necessario! Perchè..., dopo la festa dell'Assunta, vado a prendere il mio figliuolo.

— Ah! si?... E come sta?

— Un po' meglio: mi ha mandato a dire da Carlandrea, il sacrista quì della parrocchia, che i polli e i brodi dell' ospedale gli sono ormai venuti in uggia..., che una fetta di polenta fatta a casa gli gioverebbe più di qualunque medicina. Ebbene, io preparo il paiuolo!

— Bravo! E così..., sarai contento?

— Se lo sono! — E stringeva le grosse mani l'una nell'altra fino a cacciarsi le unghie nelle carni. — Vede, signor ingegnere.... qualche volta,

io mi sento una cosa quà, nel petto, che se dovessi badarci, piangerei come un bambino....

— Dunque avanti. E, mi raccomando, giudizio.

— Ah signor ingegnere! Che cosa dice mai!... Non passo neppure dinanzi all'osteria, per non vederla. Salvo il necessario, metto da parte le mesate soldo a soldo...: se quella poveretta fosse qui!... Ah, signor ingegnere, dopo tanto che le debbo..., non avrei più il coraggio di mostrarle la mia faccia....

— Bene, bene, — aveva interrotto bruscamente l'ingegnere che non amava la piega troppo tenera assunta dal discorso.

Erano passate ventiquattr'ore appena.... e il bruto, soverchiando l'uomo, giaceva come corpo morto in riva al fiume, dove un ultimo istinto di pudore gli aveva fatto nascondere la sua abbiezione.

Per una delle indistinte, folli speranze che ci impediscono di accettare a occhi chiusi il male che ci addolora, l'ingegnere, passo a passo, quasi senza accorgersene, scese la viottola in pendìo che serpeggia lungo la ripa e frugò con l'occhio intento ogni cespuglio, ogni boscaglia, rallegrandosi quasi a mano a mano che procedeva, di non incontrar nessuno. Ma allo svolto, là dove le robinie fiorite, dai rami curvi fino a terra, avevano buttato sul muschio come un tappeto di fiori bianchi, come una spruzzatura di bióccoli

nevosi, egli distinse un'ombra, vide allungarsi un corpo, scoperse il viso abbrutito dall'ebbrezza, dove il lividor plumbeo tracciato sotto gli occhi metteva un'impronta sinistra.

L'ingegnere urtò leggermente col piede quella massa immota che non sussultò, prostrata dal sonno di piombo che somiglia la morte, senza averne la maestà augusta.

— Ti scaccio come un cane! — balbettò a denti stretti, volgendo il capo con un moto istintivo di disgusto. — E non varranno nè lagrime, nè preghiere.... Grullo che sono stato e null'altro, di credere a questi pentimenti. Gentaglia abbrutita, selvaggia, vigliacca!....

Poi gettando un ultimo sguardo sulle membra di colosso che gli giacevano ai piedi, sull'ampia fronte abbronzata che serbava attraverso l'alterazione profonda un non so che di aperto e di leale, sulla mano spiegata, che portava le traccie dell'aspro lavoro giornaliero, non potè trattenere un ultimo grido di rimpianto, strappatogli dalla sua illusione.

— Eppure, che peccato!

II.

Da un giorno all'altro, per uno di que' rapidi, spaventosi rivolgimenti di natura che nessuna

potenza è in grado di arrestare, il fiume azzurro e lento si trasformò in voragine, in gorgo, in corrente tumultuosa che sradica gli alberi, travolge le case, mordendo rabbiosa le rive verdeggianti, portando con sè la rovina e la morte.

I mulini accoccolati lungo il fiume vennero soffocati dall' onde torbide, lasciando appena il tempo ai mugnai di mettersi in salvo: le impalcature del Ponte, maraviglia di costruzione sapiente, resistettero miracolosamente a quel terrore di piena scapigliata, ma ingegneri, soprastanti, operai, incominciarono un'opera febbrile di sorveglianza che durò giorno e notte.

In quel trambusto, il *Cardinale* venne dimenticato e solo quarantotto ore dopo, l' ingegnere si sovvenne a un tratto di chiederne conto.

Nessuno lo aveva visto.

— Che gli sia accaduta disgrazia? — chiese egli, tentando di assumere un'aria indifferente. No, non poteva essere! Le male erbe, non si strappano così facilmente: poi si era visto il lume dietro la finestrella del casotto.

Allora l'ingegnere, con una raucedine improvvisa nella voce, continuò:

— Bisognerà che qualcuno vada ad avvertirlo di venire da me per.... regolare il suo salario.... chè, da quel giorno, io lo considero come licenziato!

Gli operai si guardarono fra di loro; alcuni

ebbero sulla bocca un sorrisetto di soddisfazione: perchè, pur troppo tutti erano gelosi del favore goduto dal *Cardinale*.

Il più impavido, per l'umano gusto perverso di stuzzicare certe piaghe, s'affrettò a eseguire il mandato.

— Ehi! aprite! — gridò, picchiando all'uscio della casipola. Ma la chiave non girò nella toppa e la porta rimase chiusa.

— Ohe, siete sordo o addormentato?

Nello spiraglio, comparve la faccia sbarbata del *Cardinale* che dissimulava nell'ombra il suo pallore.

— Che cosa c'è? — E quel vocione rude di operaio, tremava come una vocina di bimbo colto in fallo.

— Il signor ingegnere vuol parlarvi: ha detto di andar subito, v'aspetta per.... già, si sa...; potete immaginare....

Egli tacque e, nell'ombra, non si sentiva che il respiro breve, affannoso dell'altro.

— Sicchè, avete capito.... Verrete?

— No, non posso!... non potrò mai!

E l'uscio si chiuse bruscamente, mentre al di là scoppiava uno di quei rauchi singhiozzi che spezzano un petto d'uomo.

*
* *

Dalla riva si alzava un urlo di spavento: la folla tendeva le braccia, infuriava, còlta da una convulsione di terrore, dalla disperazione della propria impotenza.

— La barca!... La corrente.... Oh, Dio, sono in due.... no, sono in tre!... C'è una donna!.... Vi sono i bimbi insieme.... Forza di remi.... una corda.... Ah Gesù buono, è troppo tardi!

Uno dei mugnai che abitava la piccola isola del fiume, con l'ostinazione dell'ignoranza, non aveva voluto abbandonare il mulino nella notte, quando la piena non aveva raggiunto ancora la massima violenza e, ora, spinto dal pericolo, pazzo di paura, aveva cacciato in barca moglie e figliuoli e facea sforzi eroici per raggiungere la riva.

Ma la barchetta, sballottata dall'onde, girava vertiginosa su di sè stessa, trascinata dal turbine dell'acqua che la serrava come in un gorgo, portata fatalmente verso la cascata nella quale sarebbe precipitata come una festuca di paglia....

Il mugnaio e il maggiore de' suoi figli, perduta la testa, lividi, pazzi, avevano abbandonato i remi: la donna e i piccini strillavano e la grande voce impassibile del fiume, alzando all'intorno il suo frastuono assordante, pareva volesse soffocare quegli urli di gente che moriva.

L'ingegnere, pallido come un morto, dava degli ordini nervosi, suggeriva dei tentativi di salvamento..., rovesciati tutti dall'imminenza del pericolo che scoraggiva anche gli audaci.

A un tratto, un immenso gridìo si alzò dai petti oppressi: migliaia d'occhi dilatati si fissarono su di un sol punto.... e il silenzio dell'ansia, dello stupore, che coglie sempre dinanzi ai grandi spettacoli della vita, si fece intorno.

Un'altra barca, fragile, piccina, si era staccata dalla riva, di sotto l'impalcatura del Ponte: un uomo in maniche di camicia vogava con tutte le forze delle sue braccia muscolose, il petto nudo la faccia smorta, i capelli ritti sul capo.... orribile e bello di ardimento sublime.

Il piccolo schifo, quasi spinto da una potenza soprannaturale, si avanzava lento, ma sicuro, tagliava la strada alla barca in pericolo, si metteva, ostacolo vivente, fra essa e la cascata.... Poi una voce sovrastante al fragore del fiume gridava al mugnaio di afferrare la corda..., essa veniva buttata conuno slancio irresis tibile.... le due barche s'avvicinavano, si toccavano quasi, la più carica cessava la sua furiosa ridda circolare.... i tre uomini lottavano insieme e attraverso le onde furibonde, resistendo alla rapidità fulminea della corrente, s'accostavano lentamente a terra, mentre lassù alla riva, scoppiava selvaggio, frenetico, entusiasta, un immenso applauso e un grido solo:

— È il *Cardinale*!

La folla, in delirio, si era dileguata, stringendosi intorno alla famiglia miracolosamente tratta in salvo: gli operai, dispersi a capannelli, riprendevano svogliatamente i lavori. I due uomini rimasero soli, l'uno in faccia all'altro pallidi e muti.

Il *Cardinale* fece il saluto militare.

— Sono qua, signor ingegnere... Lei mi ha mandato a prendere.... ma volontariamente non sarei venuto, no, per tutto l'oro del mondo...; avessi dovuto perderci l'ultimo quattrino di paga, non le avrei portato dinanzi la mia faccia, come è vero Dio!...

E poichè l'altro taceva sempre:

— Mi accorda ancora due giorni.... per sloggiare dalla casipola? Lo so che non lo merito, ma sarà la sua ultima bontà, signor ingegnere. Non è per me.... è per *lui*, perchè abbia un tetto sovra il capo.... il giorno che uscirà dall'Ospedale!

Supplicava, inconscio del suo eroismo, scoperta e bassa la testa canuta, il rossore della vergogna sul viso, credendo con l'ingenuità dei forti che il sacrificio della vita non bastasse a redimerlo dalla sua fatale debolezza. L'ingegnere non parlò ancora, ma alzandogli in viso gli occhi che luccicavano stranamente.... afferrò quelle due mani nelle sue.... e lungamente le strinse con rispetto.

INDICE

Troppo fiera? . . . . . *Pag.* 1
Enigma . . . . . „ 109
Sorelle Lanfranchi, fabbrica di fiori per chiesa „ 155
Padre e figlio . . . . . „ 195
Celebrità. . . . . „ 251
Esempio . . . . . „ 275
Emigranti . . . . . „ 303
Oro impuro . . . . . „ 321